PIANTE ICNOGRAFICHE E PROSPETTICHE

DI ROMA

ANTERIORI AL SECOLO XVI

RACCOLTE E DICHIARATE

DA

GIO. BATTISTA DE ROSSI

PUBBLICATE DALLA DIREZIONE CENTRALE
DELL' IMPERIALE INSTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO IN ROMA
NELLE PALILIE 21 APRILE 1879
CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA FONDAZIONE DELL' INSTITUTO

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI

1879

MONTE TESTACCO
TRASTEVRU
EN TAM MIRABULOSUM TANTAE URBI PRINCIPIUM DEBEBATUR
SPQR
PRINCEPS PROVINCIARUM DOMINA GENTIUM

PIANTE ICNOGRAFICHE E PROSPETTICHE

DI ROMA

ANTERIORI AL SECOLO XVI

RACCOLTE E DICHIARATE

DA

GIO. BATTISTA DE ROSSI

PUBBLICATE DALLA DIREZIONE CENTRALE
DELL' IMPERIALE INSTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO IN ROMA
NELLE PALILIE 21 APRILE 1879
CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA FONDAZIONE DELL' INSTITUTO

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI

1879

PREFAZIONE

Nell' adunanza, in che fu inaugurata la novella aula dell'Istituto il dì 14 decembre 1877, lessi un discorso intorno ai miei studii sulle fonti grafiche della romana topografia, ed in specie sulle piante e prospettive della città anteriori al secolo decimosesto. L'argomento piacque tanto all'eletta società ed ai suoi direttori, che fui invitato a dare la serie di quelle piante per la strenna festiva del cinquantesimo anniversario della fondazione in Roma dell'Istituto. Il quale, benchè oggi denominato germanico, si pregia di mantenere lo spirito primitivo di sua fondazione e di sua energica vita pel corso di mezzo secolo; abbracciando l'universalità degli archeologi nella eguale comunanza del campo delle classiche antichità e di quanti lo coltivano, senza distinzioni di nazionalità nè di parti. Socio anche io, omai veterano, del quinquagenario Istituto, mi tenni onorato dal nobile invito: ed allestito a cura e spese della direzione centrale

lo splendido atlante delle tavole icnografiche, mi accingo a rendere conto in parole brevissime del concetto e del proposito del testo che lo accompagna.

Un punto degli studii generali intorno ai monumenti di Roma, che in tanto fiorire della nostra scienza non è stato trattato mai nel suo complesso, ed in più d'una delle sue parti è quasi ignoto ed intatto, è quello che io chiamo delle fonti grafiche della romana topografia. Dei testi antichi e del medio evo descrittivi di Roma e delle sue meraviglie è stato fatto un corpo: *codex topographicus Urbis Romae.* Nel quale argomento ai nostri dì si sono illustrati Carlo Ludovico Urlichs per la raccolta dei testi; Enrico Jordan per la loro critica ed esposizione. Tuttavia anche in questa impresa rimane a fare ; nè il *codex topographicus* dei testi scritti è ancora giunto alla ultima e desiderabile forma. Ma della parte grafica di questo *corpus*, cioè delle piante, delle prospettive e dei disegni d'ogni maniera dell'antica Roma e dei suoi edifici, i soli frammenti capitolini della *forma Urbis Romae* dell'età di Settimio Severo hanno fino ad ora avuto il debito onore della perfetta edizione fattane dal Jordan. Il rimanente, fino quasi alla metà del secolo XVI, giace o negletto od inedito : la tela, la storia, il complesso del corpo grafico di piante, di disegni e di loro notizie sono una pagina non ancora scritta, forse nè anche tentata, della letteratura di nostra scienza topografica e monumentale romana.

Queste parole da me pronunciate nel decembre del 1877 non sono meno vere nelle Palilie di Roma del 1879. Me ne appello al volume venuto in luce in questo intervallo di tempo, primo dell'opera fondamentale del maestro di romana topografia Enrico Jordan. Quivi egli, a pag. 50, confessa il difetto nella scienza nostra d'un lavoro critico circa le rappresentanze grafiche dei monumenti di Roma. Ed a pag. 82 e segg. tratta delle piante ed icnografie della città, e poi ne annovera i precipui esemplari. Un tanto maestro è costretto a saltare a pie' pari

dai frammenti capitolini e da scarse e slegate notizie del medio evo al secolo XVI ed alla grande pianta del Bufalini edita nel 1551. L'enorme lacuna dal mio atlante è riempiuta per due, anzi quasi tre secoli: la lunga tela e la sintesi cronologica delle notizie concernenti la serie delle *formae* grafiche dell' eterna città sono svolte e dichiarate nel generale ragionamento. Nel quale ho in mira costante il legame della romana topografia col censo e col suo giure nella città; colla storia politica della regina del mondo; cogli studii geografici e di cosmografia ispirati dai concetti e disegni cosmopolitici dei reggitori degli alti destini di Roma.

L'atlante, che oggi vede la luce, ecciterà i bibliotecari, i collettori d'antichi disegni, i direttori di musei e di gallerie alla ricerca di siffatte icnografie ed a darcene esatte notizie. Io sono persuaso, che a quelle da me raccolte altre se ne potranno aggiungere, oggi latenti o neglette. Una ne additerò nei disegni originali di Andrea Palladio conservati in Inghilterra nel castello di Chiswick del duca di Devonshire. Benchè il Palladio sia fiorito nel secolo XVI, e nella predetta pianta sia segnato l'anno 1562 (come per mezzo di amici mi è stato certificato); pure il Magrini nelle « Memorie di Andrea Palladio » p. 309 scrive, che quell' icnografia rappresenta Roma a volo d'uccello, prima che Bramante avesse impreso a riedificare la basilica vaticana. È adunque probabile, che sia copia fatta dal Palladio d' una delle prospettive di Roma nel secolo XV, la cui storia nel presente volume è dichiarata. Il nobile possessore del pregevole documento ne darà, spero, al pubblico la fotografia.

L'odierno mio discorso è circoscritto alle piante e prospettive, che tutta o in gran parte abbracciano la città. Le rappresentanze dei singoli monumenti antiche e moderne sono anch'esse una delle fonti grafiche della romana topografia. Il numero però e la varietà dei rilievi, graffiti, dipinti, disegni, che entrano in quel novero, sgomentano chi si accinge a raccoglierli e classificarli. I miei studii e divisamenti intorno a sì

ardua impresa non sono ancora maturi al segno, che stimi venuta l'ora di renderne conto.

In fronte alla prefazione è disegnata la bolla d'oro di Ludovico il Bavaro, della quale ragiono a pag. 87, 88; dicendo, che la prospettiva di Roma quivi effigiata pare tipo più d'antico bassorilievo (degli ultimi tempi, cioè, dell' impero o del secolo sesto), che del medio evo. Debbo avvertire, ciò apparire meglio nel disegno originale edito dal sig. barone von Reumont, che nell' incisione eseguita in fretta per il presente volume. E di questo, come d'ogni altro difetto del mio scritto, terminato all' ultima ora ed alla vigilia del dì prefisso, spero perdonanza dalla cortesia dei lettori.

INDICE

STORIA GENERALE DELLE MISURE E PIANTE DI ROMA E DELLE SUE REGIONI DALLE ORIGINI A TUTTO IL SECOLO XV.

DOCUMENTI E DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE.

STORIA GENERALE

DELLE MISURE E PIANTE

DI ROMA E DELLE SUE REGIONI

DALLE ORIGINI A TUTTO IL SECOLO XV.

CAPO I.

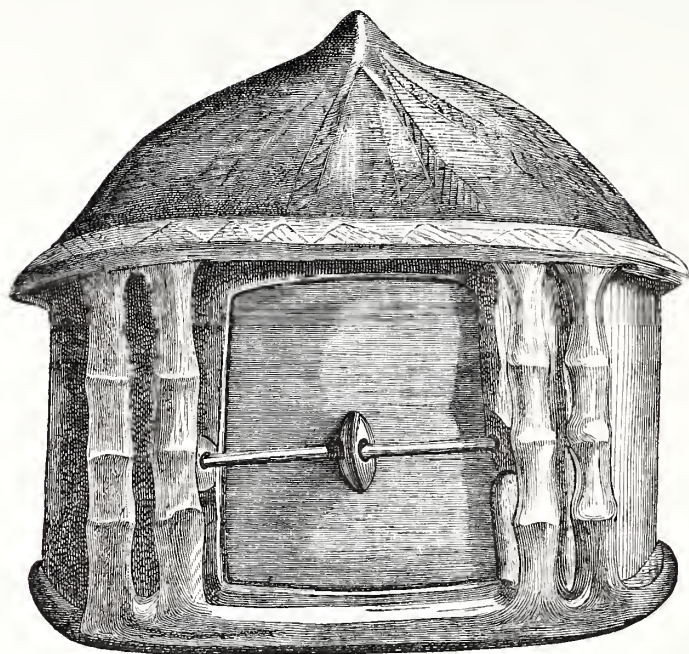
PRIME ORIGINI

Se delle primissime origini di Roma e del suo sito sarebbe pazzia sperare una qualsivoglia antica icnografia, del tipo delle sue case ed edicole sacre ci è dato contemplare immagini tanto autentiche e vere, che più non potremmo desiderarle; cioè i modelli fittili effigiati dai medesimi costruttori ed abitatori di quelle *casae* e *tuguria*. Sono oggimai notissime le urne cinerarie foggiate a capanna dell'arcaica necropoli albana. Ne furono rinvenuti circa quarantacinque esemplari; de' quali il più perfetto e preludente all'architettura delle *aedes sacrae*, perchè fornito di vestibolo e fronte tetrastila, è dinanzi ai miei occhi nel domestico fraterno museo paleoetnologico [1]. Ecco nella pagina seguente il disegno di sì prezioso campione ed arcaico modello della capanna laziale, ridotto alla terza parte del vero. Viva e perfetta sembianza esso ci rende non solo dei rustici abituri dei prisci pastori ed agricoltori del Settimonzio; ma eziandio del loro principale santuario, il *focus* di Vesta, rotondo, *vimine textus, stipula tectus* [2]; delle altre antichissime edicole sacre del

[1] Vedi Michele Stefano de Rossi negli Annali dell' Ist. 1871 pag. 242 e segg. tav. V: egli tornerà sull'argomento divulgandone altri inediti esemplari; e paragonandoli con le meravigliose scoperte in Bologna degli scavi di Marzabotto, della Certosa ed Arnoaldi; che offrono dati e punti di confronto luminosissimi. Dei quarantacinque esemplari sopra annoverati, circa trenta furono trovati dal Carnevali nel 1817, e sono dispersi, forse in molta parte distrutti. Nove sono annoverati e descritti dai sigg. Pigorini e Lubboch, *Notes on Hut-urns* p. 11 e segg.

[2] Ovid. *Fast.* VI, 261 e segg., così descrive l'arcaico tempio di Vesta:

Quae nunc aere vides, stipula tunc tecta videres
Et paries lento vimine textus erat.
Forma tamen templi, quae nunc manet, ante fuisse
Dicitur....

E prosiegue favoleggiando sulla forma rotonda dell' edicola protetta da tetto circolare.

romano territorio, nelle quali prevalse la forma circolare; del *tugurium Faustuli* e della *casa Romuli* nel Palatino e nel Campidoglio. Il fatto è di spontanea evidenza: lo confermano le testimonianze dei classici [1]; ed è stato testè discusso nelle adunanze del nostro Istituto [2].

Alle osservazioni svolte dal ch. sig. W. Helbig io aggiunsi qualche notizia, che stimo opportuno in questo luogo dichiarare. La descrizione precisa di sì preziosi arcaici modelli e delle loro varie fogge veramente spetta alla serie ed all' esame delle rappresentanze plastiche e grafiche dei singoli monumenti dell'eterna città; non a quello delle sue generali o parziali icnografie. La prisca capanna laziale e romulea è però connessa colle lontanissime origini dell' agrimensura del nostro suolo; e sia per questo titolo, sia come primo germe dell' eterna città, merita che io ne ragioni nell' esordio del presente trattato.

[1] Vedi Fr. Cipolla, Dei prischi Latini e dei loro usi e costumi, nella Rivista di filologia, Torino luglio 1878 p. 47 e segg.

[2] Bull. dell' Ist. 1878 p. 9 e seg.

Le *casae stramineae, de canna straminibusque domus*, i tugurii di legno e di canna [1], che la tradizione romana sempre ha ricordato come proprii delle origini della città, avevano il loro monumento ovvero modello perenne nella *casa Romuli* appellata eziandio *tugurium Faustuli* sul Palatino [2], e nella *casa Romuli* sul Campidoglio. *In Capitolio*, scrive Vitruvio, *commonefacere potest et significare mores vetustatis Romuli casa in arce sacrorum stramentis tecta* [3]. Alcuni hanno opinato, che la *casa Romuli* sia stata trasferita dal Palatino al Campidoglio, per cagione di culto e di onorata e sicura custodia. Ma di siffatta traslazione non abbiamo indizio. L'una e l'altra *casa* esisterono distintamente: il Jordan opina, che mentre il *tugurium Faustuli* rappresentava la capanna del nutritore di Romolo e l'abitazione del fondatore della città nel *Palatium*; la *casa Romuli in Capitolio* sia stata l'edicola sacra al culto di lui divenuto eroe e semi-dio [4]. Ora come il tempio di Vesta, *casa* sacra del fuoco perpetuo, non differiva nella forma da quella delle rotonde capanne *stramine tectae*; come le urne contenenti le ceneri dei prisci coloni del territorio albano erano foggiate ad imitazione perfetta dei rusticani abituri, *tuguria*, dei vivi; il *tugurium Faustuli* abitazione di Romolo vivente nel Palatino e la *casa Romuli* sacra al culto di lui morto sul Campidoglio dovettero essere in circa della medesima foggia e del tipo dei modelli fittili dell'arcaica capanna laziale.

Un'altra memoria dei lontani tempi di Roma congiunge in un solo nodo le *sacraria*, il suolo abitato *vicatim* e poi diviso nelle urbane regioni, il suo censimento. Dico degli *Argei* e delle famose cappelle dalla tradizione appellate con quell' oscuro nome; che sono la più vetusta memoria a noi pervenuta attinente ad una divisione topografica del *Septimontium*. Il difficile e corrotto passo di Varrone, che ce ne ha trasmesso la distinta notizia, tratta dai libri rituali dei pontefici, è stato con ogni studio ed assai sottilmente interpretato dal Jordan [5]. Le predette cappelle furono ventiquattro: e distinte in quattro gruppi, ciascuno di sei, servirono di base od almeno furono coordinate alla divisione

[1] Ovid. *Amor.* II, 9, 18; *Fast.* III, 183; V, 93; Tibul. II, 5, 26; Dionys. I, 79.

[2] Sembra che la *casa Romuli* del Palatino sia rimasta illesa nella presa di Roma dai Galli, v. Mommsen nell' *Hermes* XIII p. 527.

[3] Vitruv. II, 1, 5: cf. Liv. V, 54; Val. Max. IV, 4, 11.

[4] V. Jordan nell'*Hermes* T. VII p. 196; *Topogr.* I p. 292.

[5] *Topogr.* I p. 288, 289; II pag. 237-290: cf. Mommsen. *Tribus* p. 212 e segg.

quadripartita delle regioni serviane. Esse erano appellate *sacella* e *sacraria*: il primo vocabolo esprimeva il *locus sacer* coll'ara; il secondo la *tabernola* (= *tugurium*), ove erano riposte le *res sacrae*. La notizia di Festo: *Argea loca Romae appellantur, quod in his sepulti essent quidam Argivorum illustres viri* niuna fiducia ispira ai moderni critici [1]. La festa e le *sacra* degli Argei non avevano relazione coi sepolcri nè col culto dei Mani. Il rituale però di quelle *sacra* ricordava tempi e costumi quasi selvaggi della famiglia laziale: *Flaminica Dialis .... cum it ad Argeos neque comit caput neque capillum depectit* [2]. Alle idi di maggio le Vestali gittavano nel Tevere fantocci, *priscorum simulacra virorum scirpea*, appellati Argei [3]: e si diceva, che fossero in sostituzione dei vecchi sessagenari, i quali avrebbero dovuto, per selvaggio rito, essere sacrificati a Saturno [4]. Quel sacrificio era di natura *lustrale*, come le *ambarvalia* dei campi attorno ai confini del territorio [5]. Alle *sacella* e *sacraria Argeorum* succedettero le edicole e il culto dei *Lares compitales* e *vicani*. Da tutto ciò raccolgo, che le cappelle degli Argei sembrano essere state principali *tuguria* e *lares domestici* delle antichissime famiglie di rozzi pastori e dei primi agricoltori del Settimonzio; prima che quivi fossero borgate cinte di mura e chiuse da porte: *Quo agri coli sunt coepti atque in casis et tuguriis habitabant, nec murus, nec porta quid essent sciebant* [6]. Quei tugurii erano nei campi stabilmente occupati e coltivati, divenuti così patrimoniali ed ereditarii (*ager patritus, avitus, heredium*): prima divisione del territorio e lontana origine dei vici delle regioni serviane, consacrati dalle antichissime cappelle appellate *Argei*. Benchè la processione, che si faceva a quelle cappelle, e la loro festa non avesse scopo diretto e manifesto di culto dei defonti e dei loro *Manes*, pure i sepolcri delle primitive famiglie furono nel luogo medesimo di loro domicilio e campo ereditario. *Apud maiores domi suae sepeliebantur; unde orta est consuetudo ut dii Penates colantur in domibus* [7]. Il luogo della porta Romanula

[1] Huschke, *Röm. Jahr* p. 228; Jordan, l. c. II p. 283 e segg.
[2] Masurius Sabinus ap. Gell. X, 15, 30.
[3] Ovid. *Fast.* V. 621; Varro, *L. L.* VII, 44; Festus *v. Argeos*; Dionys. I, 38.
[4] Intorno a questo punto ed al confronto con gli odierni selvaggi, massime di vita nomade, che abbandonano o uccidono i loro vecchi inabili e infermi, v. Cipolla, l. c. p. 97 e segg.
[5] Ὁ μέγιστος τῶν καθαρμῶν, Plutarch. *Quaest. Rom.* 86: cf. Jordan, l. c. I p. 289.
[6] Varro, *De re rustica* III, 1.
[7] Servius, *Aeneid.* V, 101.

del Palatino era appellato *statuae Ciniciae, quod in eo fuit sepulcrum familiae*[1]: quivi sembra essere stata eziandio la casa dei Cincii[2].

La prisca *casa*, il *tugurium*, divenuto poi edicola e santuario vicano e compitale, mantenne assai lungamente il vocabolo della sua origine nella religione romana e nei monumenti sepolcrali. Arnobio nel secolo quarto derideva i gentili, che agli Dei consacravano *tuguriola*[3]: nè ciò scrisse celiando per satira. In epigrafe dell' anno 201 leggiamo d' un *tegurium* dedicato *Fatis, Fata(bus)*; ove doveva farsi il *conlustrium* delle *praedia* e fondi nella lapide registrati[4]. I vocaboli *casa, casula* e simili nei secoli dell' impero furono sovente applicati anche ai sepolcri e monumenti sepolcrali. E nell' epigrafia latina di Lella Marnia nell' Africa apparisce il nome speciale *domus Romula* significante il sepolcro[5]. Tanto spontanea è l'analogia della *domus Romula* colla *casa Romuli*, che quasi ci forza a cercare nell' una l' interpretazione dell' altra. I sepolcri foggiati a *tegurium* e *casa, casula* parmi dieno sufficiente ragione della *domus Romula* nelle epigrafi sepolcrali di Lella Marnia[6].

I tugurii del Settimonzio così considerati in relazione col campo coltivato, patrimoniale, ereditario, germe ed embrione dei futuri vici delle regioni serviane e del culto dei *Lares vicani* e *compitales*, ci chiamano a parlare della prima agrimensura del suolo poi divenuto urbano, e delle prime origini delle posteriori sue partizioni. Ovunque è agricoltura, proprietà stabile, divisione della terra, è necessariamente un inizio di agrimensura. Da principio però i confini, *confinia*, debbono essere stati definiti dalla sola *convenientia* e *pactum* dei convicini, sotto la custodia della *fides* e della *religio*. Gli alberi prossimi al confine erano sacrosanti, perchè considerati come *arbores finales et terminales*[7]: e perchè

[1] Festus, ed. Müller p. 262.

[2] V. Jordan, l. c. I p. 176, 178.

[3] Arnob. *Adv. gentes* VI, 3.

[4] Mommsen, *C. I. L.* V n. 5005. Il Labus (Marmi antichi Bresciani p. 102) volle distinguere tra *tegurium* e *tugurium*: ma è stato pienamente confutato dal Jordan (nell'*Hermes VII* p. 193 e segg.; *Topogr. I.* p. 530). Il *tegurium* dei tempi imperiali assomigliava al tabernacolo *(ciborium)*, sorretto da quattro colonne e chiuso da transenne, degli altari cristiani. Anche i sepolcri ebbero siffatte *teguria* (v. Roma sott. T. III pag. 437, 438). Bellissimo campione superstite d'un'edicola sepolcrale foggiata a tabernacolo con transenna è il monumento romano di Tebessa, delineato nel *Recueil de la société de Constantine* XVI p. 55 pl. II, 3: cf. ivi pl. III n. 5 p. 62.

[5] Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 3805-3822.

[6] V. Roma sott. T. III p. 456, 457. Il Renan, *Mission de Phénicie* p. 119, 852 sospetta, che la *domus Romula* di Lella Marnia possa essere vocabolo introdotto dai Siri quivi residenti; paragonandolo col nome del celebre mausoleo di *Kamôa-el-Hurmul* nella Fenicia. I miei amici valenti orientalisti sig. can. E. Fabiani e prof. I. Guidi mi dicono, che la proposta etimologia, cui l'autore non dà altro peso che di congettura, è soggetta a più d'una difficoltà.

[7] *Gromatici vet.* ed. Lachmann p. 270.

in quibus locis arbores intactae stare videntur, in his locis veteres sacrificium (terminale) *faciebant*[1]. A Silvano, dio terminale per eccellenza, *tutor finium* e perciò custode della *domus* e del suo limitare, erano sacri gli alberi di confine: *ei est in confinio lucus positus, a quo inter duo pluresve fines oriuntur*[2]. Indi avvenne, che nei tempi medesimi di somma civiltà i cippi terminali non sempre erano infissi al debito posto ed al vero confine: *pluribus locis terminos sacrificales non in fine ponunt, sed ubi illud sacrificii potius opportunitas suadet, ... juxta arbores laetiores*[3]. L'annua *lustratio* dei campi fatta in comune dai convicini, *conlustrium*, era una religiosa ricognizione e sanzione dei confini: le *ambarvalia* si celebravano *hostia ducta circum arva, circa fines*[4]. Così poi nei contratti legali la *demonstratio* materiale dei confini si fece col *circuire totum fundum*[5]; e nella formola del *pactum fiduciae* per la vendita d'un fondo rustico, trovata in Spagna, si legge: *ad fines eundo dixit L. Baianius L. Titium et C. Seium et populum et si quos dicere oportet*[6]. I *convicani* pacifici dei fondi per comune consenso limitati e divisi costituirono il *pagus*; vocabolo, la cui parentela con *pax, pango, pactum* parmi felicemente dichiarata dal Rudorf[7], senza escludere *pasco, compascuus ager*[8]. Il *vicus* (οἶκος) era ciascuna *casa* con il suo campo; la riunione dei *vici* pacifici nei loro limiti *pagus*; il *quadrifinium*, punto angolare di più vici, *compitum* e luogo di convegno dei *pagani*.

A siffatta primordiale, pacifica divisione dei campi coltivati e di patrimoniale dominio da antichissima età successe una più o meno regolare

[1] *Lib. colon.* I, ed. Lachmann, p. 241.

[2] Dolabella l. c. p. 302.

[3] Frontin. *De controv. agr.* II, l. c. p. 43. Il sito preciso di un gruppo di cippi sepolcrali dei tempi repubblicani testè trovati presso la via Tiburtina, secondo le attente osservazioni del ch. sig. Stevenson, non corrispondeva esattamente alle misure delle aree quivi segnate (Bull. arch. comun. a. 1878 pag. 233). Non so quanto giustamente potremmo applicare a questo caso la dottrina degli *agrimensores* circa i *termini sacrificales juxta arbores*, e posti *non in fine......*, ma ove *loci commoditas (est), in quo sacrificium abuti commode possint* (Frontin. l. c.).

[4] V. Marini, Arvali p. XXIX, 138; Henzen, *Acta fratrum Arval.* p. 47; e la mia Roma sott. T. III pag. 690 e segg.

[5] V. Rudorf, *R. Feldm.* II p. 238.

[6] V. Huebner. *C. I. L.* II n. 5042: cf. i speciali commenti dell'Huebner e del Degenkolb nell'*Hermes*, T. III. L'Huebner separa le parole AD FINES EVNDO dalle seguenti; e le lettere EVNDO muta ed emenda *fundo*. Nel bronzo (del quale ho sotto gli occhi la fotografia) non solo è inciso chiaramente EVNDO; ma le citate parole sono divise dalle precedenti per interposto spazio; ed il contesto le collega al periodo, che sopra ho trascritto. Perciò converrebbe leggere col Bruns (*Fontes juris R. antiqui* ed. 3 p. 180): *Adfines fundo dixit etc.* La formola però *ad fines eundo dixit* dà anche essa un senso, che può essere legittimo; nè vorrei arbitrariamente mutarla.

[7] *R. Feldmesser* II p. 238, 239. Nel Bull. della Comm. arch. Com. a. 1877 p. 241 ho detto, che non conosco antico esempio della scrittura *pacus* in luogo di *pagus*. Nel *C. I. L.* VI n. 3823 si legge PAACO; ma quivi è avvertito, che la curva inferiore della C è maggiore di quella delle altre lettere C nel medesimo monumento; perciò col Lanciani io leggo PAAGO.

[8] V. Mommsen, *Tribus* p. 16.

definitio, *mensuratio* [1], *terminatio;* della quale fino dalle prime tradizioni e memorie della città romulea e del suo pomerio troviamo espressa menzione. A tutti noto è il vetusto sistema di limitare e misurare le *templa* (aree sacre), le città, le terre tracciando due linee incrociate (*decussatae*), il *cardo* ed il *decumanus*; ed orientandole con i punti cardinali del cielo [2]. Siffatta scienza ed ufficio nel Lazio furono dapprima speciali degli auguri addottrinati dagli Etruschi; poi comuni a tutti i professori di agrimensura, *gromatici* [3]. L'*heredium* di due soli jugeri, che si diceva assegnato e misurato da Romolo a ciascun cittadino [4], potè essere soltanto l'*hortus* domestico, non il campo sufficiente ad alimentare l'intera famiglia [5]. Nelle dodici tavole l'*heredium* era nominato in senso di *hortus* [6]. Recinta da mura la città, e divisa in regioni e vici, ciascuna casa o gruppo di case della medesima gente coll'annesso *heredium* ed *hortus* costituì un'*insula*; come nella primitiva Pompei [7]. Poi le *insulae* furono tutte fabbricate; e quel vocabolo significò quasi sempre corpo di case. Caduta la città in miseria e spopolata, tornarono in qualche modo le *insulae* al pristino stato di *hortus*: il progresso del presente trattato lo dimostrerà. La limitazione esatta delle *heredia* dei singoli proprietarii (poi chiamati *insularii*) da principio certamente fu stabilita infiggendo i termini riveriti con somma religione e consacrati. Dei quali se non troviamo o ravvisiamo alcun campione dei più lontani tempi, ciò viene non solo dall' essere stati quelli informi ed anepigrafi; ma eziandio di materia corruttibile e perciò già da lunga età disfatti e periti. Anche ai tempi di Augusto nelle regioni vicine a Roma, oltre i termini lapidei, *et lignei sacrificales sunt constituti. Media autem pars inter Romam et Portum actis quidem mensuris est adsignata, et stipitibus oleaginis affixis numeri ad singulos angulos sunt designati* [8]. Cotesti *stipites oleagini* erano chiamati *pali sacrificales;* e perciò la definizione dei limiti nella latina epigrafia è chiamata *depalatio*. Trajano

[1] Delle cifre numeriche latine facilmente prealfabetiche v. Mommsen, *Röm. Gesch.* I, 14; *Hist. de la monnaie Rom.* trad. Blacas T. I p. 200; Bortolotti, Spicil. epigr. Moden. p. 126 e segg.

[2] V. Moritz Cantor, *Die römischen Agrimensoren*, Lipsia 1875; A. Favaro nel Bull. di bibliogr. e storia delle scienze matem. e fisiche T. IX marzo 1876; G. Rossi, Groma e squadro, ovvero storia dell'agrimensura italiana dai tempi antichi al secolo XVII, Torino 1877. Cf. Nissen, *Das Templum*, Berlin 1869.

[3] V. Rudorf, l. c. p. 320.

[4] Varro, *De re rust.* VII, 10.

[5] Mommsen, *Röm. Gesch.* I c. 13.

[6] Plin. *H. N.* XIX, 19, 2.

[7] V. Fiorelli, Descr. di Pompei p. 17 e segg.

[8] *Lib. colon.* I, ed. Lachmann p. 221, 222.

ordinò, che ai *pali* fossero sostituiti i *termini lapidei;* ed inoltre *huius territorii forma in tabula aeris ab imperatore Trajano iussa est describi*[1]. Dovremo discendere per qualche secolo dalle età antichissime, delle quali fin qui ho ragionato, innanzi di trovare la menzione delle *formae* delineate in *tabulis aeris* o d'altra materia: la troveremo però assai prima di Trajano ed anche di Augusto. Il censo delle terre e del suolo privato e pubblico, così definito e consacrato *palis, stipitibus, terminis sacrificalibus,* quando fu cominciato a scrivere o delineare *in tabulis* fu affidato alla custodia degli *aeditui* e delle *sacraria* dei templi: *census omnes illic servabantur* scrisse Servio[2]. Ed anche ai tempi dell'impero l'archivio autentico del censo e delle sue *formae* era appellato *sanctuarium.* Siculo Flacco scrisse: *si quis contradicat, sanctuarium Caesaris respici solet: omnium enim agrorum et divisorum et assignatorum formas .... principatus in sanctuario habet. Qualescumque formae fuerint, si ambigatur de earum fide, ad sanctuarium principis revertendum erit*[3].

[1] L. c. p. 223.
[2] *Ad Aeneid.* IX v. 648: cf. Marquardt, *De aedituis Romanorum* in *Comm. philol. in hon. Th. Mommseni* p. 385.
[3] Siculus Flaccus, *De condit. agr.* ed. Lachmann p. 154, 155.

CAPO II.

PERIODO REALE

Nel capo precedente ho ragionato dei primissimi germi della divisione del suolo romano, che poi die' le *insulae*, i vici, le regioni e le loro *mensurae, formae*, icnografie; le quali sono il tema speciale del mio odierno lavoro. Ho evitato al possibile di pronunciare nomi di *gentes*, di *pagi*, di popoli, e di ricordare notizie determinate più o meno tradizionali e controverse; avendo voluto contemplare nella massima semplicità dello stato quasi direi nebuloso il primordiale periodo della preparazione dell'eterna città. Avvicinandomi ora all'epoca storica ed entrando con franco piede nel campo storico e monumentale, dovrei dire della Roma quadrata nel *Palatium* e del suo pomerio; dei pagi e castelli del Settimonzio e dei vicini colli cistiberini e trastiberini; delle grandi mura e dell'aggere serviano, che molti di quei pagi chiusero ed unificarono nella città; della quadripartita divisione di questa, che già più volte ho ricordato. Ma tutto ciò è stato ed è tuttodì pienamente esposto dai topografi nostrani e stranieri: e le icnografie della Roma del periodo reale sono frutto degli odierni studii monumentali ed istorici, non d'antiche *formae* nè di qualsivoglia loro memoria. Laonde toccherò più o meno di volo quei soli punti, che col mio tema sono strettamente connessi; ed ai contorni ed estremi lineamenti del quadro, che ho in mira, necessarii.

Il pomerio [1] augurato e consacrato della Roma quadrata del Palatino, e quello poi del recinto di Servio Tullio, furono segnati e definiti dal solco nel terreno e dai termini lapidei; la parola propria però e sacrale di quell'inaugurazione e definizione è *agger effatus, effati urbis fines* [2]. Perocchè il rito voleva, che l'augure *effando, conceptis verbis,* ne determinasse le *regiones* e *fines*, come di *templum*, e col lituo le segnasse: nè del pomerio fu, credo io, in verun tempo posteriore stimata necessaria nè forse delineata mai l'icnografia nelle *formae* autentiche, delle quali poi parleremo. Laonde dei *termini* e *fines pomerii*, e delle loro successive restaurazioni ed ampliazioni [3], l'argomento non porta che io ragioni; nè saprei dirne alcun che di nuovo o poco noto. Roma, col suo *pomerium* augurato, dagli antichi è detta in pari tempo *urbs* (*ab orbe*) e *quadrata*. L'apparente contradizione si concilia così, che l'*urbs* è la figura circolare o curva tracciata dal solco dell'aratro e perpetuata nella fossa; quadrata è l'area fortificata sul Palatino [4]. Nelle piante prospettiche poi, che vedremo rappresentare la città chiusa dalle mura aurelianee ed onoriane, essa prese forma più o meno elittica, secondo la varia rozzezza od arte di quelle icnografie.

Le mura e le porte dei re di Roma, che recinsero il prisco *Septimontium*, ed il cui compimento, se non l'opera intera, gli storici concordemente attribuiscono a Servio Tullio, sono state negli ultimi anni sotto gli occhi nostri e sono tuttodì tanto illustrate dalle recenti scoperte, che possiamo rallegrarci di conoscerne oggimai quasi esattamente il perimetro e l'icnografia. Questa fu sagacemente delineata e studiata nel 1871 dal nostro valoroso topografo sig. cav. R. Lanciani [5]; ed assai più dopo le ultime scoperte egli ci darà nella insigne pianta di Roma, che da lui aspettiamo [6]. Dionigi di Alicarnasso (IV, 13) ne segnò la misura approssimativa: dicendola non molto maggiore di quella del recinto dell'Ἄστυ di Atene; che da Tucidide (II, 13) e dal suo scoliaste sappiamo essere

[1] Sul vocabolo *pomerium*, e su quanto concerne quello in specie di Roma, v. Mommsen nell'*Hermes* X p. 40 e segg.

[2] Messalla ap. Gell. XIII, 14, 1, 4.

[3] V. Henzen nel Bull. dell'Ist. 1857 p. 9 e segg.; 1869 pag. 234 e segg.

[4] V. Mommsen, l. c. p. 47: cf. Lanciani negli Ann. dell'Ist. 1871 p. 42; il medesimo e C. L. Visconti, Guida del Palatino 1873 p. 17 e segg.

[5] Lanciani negli Ann. dell'Ist. 1871 p. 40-85, Monum. IX tav. XXXVII: cf. Bull. arch. comun. 1876 p. 29 e segg., 121 e segg.

[6] R. Lanciani, Intorno alla grande pianta di Roma antica (estr. dal T. III ser. II degli Atti della R. Accad. dei Lincei).

stata di sessanta stadii (miglia sette e mezza romane). Dionigi però nota la difficoltà di rintracciare le mura serviane ai suoi dì già coperte da edifici privati. Tali le ravvisiamo noi medesimi per le novelle scoperte nell'Aventino [1] e nell'aggere viminale ed esquilino. Laonde Dionigi ne ricercò le vestigia, ovunque apparivano ed emergevano dall'occupazione dei posteriori edifici; ed il computo del perimetro e paragone coll' Ἄστυ di Atene egli sembra dedurre dalle fatte ricerche, non dalla *forma* ed icnografia della città. Nei frammenti dell'antica pianta capitolina niuna traccia veggo del recinto serviano. Esso però fu contemplato nella misura ordinata da Vespasiano.

Se tanto nascoste furono dai tempi augustei ai nostri le colossali mura del recinto di Servio Tullio, non così avvenne del suo celebre aggere, appellato anche dal nome di Tarquinio. Le *notitiae regionum* del secolo quarto concordemente registrano nelle *Esquiliae* il *Sub ager (sub aggere* [2]); Lampridio ricordando punti diversi e lontani di Roma scrisse: *in Capitolio, in Palatio, Super aggerem, in Caelio, Trans Tiberim* [3]. Nel medio evo la vetta del Viminale, ove sorge la basilica Liberiana, fu chiamata *mons Superagius* [4]; non certamente dal greco ὑπεράγιος, *sanctissimus*, come si è favoleggiato, ma dall'antico vocabolo *Super aggerem*, insegnatoci da Lampridio [5]. Nel secolo XV Leon Battista Alberti, che vedremo essere stato primo autore o direttore d'uno studio circa le mura di Roma e d'una sua esatta pianta, e dietro lui Bernardo Rucellai, osservarono l'*agger Tarquinii* [6]. Circa la fine del secolo seguente Celso Cittadini, in alcune sue note manoscritte al libro *Antichità et paradossi* di Pirro Ligorio, a costui faceva rimprovero di non avere veduto e saputo, che l'antica *porta Salara* (Collina) *era nella vigna de Frati di s. Salvatore*

[1] Sulle case addossate ad ambe le parti delle mura serviane nell'Aventino vedi ciò che scrissi nel Bull. dell'Ist. 1855 pag. XLVIII (cf. Descemet, *Sur les fouilles exécutées à S. Sabine*, Paris 1863); e Lanciani, Bull. arch. com. 1876 p. 130.

[2] V. Preller, *Die Regionen* p. 132, 133.

[3] Lamprid. *in Elagabalo* c. 30.

[4] Nel cod. Ottob. Vat. 2072 del principio in circa del secolo XV f. 41: *Incipit situs Romae – De septem montibus Urbis Romae — De aquarum ductibus Romam rigantibus* (v. Preller, *Die Regionen* p. 37; Urlichs, *Cod. topogr.* p. 51). Nel paragrafo *de montibus* sopra il (*mons*) *Exquilinus* è scritto in nota interlineare: *Mons sce Marie maioris seu Superagius*.

[5] V. il musaico della facciata di s. Maria Maggiore ed il mio testo illustrativo del medesimo nell'opera « I musaici delle basiliche di Roma », in corso di pubblicazione.

[6] L. Alberti, *De re aedificatoria*, *Florentiae* a. 1485 f. 65, Rucellai, *De Urbe Roma* ed. Becucci p. 880. Non cito la porta *inter aggeres* additata da Pomponio Leto e da altri topografi del secolo XV; perchè è denominazione erronea, non tradizionale ma lètteraria, creata dagli antiquarii di quell'età.

in Lauro, ove cominciavano gli argini di Tarquinio et le mura, come fin hoggi si vede[1]. E benchè la villa Peretti ed i cumuli di terre trasportati da Sisto V avessero fatto scomparire e sepolto il tratto medio dell'aggere, ove fu la porta Viminale, pure nel secolo XVII, divulgata la « Roma antica » del Nardini, quel punto fu attentamente riveduto e studiato dal dotto Giovanni Lucio Traguritano (morto nel 1679). Il quale vide e riconobbe il varco della predetta porta, in quel medesimo preciso sito, che oggi è stato nuovamente scoperto e dal Lanciani illustrato [2]. La memoria inedita del Traguritano sulle mura di Servio e sulla pianta tentatane dal Nardini merita, specialmente oggi, la pubblica luce. Si vegga nei documenti, che accompagnano questo discorso, il numero I.

Le mura e l'aggere serviano chiusero parte degli antichi pagi circostanti alla Roma quadrata, parte ne lasciarono fuori. Luminosa e feconda di conseguenze importanti è la dimostrazione fatta dal Mommsen, confermata poi dal Detlefsen con la scoperta del pago gianicolense, dell'antica distinzione degli abitanti la Roma serviana in *montani* e *pagani*: quelli domiciliati sul prisco *Septimontium*; questi nei prossimi pagi, altri chiusi entro le mura, altri con essi contigui e *continentes* [3]. La recente scoperta del *pagus montanus*, fuori delle mura serviane sull'Esquilino, ha sparso nuova luce su cotesto punto fondamentale delle topografiche origini e della storia di Roma[4]. Il Lanciani dietro la scorta di questo e d'altri dati ha esposto, che i *pagi* furono tutti estramurani, i *montes* intramurani. Semplicissima e naturale m'è parsa sempre cotesta distinzione. Ma le fanno ostacolo i *pagani Aventinenses* [5]: nè vale il rispondere, che l'Aventino fino all'imperatore Claudio fu *extra pomerium*. Altro è il pomerio augurato *intra agrum effatum*, altro la città cinta da mura. Di questa, non di quello, domandiamo se comprese entro la sua cerchia, oltre i *montes*, anche alcun *pagus*. E che l'Aventino fosse cinto dalle mura serviane, lo vediamo coi nostri occhi. D'altra parte l'antico *pagus Sucusanus* (la Subura), chiuso entro le mura di Servio, divenne la *regio prima Suburana*; i rimanenti pagi al presente di noti sono tutti estramurani. Forse i pagani *Aventinenses*

[1] Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 424.
[2] Bull. arch. com. a. 1876 p. 210 e segg.
[3] Mommsen, *Tribus* p. 15 e segg., 211 e segg.; *Röm. Gesch.* 3 ed. I p. 109; *Corpus inscr. Lat.* I p. 205; Detlefsen nel Bull. dell'Ist. 1861 p. 48 e segg.
[4] V. Lanciani, Bull. arch. comun. 1875 p. 199 e segg.; Mommsen nel *C. I. L.* VI n. 3823 pag. 848.
[5] Orelli-Henzen n. 6010.

abitarono presso le radici dell'Aventino *extra portam Trigeminam*. Questa sola ipotesi sarebbe capace di conciliare la contraddizione, e di dare piena credibilità al sistema del Lanciani. Intorno al quale aspetteremo luce migliore da novelle scoperte.

Un altro punto concernente i *pagi* è capitale per lo studio delle primitive ed augustee regioni urbane e delle loro icnografie. Quale fu la condizione dei pagi, che nel recinto di Servio divennero estramurani? Naturalmente io non parlo dei diritti politici dei loro abitatori: niuno ignora, che questi non furono punto circoscritti dalle mura della città; e che anzi nel processo del tempo le tribù rustiche furono stimate assai più nobili delle urbane. Io parlo del nesso materiale, topografico e amministrativo di quei pagi col Settimonzio chiuso e fortificato. Furono essi in tutto o in parte incorporati, come sobborghi estramurani, alle regioni intramurane di Servio? Ai tempi dell'impero le *exspatiantia tecta* erano continuazione, che sembrava indefinita, della città. Ed è noto, che i giureconsulti consideravano la città non in quanto allo spazio cinto da mura, ma alle *continentia aedificia* [1]. Così l'istituzione alimentaria in Sicca Veneria nell'Africa abbracciava i fanciulli, *qui intra continentia coloniae aedificia morabuntur* [2]. Il colossale svolgimento del fabbricato continuo attorno al nucleo serviano fu opera di molti secoli. Prima di Augusto nella legge Giulia municipale leggiamo, che la giurisdizione dei *duumviri viis extra Urbem Romam purgandis* cominciava da un miglio al di là dello spazio *ubei continente habitabitur* [3]. Così più tardi Macro scrisse: *mille passus non a miliario Urbis sed a continentibus aedificiis numerandi sunt* [4]. Una lapide però dell'anno di Roma 751 estende ad un *vicus* sito al settimo miglio tra la Latina e la Labicana la giurisdizione degli edili curuli [5]. E nell'anno 545 *aedilium curulium edicto in Capitolium sunt convocatae (matronae), quibus in urbe romana intraque decimum lapidem ab urbe domicilia essent* [6]. Adunque nella età della repubblica, oltre le *continentia Urbi aedificia*, anche le *domicilia in agris, vicis, pagis intra*

[1] *Urbis appellatio muris, Romae autem continentibus aedificiis finitur*, Paolo *Dig.* L, 16, 2: cf. 87, 139, 147, 154, 173.

[2] Guérin, *Voyage en Tunisie* II p. 59, 60; Bull. dell'Ist. 1863 p. 141.

[3] Mommsen, *C. I. L.* I p. 94; cf. p. 185; Jordan, *Topogr.* II p. 94, 95.

[4] *Dig.* l. c. 154.

[5] Henzen, Bull. dell'Ist. 1865 p. 84 e seg.

[6] Liv. XXVII, 37.

decimum lapidem furono considerate come parte più o meno integrante della città: e ciò per istituto probabilmente assai antico e, per quanto lo comportava il territorio, forse originato ai tempi medesimi di Servio Tullio. Nel noto passo di Cicerone: *habeto rationem Urbis totius, collegiorum omnium, pagorum, vicinitatum* [1], la *vicinitas* abbraccia, a mio avviso, i *vici* rustici *intra decimum* (in circa) *lapidem*; presso il quale nella Latina, nell'Appia ed in altre vie cominciava il territorio dei prossimi municipii. In somma gli abitanti e *vicini* di Roma furono altri *intramurani*, altri *extramurani* fino al miglio in circa decimo *ab Urbe*. E di cotesta distinzione troviamo ricordo eziandio nella vita di Elagabalo [2]: quando delle nascoste mura di Servio appena si conosceva il sito, e poco conto più si teneva; nè quelle di Aureliano ancora esistevano. Nei più antichi tempi e fino alla nuova divisione regionaria di Augusto i *montani* così assolutamente detti (non gli abitatori del *pagus montanus*) furono tutti *intramurani*: i *pagani* forse tutti *extramurani*.

Era dell' indole e della tenace consuetudine della prisca religione latina, che per qualsivoglia mutamento civile o politico le antiche *sacra* non si intermettessero, nè sostanzialmente si mutassero. La cinta adunque di Servio non dee avere nè abolito nè fuso in uno le *sacra*, le *conlustria*, le *compitalia*, le *paganalia* degli antichi pagi del suolo urbano e suburbano. E così fu. La festa del primitivo *Septimontium* si mantenne in Roma propria e speciale *non populi sed montanorum*; come le *paganalia* furono proprie di ciascun *pagus* [3]. Il culto dei *Lares compitales* e le *compitalia* dei pagi e dei vici durarono in Roma da Servio Tullio agli ultimi tempi della repubblica [4]: e già prima delle nuove istituzioni di Augusto troviamo i *magistri vici* pel culto dei Lari compitali, non magistrati ma sacerdoti [5]. Alla festa selvaggia degli Argei, che rappresentava i più vetusti riti e tempi preromani, prendeano parte tutti i sacerdoti maggiori ed i magistrati della città [6]. E le *sacella Argeorum* furono distribuite in tutte le quattro regioni serviane, già più volte

[1] Cic. *De petit. consul.* 8.
[2] Lamprid. *in Helagabalo* c. 27.
[3] Varro, *De l. lat.* VI, 24.
[4] Dionys. IV, 14, 15: benchè nella narrazione di Dionigi i critici notino qualche anacronismo, la sostanza è di evidente verità.
[5] V. Jordan, *Topogr.* I p. 535; II p. 51 e segg. Cf. Mommsen, *C. I. L.* I p. 159; Henzen, Bull. dell'Ist. 1865 p. 84 e segg.
[6] Dionys. I, 34. 38.

mentovate; delle quali, perocchè sono notissime, darò appena quel cenno, che il mio discorso richiede.

La città di Servio Tullio fu divisa in quattro regioni, *quadrifariam divisa* [1]. Dionigi d'Alicarnasso scrisse, con precisione al mio tema opportuna, che Servio Tullio ordinò τὰς καταγραφὰς (le *tabulae censoriae* nominate da Varrone [2]) οὐκ ἔτι κατὰ τὰς τρεῖς φυλὰς τὰς γενικὰς ὡς πρότερον, ἀλλὰ κατὰ τὰς τέσσαρας τὰς τοπικὰς [3]: non più secondo le tre tribù gentilizie, come prima, ma secondo le quattro *topiche*, cioè regionali. In queste sì precise parole dell' archeologo alicarnassense io trovo la menzione del primo germe delle topografie, la cui storia ho impreso a ricapitolare e compire. L' istituzione delle *tabulae censoriae* delle quattro tribù urbane distribuite geograficamente, e quella delle tribù rustiche, di sua natura richiedeva un catasto; che presto o tardi dovette essere non solo scritto ma eziandio grafico: cioè la *descriptio* e le *formae* del territorio estramurano e delle quattro regioni urbane, con le loro suddivisioni in *heredia* e terre patrimoniali di ciascuna gente e famiglia. Quando precisamente abbia cominciato a farsi cotesta *descriptio*, a me non riesce definire nè con probabilità congetturare. Nel capo seguente vedremo, che già nell'uso pubblico ed anche sacro e privato comunissime erano in Roma le *formae* nel secolo sesto della città; e le leggi ne supponevano certa l'esistenza. I monumenti dell'Assiria e dell'Egitto ce ne offrono esemplari antichissimi, fatti secondo il metodo misto di icnografia ed ortografia [4]; cioè con gli edifici prospetticamente delineati sulla pianta, che fu poi quello dei romani gromatici; come dai disegni inseriti nei loro scritti impariamo. Essi professano avere ricevuto l'arte loro dagli Etruschi [5]; dei quali certo furono discepoli gli auguri, primi *finitores* del territorio romano. Ma lo squadrare le terre colle linee decussate ed orientate del *cardo* e del *decumanus* non fu in Italia speciale proprietà della scienza e civiltà etrusca; i Sanniti, le colonie greche dell' Italia meridionale, non meno degli Etruschi, conobbero quel sistema e lo applicarono. Ed

[1] Liv. I, 43: cf. Jordan, l. c. I p. 276 e segg. p. 318 e segg.

[2] Varro, *L. L.* VI, 86.

[3] Dionys. IV, 14.

[4] V. Jordan, *Forma urbis Romae* p. 11, il quale cita i monumenti seguenti: Lepsius, *Denkmäler Abth.* 3 tav. 93-102; Layard, *The monuments of Niniveh* 1849 pl. 30, 62, 63, 77; *Discoveries of Niniveh and Babylon* 1853 p. 231: *A second series of the monuments of Niniveh* pl. 49, 50.

[5] Frontino in *Gromatic.* ed. Lachmann T. I p. 27.

è noto quanto fiorirono la geometria e le mattematiche nella Magna Grecia e nella italica scuola circa gli ultimi tempi di Roma reale.

Le tavole di Eraclea, del quarto secolo innanzi l'êra volgare, sono un monumento insigne dell'arte agrimensoria [1]: e nella tavola II lin. 23 sono citate le ἀρχαῖα, cioè assai più antiche misurazioni e tavole censuali dei beni del tempio di Bacco. Il Mazochi volse in latino quella parola *antiquas formas*; interpretandola di vere *piante* icnografiche dell'anno in circa 440 avanti Cristo [2]. I Latini, se dagli Etruschi tolsero le cifre numeriche, l'alfabeto e la scrittura ebbero dalle colonie degli Eoli Dori in Italia [3]. Ed ai tempi di Servio Tullio e dell' istituzione del suo censo l'uso della scrittura greco-italica era in Roma abbastanza diffuso [4]. Le *tabulae censoriae* adunque del popolo romano non debbono avere per assai lunga età tardato a fornirsi delle *formae* agrimensorie; e queste nel *tabularium* dei censori avranno datato in circa dal tempo delle relazioni più strette di Roma con la Magna Grecia. Ciò convenne al genio pratico della romana cultura: *in summo honore apud Graecos geometria fuit*, scrisse Cicerone: *itaque nihil mathematicis illustrius: at nos ratiocinandi metiendique utilitate huius artis terminavimus modum* [5]. L'intima connessione del censo romano colle *formae* icnografiche non solo delle terre, ma eziandio delle aree e fabbriche urbane, e colle *mensurae* della città, apparirà manifesta dalla serie e dal complesso dei fatti, che vengo ordinando ed esponendo. Suggello autentico dei miei raziocinii sarà la notizia precisa delle *mensurae* topografiche urbane raccolte dall'ultimo censo fatto in Roma *more majorum*; da quello, cioè, di Vespasiano.

[1] V. Franz, *C. I. Gr.* T. III p. 693-712; Peyron, La prima tavola di Eraclea nelle Mem. della R. accad. delle scienze di Torino ser. II T. XXVI.

[2] Mazochi, *Tab. Heracleenses* p. 256.

[3] V. Mommsen, *R. Gesch.* I, 14; Lenormant nel *Dictionn. des antiq.* di Daremberg e Saglio p. 216.

[4] V. Bruzza negli Ann. dell' Ist. 1876 p. 83 e segg.: cf. Bull. della Comm. arch. com. di Roma 1878 p. 177 e segg.

[5] Cic. *Tuscul. quaest.* I, 2.

CAPO III.

EPOCA REPUBBLICANA

L' incendio gallico e la tumultuaria ricostruzione della città nel suo anno 365 segnano la data della grande catastrofe, che chiuse il primo periodo della Roma serviana regolarmente divisa nei vici delle quattro regioni; e cominciò quello della sua nuova *forma occupatae magis quam divisae similis* [1]. Queste parole di Livio, ripetute dai topografi a sazietà, non sono state forse sottilmente esaminate, quanto richiede il mio assunto. *Forma* è il vocabolo tecnico significante la pianta ed icnografia; è naturale, che Livio nelle parole citate lo abbia adoperato o alludendo precisamente alla *forma* grafica della città; o concependone con la mente la *forma* delineata. E qui parmi da avvertire, che mentre Diodoro [2], riferendo notizie raccolte dall'antico storico romano Fabio Pittore [3], nota in genere l'irregolarità delle vie prodotta dalla tumultuaria occupazione delle aree pubbliche e private fatta dai ricostruttori della città, Livio dicendo il medesimo (*festinatio curam exemit vicos dirigendi, dum omisso sui alienique discrimine, in vacuo aedificant*), aggiunge: *ea est causa, ut veteres cloacae, primo per publicum ductae, nunc privata passim subeant tecta; formaque Urbis sit occupatae magis quam divisae similis*. Or bene, appunto pochi anni prima che Livio cominciasse a dettare gli annali,

[1] Liv. V, 55.
[2] Diodor. IV, 16.
[3] V. Mommsen nell'*Hermes* 1878 XIII p. 305 e segg.: cf. p. 536.

nell'edilità del 721 Agrippa fece i grandi lavori di riordinamento delle cloache strettamente connessi con quelli della *forma Urbis* di Augusto e del medesimo Agrippa; come poi a suo luogo esporremo. Laonde Livio, accennando in ispecie l'occupazione dell'area pubblica del corso delle *cloacae* e conchiudendo con la definizione esattissima della *forma Urbis occupatae magis quam divisae similis,* mi sembra avere in mira notizie precise; frutto delle cure edilizie di Agrippa e degli studii dei suoi *mensores,* che allora preparavano la nuova *forma* e *descriptio* della Roma augustea. Se Livio abbia potuto alludere anche a *formae* anteriori a quella di Agrippa, fatte nel periodo che corse dalla ricostruzione per la catastrofe gallica alla morte di Cesare, poi lo cercheremo.

Un' altra notizia circa la città tumultuariamente ricostruita, registrata da Diodoro e da Livio, merita un cenno in questo luogo. Livio (l. c.) dice, che ai ricostruttori *tegula publice praebita est.* Diodoro aggiunge, che le tegole fittili allora date a pubbliche spese erano a' suoi dì (o piuttosto a quelli di Fabio Pittore, che egli trascrive) riconoscibili ed appellate civiche o della repubblica, αἳ μέχρι τοῦ νῦν πολιτικαὶ καλοῦνται [1]. Ciò è in contradizione con l' autorevole e precisa affermazione di Cornelio Nepote: *scandula* (tavola di quercia o di faggio) *contectam fuisse Romam ad Pyrrhi usque bellum annis CCCCLXX*, *Cornelius Nepos auctor est* [2]. La testimonianza di Cornelio Nepote è concorde con la rarità delle *tegulae figulinae* ai tempi di Roma repubblicana; talchè niun sigillo romano di officine *teglariae* ante-augustee è stato potuto registrare nel tomo primo del *Corpus inscr. Latinarum* [3]. Qualunque sia la verità precisa del fatto delle *tegulae* distribuite ai ricostruttori di Roma nel 365, di che molto si dubita, certo è l'uso delle *scandulae* essere lungamente durato nei tetti delle case romane dell'età repubblicana. La *scandula* poi

[1] Diodor. IV, 17.

[2] Plin. *H. N.* XVI, 15, 1.

[3] Nelle ville dei nobili Romani degli ultimi tempi della repubblica, nei territorii Tusculano ed Aricino, ho additato i sigilli *teglarii* M · TVLI e CAISAR, probabilmente di Cicerone e di Cesare (Ann. dell' Ist. 1873 p. 216 e seg.. Nel 1873 nella volta coperta di tegole acuminate d' una scala sotterranea circa il secondo miglio della via Salaria nuova ho trovato il seguente sigillo rettilineo (v. Bull. d'arch. crist. a. 1873 p. 51):

L · CORNELI PVPVL
EPICRATE

La P costantemente aperta ed il nominativo *Epicrate*, soppressa la finale S, mi fanno stimare questo sigillo figulino più antico di quanti fino ad oggi in Roma ne conosciamo, e probabilmente ante-augusteo. Leggi: *L. Cornelii Pupul(i) Epicrate(s).*

tornò in uso frequente nell'alto medio evo; quando la pubblica e privata miseria ridusse nuovamente la città a condizioni simili a quelle della prisca *paupertas*. Allora negli istromenti ovvia è la menzione delle case *scanduliciae* (vocabolo, a mio avviso, antico) a differenza delle *teguliciae* [1].

Le *tecta scandulicia* della città repubblicana coprirono *domos latericias*: assai più agiate certo e civili delle *tuguria* e *casae* nei precedenti capi descritte; non però di quella nobile opera, che chiamiamo laterizia negli edifici dei secoli dell'impero. La rarità sopra accennata di buoni prodotti laterizi ad uso di materiale per fabbriche nelle figline di Roma repubblicana non fu minore per le *tegulae* dei tetti, che per i *lateres* delle pareti. Le *domus* dell'antica città *latericia*, che Augusto poi si vantava avere mutato in *marmorea*, debbono essere state, almeno prima degli ultimi tempi della repubblica, *crudo latere ac luto constructae*, come delle case rustiche laterizie dice Columella [2]. E similmente tornati nel medio evo i tetti al pristino stato *scandulicio*, le case erano *terrineae, terraneae, caementitiae* [3].

La ricostruzione tumultuaria della città nel 365, l'irregolarità dei vici e delle *insulae*, la conseguente tortuosità delle vie e degli *angiportus*, furono cagione che assai difficile fosse il rilevarne le *formae* e la generale icnografia. Livio recita il senatusconsulto fatto in quel medesimo anno per la restituzione e *terminazione* dei luoghi sacri: *fana omnia, quod ea hostis possedisset, restituerentur, terminarentur* [4]. Delle aree dei privati nulla è scritto. Essi debbono averne fatto la *professio* per le *tabulae census*. L'archivio dei censori è dal Jordan sagacemente additato nell'*atrium Libertatis*, almeno per il secolo sesto [5]: ignota è l'epoca della prima fondazione di quell'edificio. Dalla scoperta degli annali di Granio Liciniano abbiamo imparato, che nel 592 furono affisse *ad Libertatis* le *formae in aes incisae* dell'*ager campanus* allora redento dal possesso dei

[1] V. Marini, Papiri p. 241, 363, 364.

[2] Columella, IX, 1. Quanto concerne la costruzione delle case romane nel periodo reale e repubblicano è tuttora assai oscuro ed incerto: vedi Jordan, l. c. I p. 16. D'un frammento di parete di capanna in rozza terra cotta appartenente alla famiglia degli arcaici laziali manufatti in argilla vedi Mich. Stef. de Rossi, Secondo Rapporto sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana, 1868 p. 30, 31 (dal Giorn. Arcad. nuova serie T. LVIII).

[3] V. Marini, l. c.

[4] Liv. V, 50.

[5] V. Jordan, *Forma U. R.* p. 10, 30.

privati e fatto pubblico[1]. Il Jordan (l. c.) con ragione avverte, che coteste *formae* non poterono essere le originali ed autentiche; le quali dovevano per legge essere riposte entro l'archivio censorio. Ma come gli esemplari di molti atti solenni e privilegi erano pubblicati ed affissi alle mura del Campidoglio e dei templi, ove ne erano deposti gli originali; così le autentiche *mappae linteae, formae censuales, perticae, metationes, paginae fundorum, typi, scariphi* con i relativi *commentarii*, affidati poi al *tabularium Caesaris*[2], furono in origine nel *tabularium censorum* entro l'atrio della Libertà; ove nel secolo sesto di Roma se ne proponevano al pubblico e affiggevano le copie *in aes incisae*. La legge Toria agraria promulgata l'anno 643[3] suppone costantemente l'esistenza regolare, non solo delle *tabulae* scritte del catasto, ma eziandio delle *formae publicae agrorum* e la loro confezione legittima per cura dei magistrati: *III vir dedit, adsignavit, reliquit inve formas tabulasve retulit referive iusit* (c. VII); *in formas publicas facito utei referatur* (c. LXXVIII); *quod ex hac lege in formam publicam rellatum erit* (c. LXXXI). Due esemplari autentici di coteste *formae* la legge esigeva; uno per il *tabularium* della colonia o municipio, del quale era il territorio descritto; uno per il *tabularium Caesaris*[4] e prima dell'impero per le *tabulae publicae populi Romani*: i singoli possessori potevano averne, ciascuno per sè, un terzo esemplare. Massima era naturalmente la cura delle *tabulae* e *formae* dei fondi e luoghi sacri: ed oltre i documenti custoditi nel *sacrarium* di ciascun tempio se ne proponevano anche esemplari incisi in bronzo od in pietra sulle pareti del santuario. Ciò fu in uso specialmente in Grecia; anche ai tempi della dominazione romana. Così i documenti scritti greci e latini relativi al territorio sacro di Delfo furono incisi sulle pareti del tempio d'Apolline Pitio[5]. Nelle pareti di quello di Apollinopoli magna in Egitto tuttora si vede delineata la pianta del territorio sacro ad Apollo[6]. In Roma ed in tutta la latina epigrafia di siffatte *tabulae* censuali sacre o civili, scritte o delineate, deploriamo tanta

[1] Gran. Licinianus, *Ann.* XXVIII ed. Pertz p. 6.

[2] *Gromatic.* ed. Lachmann T. I pag. 202, 203: cf. Mommsen e Rudorf, l. c. T. II pag. 152, 405, 407, 460: Ulpian. *Dig.* 50, 16, 4.

[3] *C. I. L.* I n. 200.

[4] Hygini Gromat., *De limit. constit.* ed. Lachmann, l. c. I p. 202, 203. Cf. Henzen. *Tab. alim. Baebian.* p. 66.

[5] V. Wescher, *Étude sur le monument bilingue de Delphes et decouverte du mur oriental avec le texte de plusieurs inscriptions* etc., Paris 1868 (*extrait du Tome VIII 1ere partie des Mém. presentées à l'acad. des inscr. et belles lettres*).

[6] V. Jordan, *Forma U. R.* p. 10.

penuria, che dei tempi repubblicani niuna saprei indicarne; dei posteriori, oltre le due celebri tavole alimentarie di bronzo, ricordo soltanto la tavola scritta marmorea, certamente censuale, del territorio Vulceiano fatta per imperiale autorità nell'anno 323 [1], e le *notitiae fundorum* delle cristiane basiliche [2] parimente incise in marmo ed affisse e *propositae* a perenne memoria nei portici, come nelle pareti degli antichi templi. Che se tanta jattura abbiamo fatta dei vetusti documenti censuali scritti e delineati, ciò viene principalmente dalla materia in che ne furono tracciati gli esemplari autentici ed i *publice propositi* in *mappae linteae, tabulae aeris*.

D'un'altra classe di *formae* abbiamo in Roma espressa memoria anche più antica delle fin qui allegate. Livio nell'anno di Roma 578 narra, che il console L. Sempronio Gracco, conquistata la Sardegna, pose in *aede Matris Matutae* una *tabula cum indice* (*rerum gestarum*). Sotto l'indice scritto, *Sardiniae insulae forma erat, atque in ea simulacra pugnarum picta* [3]. Il Jordan paragona con questa notizia un affresco assai antico e tuttora inedito dell' Esquilino, ove è rappresentato, parmi, il parlamentare di Romani con nimici sotto le mura d'una città [4]. A cotesto genere di rappresentanze io richiamo le *imagines* e *formae* delle città e regioni conquistate, che erano parte della pompa trionfale.

Finalmente assai noti al tempo della repubblica sono i *finitores* appellati poi *mensores* [5]: il risultamento della loro operazione era appellato *renunciatio* [6], *demonstratio* [7]. Essi determinavano e segnavano le *regiones*,

[1] Mommsen, *I. R. N.* n. 216.

[2] Vedi ciò che ho scritto nel Bull. arch. com. I pag. 55 e segg.; e Marini ap. Mai, *Script. vet.* V pag. 239 e segg.

[3] Liv. XLI, 28.

[4] Jordan, *Topogr.* I p. 49. Sopra le figure sono scritti i nomi. Uno è Q · FABIO; gli altri sono difficili a leggere.

[5] Nonius, *De propriet. serm.* ed Mercer p. 11, 24; Plautus, *Poenul. Prolog.* v. 49.

[6] Cic. *Agr.* II, 13, 34; Orelli n. 4570.

[7] Una iscrizione trovata presso il fiume Chienti a Tolentino nel 1797, della quale conoscevo solo la copia dal conte Carli mandata al Marini, e ne ho ricevuto per cortesia del Mommsen il confronto coll' originale nel museo municipale Tolentinate, dice:

C · VEIENVS . Ↄ LIB
TROPHIMVS
LOCA . SEPVLTVR*is*
IN.FRONTE.P . CC
IN.AGR.P.CCLXXXII
INTER RIPAM FLVMINIS
ET RIVOM QVIDQV*i*D
IN EAM DEMONSTRA
TIONEM . LOCI . EST
DE . FINIBVS . SV*is*
MVNICIPIBV*s*
TOLENTINATIBV*s*
DONAV*it*

Cf. *aream quam demonstraverit Adrastus* etc. *C. I. L.* VI n. 1585.

limites, confinia[1] in specie dei campi. Le *regiones* della città, i *limites* e *confinia* di ciascuna possessione urbana, massime delle aree sacre e delle pubbliche, per *terminare loca publica a privatis*, esigevano anch'esse l'opera dei *finitores*. Le locazioni poi delle opere pubbliche, sia urbane, sia delle grandi vie che partivano da Roma, si facevano per appalti ed a norma di capitolati dal magistrato pubblicamente prestabiliti e tanto precisi, che più e meglio non si fa oggidì[2]. Si legga la *lex parieti faciundo* di Pozzuoli dell'anno 649[3]. In Roma presso la porta Collina abbiamo veduto testè venire in luce l'indice dei lavori appaltati, *opera locata*, per la via Salaria, inciso in pietra nel secolo settimo della città[4]. Basta la lettura di quei documenti per intendere, che sovente non si potè trascurare la delineazione preventiva della *forma* e la confezione del modello (*exemplar, proplasma operis locati*). Ed in fatti a questa pratica Cicerone alludeva scrivendo: *futura expecto, ut ex tuis litteris, cum formam reipublicae viderim, quale aedificium futurum sit, scire possim*[5].

Da tutto il precedente discorso raccolgo, che gli archivii di Roma repubblicana debbono avere custodito non solo le *formae* del territorio *extra Urbem*, ma quelle eziandio di molte aree sacre, pubbliche, private e di molti edifici urbani. Se alla *forma* icnografica dell'intera città fino da quel tempo sia stata posta mano, niun indizio lo accenna: e nel totale silenzio dell'antichità qualsivoglia congettura sarebbe forse temeraria, certo inutilissima.

[1] Plaut. l. c.

[2] Delle *censoriae leges* circa le pubbliche licitazioni si vegga il Mommsen, *Röm. Staatsr.* 2 ediz. II p. 425; e la legge *Julia municipalis* del 709, *C. I. L.* I n. 206.

[3] *C. I. L.* I n. 577.

[4] V. Mommsen, *Ephem. epigr.* II p. 199.

[5] Cic. *Ad fam.* II, 8.

CAPO IV.

COSMOGRAFIA E TOPOGRAFIA ROMANA DI AUGUSTO E DI AGRIPPA.

Benchè negli ultimi tempi della repubblica attorno al nucleo serviano, *ubi continente habitabatur*, sia venuto tuttodì crescendo ed allargandosi il perimetro dell' area senza interruzione edificata; ciò nulladimeno di ampliamento regolare della città o di nuova circoscrizione della sua cerchia o delimitazione delle sue interne parti, non trovo indizio prima di Giulio Cesare e dei suoi smisurati disegni di monarchia universale. Silla ambì allargare la cerchia del pomerio, *proferendi pomerii titulum quaesivit*[1]; ma già sopra ho avvertito, che il pomerio augurato e la vera città abitata furono cose diversissime. Cesare nel 709 promulgò disposizioni, di non sappiamo quale preciso tenore, *de Urbe augenda*[2]; la morte ne impedì l' esecuzione. I concetti di Cesare oltrepassavano la cerchia della metropoli; anzi non altri confini avevano, che quelli dell'*orbis Romanus* e della terra conosciuta o agognata dalla sua mente cosmopolitica. Augusto ne raccolse l'eredità; e col genio pratico, che lo ispirava, li ridusse a forma e modo eseguibili, e li eseguì. Da sì grandi imprese nacque una letteratura cosmografica; di che Roma e la descrizione ed icnografia delle sue regioni divennero non solo parte, ma quasi centro. A cotesta generale letteratura geografica rannoderò quella speciale della romana icnografia; e le tracce inseparabili dell'una e dell'altra

[1] Gell. XIII, 14, 3: cf. Mommsen, *R. Staatsr.* 2 ed. II p. 716, 717.
[2] Cic. *ad Att.* XIII, 20, 33, 35: cf. Jordan nell'*Hermes* VII p. 276; *Topogr.* I p. 299.

a passo a passo seguiremo pel corso del medio evo fino alle rinnovate lettere nel secolo XV.

Che Giulio Cesare abbia ordinato la descrizione generale del mondo romano, lo affermano alcune compilazioni cosmografiche pervenuteci sotto il supposto nome di Etico o di Giulio Onorio vissuto circa il secolo quinto o sesto[1]; la *Mensura orbis terrae* dell'Irlandese monaco Dicuil nell'anno 825[2]; un anonimo autore delle *chronica Gothorum*[3]; altri dalle medesime fonti in età posteriori[4]; e lo narrano con date e notizie anche troppo precise e minute: *Julius Caesar ex senatusconsulto censuit omnem orbem iam romani nominis admetiri . . . . : ergo Julio Caesare et M. Antonio coss. orbis terrarum metiri coepit* etc.: seguono i nomi dei principali geometri, ed i computi degli anni mesi e giorni, che durò la *dimensio* di ciascuna parte dell'orbe, da quale a quale anno e consolato: la somma del lavoro è distribuita nell'intervallo dall'anno 710 al 742 di Roma[5]. Se e quanto v'abbia di vero in cotesti particolari, è difficile giudicare, non è del mio scopo discutere. Asserire però che tutto è favola, come alcuni critici pronunciano[6], mi sembra sentenza precipitata. Imperocchè gli autori, dai quali abbiamo coteste notizie, sono tutti cristiani; ed assai bene memori della *descriptio universi orbis* di Augusto, punto di partenza della cronologia e storia evangelica: ad essi sarebbe sembrata colpa, quasi di lesa religione, il diminuire l'importanza e negare il primo cominciamento di sì grande impresa dall'editto di Augusto, se l'esplicita testimonianza dei più antichi geografi, e della loro tradizione dall'età augustea, non li avesse ammoniti del fatto e del primo iniziatore del cosmografico lavoro, Giulio Cesare[7]. Ai cui cosmopolitici concetti e disegni bene convenne impresa siffatta: e la data del suo cominciamento fissa nell'anno 710 fa seguito immediato a quella testificata da Cicerone d'una *promulgatio de urbe augenda* nel 709.

[1] V. Kar. Pertz, *De cosmographia Ethici libri tres*, Berolini 1853 p. 24 e segg. Intorno alle recensioni diverse della cosmografia di Giulio Onorio cf. il mio Bull. di arch. crist. 1869 p. 10, 11.

[2] Dicuili, *Liber de mensura orbis terrae* ed. Parthey p. 28.

[3] Pertz, l. c. p. 26.

[4] Marquardt. *R. Staatsverw.* (Leipzig 1876) II p. 203: e vedi ciò che nota il Pertz, l. c. p. 78-80.

[5] Ritschl, *Die Vermessung des römischen Reichs unter Augustus, die Weltkarte des Agrippa* etc. nel *Rhein. Mus.* 1842 p. 489.

[6] V. Pertz, l. c. p. 18; Müllenhoff nell'*Hermes* T. IX p. 183.

[7] Alla notizia, di che qui si tratta, danno peso il Zumpt, *Das Geburtsjahr Christi* p. 132 e segg., ed altri: il Marquardt l. c. p. 204 ne dubita, massime per il silenzio di Strabone e di Plinio. Ma l'onore dell'impresa essendo stato tutto d'Augusto e di Agrippa, quel silenzio non mi fa meraviglia.

Qualunque sentenza si voglia tenere circa la notizia trasmessaci dai cosmografi concernente Giulio Cesare, certo è che alla *descriptio orbis* ordinata da Augusto, diretta da Agrippa [1], fu strettamente congiunta quella della città regina del mondo. Partendo da Roma le ampie fila della *mensuratio totius orbis*, come indi partivano e diramavano in ogni verso la loro rete le grandi vie consolari, la *forma* icnografica della metropoli, se già esisteva, in quella operazione dee essere stata riveduta ed ampliata; se non esisteva, allora ne dee essere stata intrapresa la delineazione. Augusto riordinò gli antichi vici della città e li distribuì in quattordici regioni da lui create: con nuove provvidenze ed istituzioni provvide ad ogni parte della polizia urbana. E ciò nel tempo medesimo, che nel portico di Polla faceva pubblicamente esporre la grande carta cosmografica, frutto del lavoro dei *mensores totius orbis* diretto da Agrippa. Laonde sagacemente il Jordan sembra congetturare, che insieme all'*orbis pictus* di Agrippa anche la *forma Urbis* sia stata nel medesimo luogo dipinta e pubblicata [2]: tutti, credo, convengono, che se ne dovette allora deporre negli archivi un autentico esemplare [3]. Certo è, che la *forma Urbis* autentica ed officiale nei primi tempi dell'impero esisteva; ed era base ai giudizii di rivendicazione delle aree pubbliche usurpate dai privati. Un mutilo cippo rinvenuto dinanzi S. Maria in Cosmedin e dalla sagacità del Borghesi restituito alla censura di Claudio nell'anno di Cristo 47 [4], espressamente cita la *forma*, che fu prodotta in giudizio: *censores loca a pilis et columnis, quae a privatis possidebantur, causa cognita ex forma in publicum restituerunt* [5]. Se la *forma* nell'anno dell'e. v. 47 servì a restituire *in publicum* aree usurpate dai privati, essa era la mappa autentica anteriore all'usurpazione: e la sua data naturalmente risale almeno ai primi tempi dell'impero. In Capua Vespasiano nell'anno e. v. 77: *fines agrorum dicatorum Dianae Tifat(inae) a Cornelio Sulla, ex forma divi Augusti, restituit* [6].

[1] Intorno a cotesta *descriptio orbis* ed ai più recenti scrittori, che ne hanno trattato, v. Marquardt, l. c. p. 200 e segg. Cf. Detlefsen e Zangemeister nelle *Comment. philol. in honorem Mommseni* p. 26 e segg., 715 e segg.; e Carlo Cipolla nell'Archivio Veneto T. XV P. I 1878.

[2] Jordan, *Forma U. R.* p. 11.

[3] V. Marquardt, l. c. p. 201.

[4] Borghesi, *Oeuvres* IV p. 76.

[5] *C. I. L.* VI n. 919.

[6] Mommsen, *I. R. N.* n. 3575. Nel *C. I. L.* VI n. 266, si legge il documento di una lite, che chiamerò col Mommsen *de loci publici finibus et conditione*, agitata negli anni 226-44. La prova, che si ricercava, era della condizione del luogo, *ex quo Augustus rempublicam obtinere coepit*: l'epoca d'Augusto era considerata come normale per ogni questione *de locorum publicorum finibus et condicione*. Cf. Sveton. *in Augusto* c. 32.

Qui si noti, che non la *forma* di Silla, ma quella di Augusto è citata; perchè la prima fu da Augusto riveduta e compresa nella nuova generale *descriptio*. Così delle *formae Augusti* e fuori di Roma ed in Roma abbiamo le pubbliche testimonianze epigrafiche; che confermano le notizie dei cosmografi ed i nostri raziocinii circa la connessione delle une coll'altra. Della quale connessione i codici medesimi delle cosmografie e la più antica delle piante, che io divulgo (tav. I), danno un indizio non ancora osservato.

Gli itinerarii dell'orbe romano ed i libri geografici a noi pervenuti sotto i nomi e titoli di *Itinerarium Antonini, Notitia provinciarum Galliae, Cosmographia Julii Honorii, Ethici*, e le compilazioni dell'Anonimo di Ravenna e di Guidone sono derivazioni più o meno mediate dell'*orbis pictus* di Agrippa e della sua esposizione dagli antichi citata col nome di *chorografia Augusti*[1]. L'*orbis pictus* fu in forma di *sphaera*[2]; e la cosmografia di Giulio Onorio oratore, cioè professore di lettere, fu intitolata anche *sphaera*; e sembra essere la esposizione della *tabula* o carta geografica, dell'*orbis pictus*, che serviva nelle scuole[3]. E ad uso delle scuole e delle pubbliche amministrazioni furono non solo delineate *tabulae* e *mappae* mobili e portatili, come la Peutingeriana; ma inoltre negli atrii delle scuole più celebri, in quella segnatamente di Autun, fu dipinta ad imitazione del portico di Polla in Roma la cosmografia: *in illis porticibus juventus quotidie spectet omnes terras et cuncta maria .... demum orbem depictum*[4]. Ciò posto, è notabile, che i codici medesimi, i quali ci danno l'*itinerarium Antonini* e la *cosmographia* e *sphaera* dello pseudo-Etico o di Giulio Onorio ed il *liber Guidonis*, ci danno altresì la *notitia regionum Urbis Romae*. Vero è, che di questa abbiamo esemplari assai antichi indipendentemente dalle raccolte di itinerarii e geografie. Ma una speciale *notitia* dei monti e delle acque di

[1] V. Marquardt, l. c. p. 201.

[2] V. la dissertazione del Mommsen sulla geografia dell'Anonimo ravennate nelle *Berichte der Kön. sächs. Ges. der W. Phil. hist. cl.* 15 feb. 1852. Il Desjardins opina, che il difettoso sistema della tavola Peutingeriana, la quale allunga in linee orizzontali e stringe e comprime nella verticale la carta geografica, venga dal prototipo *orbis pictus* di Agrippa nel portico di Polla (*Table de Peutinger* p. 66; *Geographie de la Gaule Romaine* T. II p. 116). A me sembra piuttosto, che quando la sfera cosmografica di Agrippa fu voluta adattare all' uso di carta itineraria, come l'illustre geografo francese ottimamente dichiara, allora le fu data la forma che vediamo nella tavola Peutingeriana. Ma nelle scuole e per lo studio della cosmografia rimase in uso la *sphaera*. Perciò distinguerei la carta cosmografica (*orbis pictus*), dalle itinerarie. Dopo scritta questa nota, trovo che la medesima sentenza tiene il Müllenhoff nell'*Hermes* T. IX p. 190.

[3] V. Pertz l. c. p. 17 e segg.

[4] Eumenius, *Orat. pro instaurandis scholis* c. 20, 21.

Roma, separatamente dal testo delle *breviaria regionum*, è congiunta all'*itinerarium Antonini*[1]. Altre brevi *notitiae locorum Urbis Romae*, contenenti i soli nomi delle *viae, montes, thermae, aquae*, ovvero *montes, portae, viae* con brevi dichiarazioni etimologiche e storiche, si leggono in codici diversi; segnatamente in quelli della *notitia dignitatum* dopo il *libellus provinciarum Galliae*[2]. Or bene la più antica delle piante superstiti di Roma medioevale (tav. I) presenta appunto una recensione speciale della seconda di quelle *notitiae*, scritta attorno attorno alla *forma* elittica *Urbis Romae*. Agli occhi miei pare evidente, che le predette brevissime *notitiae locorum Urbis Romae* furono ab antico segnate attorno alle piante della città, come in quella, che io divulgo del medio evo; e indi furono trascritte nei codici cosmografici ed itinerarii.

Coteste *notitiae locorum Urbis Romae* trascritte, a mio avviso, da antiche *tabulae pictae* ed icnografiche, annoverano nomi e luoghi posteriori ad Augusto; e perciò sono da attribuire alle piante di Roma, delle quali poi parleremo. Ma in quella, che va congiunta coll'*itinerarium Antonini*, la semplicissima lista delle *nomina septem montium* ci offre una particolarità, che le dà pregio singolare: e può farla salire ai tempi della *forma* di Agrippa e di Augusto. Eccone il testo: *Septem montes Urbis Romae*[3]. *Tarpeius, Esquilinus, Palatinus*[4], *Celius, Aventinus, Quirinalis, Viminalis.* Nei *septem montes* dei libelli regionarii sono annoverati il Vaticano ed il Gianicolo, soppressi il Quirinale ed il Viminale. In altre liste dei sette monti è conservato l'uno o l'altro dei due predetti monti (Quirinale, Viminale) sempre ritenuto il Gianicolo. La lista ora recitata è la sola, che ci dia il vero *Septimontium* chiuso dalle mura serviane: essa ce lo dà quale era riconosciuto dagli scrittori dei tempi di Agrippa e di Augusto[5]. Questo è adunque ottimo indizio dell'origine assai antica e probabilmente augustea delle *nomina septem montium* congiunte all'*Itinerarium Antonini*; e provenienti da una *tabula picta* ed icnografica della città.

[1] V. Parthey e Pinder, *Itin. Antonini Augusti* p. XX, XXII e segg.; Pertz, l. c. p. 54 e segg.: cf. Seek, *Notitia dignitatum*, Berol. 1876 p. X. Questa breve *notitia* è stampata al fine dell'*Itinerarium Antonini* per i tipi dei Giunti, Firenze 1517; nel Preller, *Die Regionem* p. 37, da un codice Laurenziano imperfetto: ed intera è nell'Urlichs, *Cod. topogr.* p. 51. Ad essa sono aggiunte nel cod. Ottob. Vat. 2072 le postille interlineari, una delle quali sopra ho citato p. 13 nota 4.

[2] V. Parthey e Pinder, l. c.; Urlichs, l. c. p. 51-54.

[3] Il titolo nei codici leggermente varia: *De septem montibus Urbis Romae* ovvero *Romanae Urbis*; *Incipiunt nomina septem montium aeternae Urbis Romae.*

[4] Il *Palatinus* fu ommesso nel codice Laurenziano 89 seguìto dal Preller.

[5] V. Jordan, *Topographie* II p. 206 e segg.

Chiarita in genere e confermata la tesi, che la *forma Urbis Romae* ed i nuovi ordinamenti di Augusto circa le sue regioni e polizia furono strettamente connessi con la *descriptio orbis*, è mestieri venire alquanto al particolare delle notizie circa il processo cronologico e storico dell'una e l'altra operazione.

Agrippa nella edilità dell'anno 721 curò le vie e le cloache di Roma[1]; che dopo l'incendio gallico, come Livio già ci ha insegnato, più non correvano sotto l'area pubblica. Da questa osservazione di Livio e dalle parole di Plinio, che per la rete delle sue maravigliose cloache appella Roma *urbem pensilem subterque navigatam*[2], parmi chiaro, che non solo della superficie esteriore dell'area della città, ma eziandio delle sotterranee sue gallerie e meati debba essere stata allora da Agrippa ordinata la *forma*. La cura delle cloache fu stimata da Augusto di tanta importanza, che dopo *terminate* le ripe del Tevere nel 747, la commise a speciali *curatores alvei et riparum Tiberis et cloacarum Urbis*[3]. E l'ufficio delle ripe e delle cloache ebbe propria stazione ed archivio: *statio riparum Tiberis et cloacarum Urbis*[4]. Quivi furono certamente le piante delle cloache e dell'area pubblica della ripa, conformi alle solenni *terminationes cipporum* più volte restituite *secundum praecedentem terminationem*[5].

Celeberrima è un'altra impresa e cura urbana di Agrippa, quella degli acquedotti da lui continuata dopo l'edilità per molti anni[6]. La dispensa e distribuzione delle acque pubbliche ai privati fu poi regolata *ex commentariis Agrippae*[7]. Frontino, curatore delle acque sotto Nerva, *formas ductuum facere curavit*[8]: mi sembra però poco credibile, che siffatte *formae* non le abbia già prima fatte delineare Agrippa e congiunte, come le *tabulae publicae* richiedevano, ai *commentarii divisionum*. In fatti delle *formae* per la distribuzione delle acque ai privati possediamo per buona ventura un frammento trovato sull'Aventino, inciso in marmo ai

[1] Plin. *H. N.* XXXVI, 24, 3; Dio, XLIX, 43.

[2] L. c. 2. Dione l. c. narra, che Agrippa, compiuta l'opera delle cloache nell'edilità del 721, navigò per esse sotterra fino al Tevere.

[3] Sveton. *in Aug.* c. 37: cf. Marini, Iscr. Alb. p. 21; Arv. p. 802.

[4] *C. I. L.* VI n. 1224.

[5] V. Henzen, *C. I. L.* l. c. p. 266.

[6] *M. Agrippa post aedilitatem operum suorum et munerum velut perpetuus curator fuit... et descripsit quid aquarum publicis operibus, quid lacibus, quid privatis daretur*, Frontin. *De aquis* II, 98.

[7] Frontin. l. c. II, 99.

[8] L. c. I. 17.

tempi di Augusto[1]. Imperocchè l'età ne è manifesta dall'essere quivi contemporaneamente nominati due *C. Julii Caesaris liberti*, ed un ...... *Augusti libertus Thyrsus*. Un altro frammento di *forma aquaeductus* colle scritte indicazioni della distribuzione ai privati *per vicem in dies et horas modulosque certos*, ci viene da Tivoli[2], ma non ne saprei definire con precisione l'età. Frontino adunque non fu primo autore delle icnografie dei romani acquedotti e delle loro diramazioni per dispensarle ai privati. Anzi dal suo medesimo testo raccolgo quale sia stata la novità e l'utilità delle *formae* da lui ordinate: *formae ex quibus appareret, ubi valles quantaeque, ubi flumina traiicerentur, ubi montium lateribus specus appliciti*. Nelle *formae* in somma di Frontino non la nuda icnografia degli acquedotti era segnata, ma quella altresì di tutto il suolo e delle terre da essi percorse.

Un monumento solenne dell'anno 734, collocato da Augusto nel foro, anzi *in capite fori* e nel luogo, che rappresentava il centro della città, *umbilicus Romae*, ha connessione strettissima, e forse non ancora avvertita, coi lavori topografici di Agrippa e col loro concetto cosmopolitico. Ognuno intende, che io parlo del *milliarium aureum*; posto poi ad imitazione di Roma eziandio in Costantinopoli. Che quel *milliarium* fosse in relazione colle vie consolari dell'Italia è stato sempre assai chiaro per le testimonianze di Dione e di Plutarco: narrando il primo, che Augusto assunse nel 734 la cura delle vie attorno alla città[3] ed eresse il così detto *milliario aureo*; e Plutarco del medesimo milliario scrivendo εἰς ὃν αἱ τετμημέναι τῆς Ἰταλίας ὁδοὶ πᾶσαι τελευτῶσιν[4]. Le parole di Plutarco non possono essere intese nel senso, che la numerazione delle miglia di tutte le vie d'Italia cominciasse dal foro: è noto questo essere errore manifesto, e le colonne migliari avere numerato i passi dalle porte serviane[5]. E pure Plutarco dice, che le vie d'Italia finirono tutte

[1] Jordan, *Forma U. R.* tab. XXXIV, 2; *C. I. L.* n. 1261: cf. Fabretti, *De aquis* p. 151; Mommsen nel Savigny, *Zeitschrift f. gesch. Rechtswissenschaft* XV p. 307; e ciò che io ho scritto negli Ann. dell'Ist. 1873 p. 180 e segg.

[2] Grut. 182, 5: ne ho sott'occhio un migliore esemplare tratto dalla pietra originale per mano del Suarez (cod. vat. 9136 f. 266). Ma il pieno apparato degli esemplari diversi di questo prezioso frammento e delle loro varianti sarà edito fra poco per cura del Mommsen nel tomo VIII del *Corpus inscr. Lat.* a corredo d'una singolare iscrizione africana. La quale ci dà l'albo di tutta la distribuzione acquaria ai privati *ex decreto ordinis et colonorum*. Un rarissimo campione d'iscrizione greca di simile argomento è stato testè rinvenuto in Sardi, Μουσεῖον καὶ βιβλ. τῆς Εὐαγγελικῆς Σχολῆς ἐν Σμύρνῃ a. 1876-78 p. 25.

[3] Dato sesto definitivo all'amministrazione delle vie maggiori, Augusto le affidò ai *curatores* da lui istituiti; intorno ai quali, v. Hirschfeld, *R. Verwalt.* I p. 109 e segg.

[4] Plutarchus *in Galba* c. 24.

[5] V. Marini, Arvali p. LXXXVI, 8.

nell'aureo milliario. Il Nibby congetturò, che ciò significasse il milliario aureo avere notato i nomi delle vie e la distanza dei punti estremi di esse, come per esempio: *Roma via Appia Brundusium m. p. CCCLX* [1]. La congettura non quadra bene col testo: imperocchè il Nibby considera i punti estremi noverando le miglia che partivano dalle porte; mentre Plutarco dice, che le vie medesime e le loro misure finivano non alle porte ma *nell'aureo milliario*. Le parole di Plinio, che citerò nel capo VI, registrano le misure dall' aureo milliario alle singole porte serviane. Parmi adunque, come anche altri hanno opinato, che nel monumento viario del foro alla numerazione delle miglia debba essere stata aggiunta quella dei passi dal *caput fori, umbilicus Romae*, alle porte; talchè le vie tutte d'Italia avessero così veramente il loro centro, *caput* e *finis*, nel *milliarium aureum*; ed il centro di Roma fosse quello altresì di tutte le vie, della loro *mensura* e dell' *orbis* romano, secondo i concetti cosmopolitici di Cesare e di Augusto.

In fatti un' insigne scoperta avvenuta ai nostri dì conferma ed illustra l'importanza del *milliarium aureum*; e ne rivela chiaramente l'intimo nesso colla cosmografia di Agrippa e di Augusto. Dico degli argentei vasi milliarii di Vicarello: nei quali giustamente il Marchi riconobbe l'imitazione « del milliario aureo, che Augusto aveva fatto « innalzare sull' ombelico di Roma o in capo al foro romano; con la « differenza, che questi segnano il viaggio da Cadice a Roma, quello « segnava, come generale, i viaggi tutti che intraprendere si potevano « per l'orbe romano [2] ». Veramente, che il milliario aureo valicasse i confini d'Italia ed abbracciasse non solo nel concetto ideale e fondamentale, ma altresì nella materiale scrittura, gli itinerarii tutti dell'orbe romano, dalle parole degli storici non si poteva rigorosamente inferire; ed è merito, non ancora notato, dei vasi di Vicarello l'avercene fornito la prova almeno probabilissima. Ma ciò che più monta, è la relazione degli itinerarii incisi sugli argentei vasi milliarii con la cosmografia di Agrippa e di Augusto. Ho già detto essere manifesta la dipendenza dell' itinerario pervenutoci sotto il nome di Antonino Augusto dall'*orbis pictus* di Agrippa e dalla corografia augustea. Or bene gli itinerarii

[1] Nibby, Roma antica II p. 117.
[2] Marchi, La stipe delle acque apollinari p. 22.

di Vicarello ci danno quattro esemplari d'una grande sezione di quel medesimo *itinerarium*; sezione traversante la Spagna, le Gallie, l'Italia [1]. I quattro esemplari sono di età difficile a definire con precisione; ma più antichi dell'antoniniano, e perciò più vicini al prototipo: sono scritti sopra vasi imitanti la colonna milliaria, talchè furono con questo medesimo vocabolo nell'antico linguaggio designati. Adunque il milliario aureo di Augusto *in capite fori* fu veramente parte dei lavori topografici e della *mensura totius orbis* di Agrippa; ed essendo esso stato il centro ed il fine di tutte le vie, tenuto conto della misura *a capite fori* alle mura e porte serviane, la *mensura* e la *forma* medesima di Roma furono lavoro contemporaneo, coordinato anzi fondamentale a quello della *totius orbis descriptio*.

A sì convincente ragionamento pongano il suggello le seguenti meravigliose concordanze cronologiche. Benchè tanti studii per la *mensura urbis et orbis*, e tanti ordinamenti per l'amministrazione della città e delle vie consolari, che la collegavano con tutto il mondo romano, fossero stati già fatti nel 734, pure al coronamento dell'opera non fu posta mano prima del 746 e 747. Nel 746 imprese Augusto e compì col *lustrum* il secondo censo *civium romanorum* [2]. Nel medesimo anno cominciarono i consoli la nuova *terminatio* delle ripe del Tevere *ex senatus consulto* [3]; ed Augusto la compì nel seguente 747 [4]. Ed allora Augusto sancì la nuova divisione topografica di Roma in quattordici regioni suddivise nei vici: il censo però del popolo in Roma egli aveva già fatto *vicatim* [5]. Ed il restauro delle edicole sacre dei vici, *compita Larum*, dandone la custodia ai *vico-magistri*, era egli venuto preparando negli anni precedenti. Finalmente alle calende *Sextiles* del 747 [6] mutò il nome in *Augustae* [7]; e da quelle calende comincia la nuova êra, se non di tutti, certo del massimo numero dei collegi di *vico-magistri* [8]. Coronamento di sì grande impresa, e dell'anno cardinale della topografia di Roma imperiale, fu la dedicazione solenne dei sontuosi edifici lasciati

[1] V. Marchi, l. c.; Orelli-Henzen n. 5210 (cf. n. 5236); Garrucci, Dissertazioni I p. 160 e segg.
[2] V. Mommsen, *Res gestae divi Augusti* p. 23.
[3] *C. I. L.* VI n. 1235 e segg.
[4] L. c. n. 1236 e segg.; cf. Preller, in *Sitzungsberichte der sächs. Gesells. Phil. hist. Cl.* 1848 p. 142.
[5] *Populi recensum vicatim egit*, Sveton. *in Aug.* c. 40.
[6] V. Henzen e Mommsen nel *C. I. L.* VI p. 86.
[7] Dio, LV, 8.
[8] V. *C. I. L.* l. c.: cf. Borghesi, *Oeuvres* T. VII p. 188, 498 e segg.; Egger nella *Revue arch.* 1847 II p. 640 e segg.

imperfetti da Agrippa, compiuti da Augusto, segnatamente del portico di Polla sorella di Agrippa [1]; nel quale fu allora proposto al pubblico il celeberrimo *orbis pictus* [2], prototipo delle future cosmografie e geografie pel corso di molti secoli.

Presentato così in scorcio lo splendido complesso delle imprese topografiche urbane e cosmopolitiche di Agrippa e di Augusto, la lunga e gradata loro preparazione [3], il finale compimento nel censo del 746 e nell'anno immediate seguente; l'intimo nesso, che le collega in un fascio, ferirà ogni occhio attento e sagace. E la probabilità somma, che la pianta di Roma sia stata da Augusto associata, e forse anche solennemente *proposita*, coll' *orbis pictus* di Agrippa, diviene quasi certezza.

[1] Dio, l. c.

[2] Plinius, *H. N.* III, 2.

[3] Delle successive istituzioni di Augusto concernenti tutto l'ordinamento della città, vedi Mommsen, *R. Staatsrecht* 2 ediz. II p. 990 e segg.

CAPO V.

LE QUATTORDICI REGIONI, I SETTE MONTI, I VICI DI AUGUSTO.

Del nuovo ordinamento della città con tanto diuturni e completi lavori apparecchiato, dei limiti delle quattordici regioni, dei vici, in che ciascuna era suddivisa, avremmo piena certezza, se ci fosse dato ricostruire la *forma* icnografica; la cui storia nel precedente capo ho epilogato. Il sistema delle piante di quell'età possiamo ravvisare negli esemplari superstiti di alcune *formae* di monumenti sepolcrali con le loro aree; intorno ai quali chiamò l'attenzione dei dotti il mio fratello nel primo tomo della « Roma sotterranea[1] ». Egli avvertì, che quelle sono icnografie lineari puramente dimostrative, non proporzionali: le proporzioni erano notate nelle scritte cifre delle misure: gli archetipi autentici deposti negli archivii dovevano essere esattissimi. In tutto ciò consente il Jordan; che nella tavola XXXIV del suo insigne volume *Forma Urbis Romae* ha riunito i pochi saggi a noi pervenuti di antiche piante romane incise in marmo od effigiate in musaico. Uno di quei pregevoli campioni ci offre le *formas aedifici custodiae et monumenti* di *Claudia Octaviae divi Claudi f(iliae) lib(erta) Peloris*; del primo secolo, cioè, dell'impero.

Se circa il generale sistema e l'aspetto della augustea *forma regionum Urbis Romae* poco o nulla v'è a dubitare, non così facile e piano

[1] Anal. archit. p. 54 e segg.

è il restituirla, non dico in intero, ma sia pure in alcuna sua parte. Il Jordan opina, che i frammenti della celeberrima pianta capitolina ci diano un qualche saggio di quella di Augusto; e che nella *Notitia regionum* trasmessaci dai compilatori del secolo quarto sieno state trascritte dalla *forma* capitolina le indicazioni dei limiti e le misure di ciascuna regione [1]. Quale sia la relazione delle posteriori topografie delle quattordici regioni con la *forma* madre augustea, dovrò dirlo toccando delle singole piante nei capi seguenti. E vedremo che assai diversa dovette essere la *forma* capitolina, da quella della Roma di Augusto; almeno nel massimo numero delle regioni e nella direzione delle vie e dei vici.

Dei limiti certi o probabili delle predette regioni e della loro amministrazione, polizia ed officiali, molti hanno trattato e testè il Jordan ha dottamente conchiuso; al quale rimetto il lettore [2]. Dei punti diversi però concernenti le quattordici regioni di Augusto due mi sembra non potere al tutto pretermettere nel presente discorso. Il primo è delle mura serviane e delle regioni augustee; in quale relazione sieno state le une colle altre. Il secondo dei vici augustei e delle relazioni loro con le arcaiche cappelle degli Argei; con i compiti del *Septimontium* e con quelli dei *pagi*: in somma con la prisca distinzione dei *montani* e *pagani*.

È naturale, che Augusto abbia compreso entro il perimetro della nuova circoscrizione e dei nuovi ordinamenti tutte le parti della città, che fuori del nucleo serviano si erano venute agglomerando, *ubi continente habitabatur*. I senatusconsulti e le leggi promulgate nel 743 e 745 per regolare le acque e gli acquedotti, e la Giulia municipale dell'anno 709 citano sempre ed espressamente la città come costituita non dalla sola *urbs* e dalle sue regioni chiuse entro il recinto, ma da tutta la continuità dell'abitato [3]: nè si fa giammai distinzione tra città e sobborghi. Come potremmo adunque supporre, che Augusto nel riordinare la grande metropoli ed organarne stabilmente la polizia, abbia voluto lasciare separate e prive delle novelle istituzioni alcune delle parti *urbi continentes* e perciò legalmente proprie della città? Si rifiutino pur una

[1] Jordan, *Topogr.* I p. 44.

[2] Jordan, l. c. p. 296-339: cf. Hirschfeld, *R. Verwaltungsgesch.* I p. 149 e segg.

[3] Senatusconsulti dell'a. 743: *in urbe intraque aedificia urbi coniuncta — intra urbem et [extra] urbi continentia aedificia;* legge Quinzia dell'a. 745: *in urbe Roma et in iis locis [aedificiis], quae [loca] aedificia urbi continentia sunt erunt*, Frontin. *De aquis* c. 104, 127, 129 ed. Buecheler p. 40, 42, 49.

volta le esagerazioni ed i falsi supposti circa la continuità estesa per più miglia e quasi indefinita dei sobborghi romani oltre i confini delle regioni augustee. Ciò che in questo senso scrisse Dionigi d'Alicarnasso è, come bene ha notato il Fabretti [1], iperbole rettorica; e dee essere inteso con discreta misura e della serie continua più delle ville, che dei pagi suburbani. I quali erano disseminati a varie distanze: ed il lusso delle ville nell' età imperiale molti ne distrusse, tutti impoverì di popolazione agricola; preparando di lunga mano il deserto, che oggi desola la campagna romana. I capi seguenti ci offriranno dati assai luminosi intorno a questo punto di non lieve momento. Le quattordici regioni adunque costituite definitivamente nell'anno 747 circoscrissero tutta la *urbs cum continentibus aedificiis*, quale la riconoscevano e definivano le leggi ed i senatusconsulti dell'età cesariana ed augustea.

Le mure serviane, benchè allora in gran parte nascoste dagli addossati edifici e da questi soverchiate, continuarono però ad essere le *moenia Urbis;* e nel capo seguente le dirò misurate nel censo di Vespasiano. Le loro porte continuarono ad essere quelle della città: la distanza loro dal foro e dal *milliarium aureum* di Augusto fu registrata, come sopra ho dichiarato: da quelle porte, non dal *milliarium aureum*, furono computate sempre le miglia delle vie consolari. Le *stationes vigilum* per gli incendii e la notturna custodia della città furono stabilite da Augusto nel 759 *circa portas et muros* di Servio, come dimostrai, sono già molti anni [2]: e le posteriori scoperte lo hanno confermato ed illustrato [3]. I limiti delle regioni augustee secondano di legge ordinaria le linee della cinta serviana [4]: non vorrei asserire però nè stabilire questa massima come rigorosa. Imperocchè qualche parte notabile delle *urbi continentia aedificia* dell'età imperiale rimarrebbe esclusa dalle quattordici regioni di Augusto, se queste fossero state tutte interamente altre intramurane altre estramurane [5]. Qualunque sia la verità precisa circa questo punto, che mi sarà contradetto, è innegabile le regioni augustee ed i loro confini essere stati determinati con più o meno rigoroso rispetto alle mura di Servio. Laonde, non ostante le

[1] Fabretti, *De aquis*, ed. Rom. 1680 p. 172.
[2] Ann. dell'Ist. 1858 p. 265 e segg.
[3] Lanciani nel Bull. arch. comun. I p. 252; IV p. 174; Jordan, *Topogr.* I p. 305 e segg.
[4] Lanciani negli Ann. dell'Ist. 1871 p. 48 e segg.
[5] V. Jordan, *Topogr.* I p. 317.

apparenze contrarie sopra accennate (p. 13), parmi poco probabile che quelle mura non sieno state delineate nella *forma Urbis* di Agrippa e di Augusto.

In fatti dei *septem montes* chiusi entro le mura ho additato, nel capo precedente, l'indice pervenutoci insieme agli itinerarii, che col *milliarium aureum* di Augusto, coll'*orbis pictus* di Agrippa e coi suoi lavori topografici hanno stretta attinenza. Il Settimonzio delle quattordici regioni è tanto diverso da quello delle quattro serviane ed alieno da qualsivoglia relazione colla cerchia murata, che nei libri regionarii e nel latercolo di Polemeo Silvio da quei libri dipendente, non solo il Gianicolo, ma eziandio il Vaticano sono annoverati sempre coi *septem montes*; mentre questo ultimo fu escluso dal recinto medesimo di Aureliano. E per mantenere il tradizionale numero settenario, non ostante l'intrusione del Gianicolo e del Vaticano, furono soppressi il Viminale ed il Quirinale; intendendoli compresi coll'Esquilino. Perciò nella nota dei *montes* scritta nella pianta della mia tavola I si legge: *Excquilinus qui et Salustius*; estendendo così l'Esquilino fino agli orti sallustiani ed alle pendici occidentali del Quirinale. E così è spiegata l'ommissione del Quirinale e del Viminale nelle liste dei regionarii, che al Jordan sembrò problema oscuro e quasi insolubile [1]. Egli saviamente rifiutò l'ipotesi, che i regionarii possano avere voluto attenersi all'arcaica terminologia osservata dal Mommsen, giusta la quale il Quirinale ed il Viminale furono appellati *colles* per antonomasia ed esclusi dal novero dei *septem montes* [2]. Finalmente, che le parole *Esquilinus qui et Salustius* non sieno glossa degli ultimi secoli del medio evo, ma antiche ed in circa contemporanee delle *breviaria regionum* e della loro lista dei *septem montes*, mi è facile dimostrarlo. Quella glossa è della recensione speciale della *Notitia locorum Urbis Romae* (vedi p. 29); e nei codici è congiunta col nome del Gianicolo scritto *Dianiculensis* [3]: idiotismo di pronuncia comunissimo dalla fine del secolo terzo al quinto in circa o sesto [4]; del quale poi nei testi, che rappresentano la pronuncia viva, si perde la traccia.

[1] Jordan, *Topogr.* II p. 205, 206.

[2] Mommsen, *R. Gesch.* 4 ed. I p. 112.

[3] V. Urlichs. *Cod. topogr.* p. 52: cf. Preller, *Die Regionen* p. 29 lin. ult. Nel codice Vat. Reg. 728: *Dyamclensis*, corruttela dell'amanuense che non intendeva l'antico *Dianiclensis* = *Janiclensis* (vedi *C. I. L.* VI p. 181 col. 2 lin. 51).

[4] V. Bull. d'arch. crist. 1872 p. 102; 1874 p. 155.

Viene ora il secondo dei punti proposti: la relazione dei vici augustei coi vici, compiti e sacelli antichissimi dei *montes* e dei *pagi* della Roma di Servio[1]. Del numero preciso dei vici augustei nulla sappiamo: nella censura di Vespasiano ne vedremo numerati 265. Dei nomi dei vici da documenti diversi e nella massima parte posteriori ad Augusto il Jordan ha potuto raccoglierne poco più di centotrenta[2]: ma il loro numero a poco a poco cresce per le novelle scoperte epigrafiche. Nello scorso anno abbiamo imparato quello del *vicus Vestae regione VIII*, cioè del tempio di Vesta presso il foro[3]: al fine di cotesto capitolo annuncerò l'ignotissimo *ad tres Silanos regione VII*. L'analisi di cotesti nomi ne dimostra l'antichità[4]: ed a me sembra assai notabile l'osservazione del Mommsen, che i nomi gentilizi dei vici sono tutti in genitivo singolare, non aggettivi nè nel numero plurale[5]: *vicus Sulpicii*, *Saufeii*, *Fabricii*, *Caesetii*, *Sergii*, *Plotii*, *Fannii*, *Cornelii* (non *Corneliorum*, come fu scritto nei libri, non però nelle piante, del secolo XV). Altrettanto avviene nei vici denominati dai cognomi personali. *Virorum autem nomina*, scrive il Jordan, *vicis addita esse suspicor, non quod isti ibi habitaverint, sed quod de eis aliquo modo bene meruerint*[6]. La quale opinione può essere vera in alcuni casi speciali; più conforme però all'antichissima indole di siffatti nomi è il crederli generalmente originati dai prisci possessori del *vicus* (οἶκος) e dell'*heredium*; donde la prima divisione dei vici del territorio romano, come nel capo I ho ricordato.

Cotesti vici nel censo di Vespasiano vedremo appellati *compita Larum*[7]; perchè il culto dei *Lares* fu il precipuo ufficio dei *vicomagistri* istituiti da Augusto. Il quale culto e lo spirito di restaurazione religiosa, che presiedette al disegno di coordinare con le tradizionali *sacra* dei compiti la novella distribuzione dei vici, bastano a persuaderci, che Augusto mantenne al possibile i vici serviani; ed ebbe somma cura delle antiche *sacella* dei compiti e dei sacrarii degli Argei. In fatti le *compitalia*, ed il culto compitalicio dei tempi di Augusto, Dionigi di Alicarnasso

[1] V. Jordan, *Topogr.* I p. 530; II p. 80.
[2] Jordan nelle Nuove Mem. dell'Istituto p. 215 e segg.; *Topogr.* II p. 585 e segg.
[3] Henzen nel Bull. dell'Istit. 1878 pag. 141.
[4] V. Jordan nelle Nuove Mem. dell'Istit. p. 232 e segg.
[5] Mommsen, *C. I. L.* I p. 168. Cf. Henzen, Scavi nel bosco degli Arv. p. 91: *compitum Acili.*
[6] L. c. p. 233.
[7] I *Lares compitales* sono nominati in una rara epigrafe non romana, Garrucci, Diss. I p. 51.

espressamente rannoda a quello dei tempi e delle regioni di Servio [1]. Speciale ufficio dei *vicomagistri* fu la manutenzione ed il ristauro delle vetuste *aediculae Larum* di ciascun vico: e ne abbiamo i documenti nelle epigrafi di quei ristauri, che additano sempre le edicole designandole col numero della regione e col nome del vico [2].

Nel momento medesimo, che licenzio questa pagina alla stampa, mi viene offerto dalla cortesia del ch. Don Giuseppe Cozza abate di Grottaferrata un monumento di esempio al tutto singolare; il quale registra la regione VII, il vico (fino ad ora ignoto) *at tres Silanos* ed una terza indicazione AT $\overline{\text{V}}$ (*ad quintum*), che nelle regioni urbane non può significare la quinta colonna migliare; e merita esame e studio speciale.

REG · $\overline{\text{VII}}$
AT · TRES · SILANOS
AT · $\overline{\text{V}}$

La singolarità del monumento non è minore nella forma sua materiale, che nell'epigrafe. Questa è incisa sulla fronte di una piccola colonnina o stela marmorea di forma conica; ed in cima sopra le lettere mostra l'incavo circolare, nel quale fu innestato un bollo di piombo. Nè siffatta memoria è d'un tempo solo ed in un solo esemplare. La stela conica fu poi rovesciata ed accanto alla prima epigrafe ne fu rifatto un secondo esemplare a rovescio del primo, con lettere di cattiva paleografia; ma esattamente conformi al tenore del prototipo, eccetto che furono ommesse le lineette sopra le cifre numeriche. Anche il secondo esemplare fu munito di bulla plumbea, di modulo maggiore della prima. In somma cotesta singolarissima stela fu due volte bollata e *recognita*: da quale autorità e con quale scopo e relazione alla topografia ed al censo dei vici e delle loro edicole sacre; in fine che cosa designi la inaudita nota AT $\overline{\text{V}}$, soggiunta al nome del vico, sono questioni da non risolvere leggermente a prima giunta. Riservo l'accurata notizia del singolare monumento ed il tentativo di sua illustrazione ad un'appendice speciale a pie' del volume.

[1] Dionys. IV, 14.
[2] *C. I. L.* VI n. 449 e segg.; Henzen nel Bull. dell'Ist. l. c.

CAPO VI.

CLAUDIO, NERONE, VESPASIANO.

Il primo ordinamento augusteo della città fu collegato alla censura dell'anno 746: del censo seguente nel 767, ultimo della vita di Augusto, niuna notizia topografica rimane, per quanto ricordo. Non così di quello, che primo dopo la morte di Augusto, fu compiuto da Claudio *more maiorum*, assunto a collega L. Vitellio, dopo il quale niun privato mai più fu censore [1]. Già sopra (pag. 27) ho ragionato d'una memoria epigrafica, la quale accenna Claudio Augusto e L. Vitellio avere nella censura dell'anno di Cristo 47 colle *tabulae census* esaminato anche la *forma* di tutta la città o quella almeno delle *loca publica*, e *causa cognita* giudicato *ex forma* dei possessi dei privati e del pubblico. I giudizi ed atti censorii pel catasto della città furono preceduti da non so quali provvidenze, colle quali Claudio *tectis quoque Urbis prospexit*. Lo testifica l'esordio del senatusconsulto Osidiano *ne quis domum villamve dirueret* [2]: il quale allude alla *felicitas saeculi instantis;* cioè agli imminenti ludi secolari per l'anno 800 di Roma ai 21 di Aprile dell'anno appunto della censura predetta.

Nell'intervallo tra il censo di Claudio e quello (di che tosto diremo) di Vespasiano, avvenne il grande disastro dell'incendio di Nerone. Il quale segna il termine del lungo periodo della Roma risorta dopo il gallico incendio; ed il principio del nuovo periodo della Roma neroniana ed imperiale. Se nel primo periodo la *forma Urbis fuit occupatae magis*

[1] V. Borghesi, *Oeuvres* T. IV p. 76.
[2] V. Orelli n. 3115: cf. Mommsen nelle *Berichte des K. Sächs. Ges. d. W.* a. 1852 p. 272 e segg.

6

quam divisae similis; nel secondo le novelle fabbriche furono *non*, *ut post gallica incendia, nulla distinctione nec passim erecta, sed dimensis viarum ordinibus et latis viarum spatiis, cohibitaque aedificiorum altitudine ac patefactis areis additisque porticibus, quae frontem insularum protegerent*[1]. Queste parole di Tacito bastano a farci intendere chiaro, che la *forma* della Roma neroniana e dei suoi vici fu icnograficamente diversissima da quella di Augusto; e che essa nella pianta delle vie e dei privati edifici non era stata mai allineata nè mutata gran fatto da quella della città risorta *post gallica incendia*. Laonde se della pianta capitolina, che fra poco ci verrà innanzi, noi vorremo cercare il prototipo; non a quella di Agrippa e di Augusto, come suole farsi comunemente, ma alla *forma* neroniana sarà d' uopo pensare. E la radicale diversità geometrica e topografica delle piazze, vie, vici ed *insulae* della nuova *forma* neroniana dall' augustea è confermata da Tacito (l. c.) colle seguenti igieniche osservazioni. *Erant qui crederent veterem illam formam salubritati magis conduxisse, quoniam angustiae itinerum et altitudo tectorum non perinde solis vapore perrumperentur: at nunc patulam latitudinem et nulla umbra defensam graviore aestu ardescere*. Laonde egli è per me evidente, che d'ora innanzi, almeno per le regioni devastate dall' incendio, noi dobbiamo avere in mira la *forma Urbis neroniana* non l'augustea. Della divisione però in quattordici regioni e dei loro confini non v' è indizio, che dai neroniani *mensores* punto sia stato mutato.

Nell'anno 73 dell' èra nostra fu cominciato e nel 74 compiuto col *lustrum* l'ultimo censo romano *more maiorum*: ed appunto da questo censo abbiamo, per le mani di Plinio, i primi dati precisi delle misure urbane più volte sopra citati: *Moenia* (*Urbis*) *collegere ambitu, imperatoribus censoribusque Vespasianis, anno conditae DCCCXXVI m. p. XIII.CC, complexa montes septem. Ipsa dividitur in regiones quattuordecim, compita Larum CCLXV. Eiusdem spatium mensura currente a miliario in capite Romani fori statuto ad singulas portas, quae sunt hodie numero XXXVII..., efficit passuum per directum XX M DCCLXV: ad extrema vero tectorum cum castris praetoriis ab eodem miliario per vicos omnium viarum*[2] *mensura colligit paulo*

[1] Tacit. *Annal.* XV, 43.
[2] Si emendi *per vias omnium vicorum*, v. Jordan, *Topogr.* I p. 335.

amplius .... XX p. [1]. Coteste misure, incomplete od incerte nelle singole cifre segnate dagli amanuensi, sono state e sono obbietto di tanti tentativi di emendazioni e di calcoli [2], che non volendo entrare nel labirinto aritmetico, rimetto il lettore al cento volte lodato recentissimo critico e maestro della romana topografia, Enrico Jordan [3]. Il contesto però del passo di Plinio esige, a mio avviso, un più attento esame; e dal complesso del presente discorso riceve nuova luce ed interpretazione. Croce degli interpreti e pietra d'inciampo è la prima frase: *moenia (Urbis) collegere ambitu...... m. p.* XIII . CC . Le mura di Servio misurate dagli antichi e da noi non hanno potuto dare mai la cifra di tredici e più miglia. Il Nibby propose di mutare il XIII in VIII [4]: emendazione assai probabile nelle cifre manoscritte ed in un passo dai copisti assai malmenato. Il Piale ed il Bunsen, cui aderirono poi quasi tutti compreso il Jordan, osservando che tredici miglia dovette in circa misurare l'ambito delle quattordici regioni, interpretarono le *moenia (Urbis)*, non delle mura di Servio, ma delle *continentia aedificia:* e si allegano testi di antichi autori, che *moenia* chiamano le case ed ogni maniera di fabbricati e di edifici. A questa interpretazione risolutamente mi oppongo.

Non voglio quistionare sul vocabolo *moenia*, benchè esso nel senso proprio o più frequente sia adoperato per significare le mura di cinta, rare volte in altro senso: nè cotesta improprietà di linguaggio è verisimile nel recitato testo di Plinio e della *mensura Urbis* di Vespasiano. Il contesto medesimo mi vieta d'intendere le *moenia Urbis* nel senso lato delle *continentia aedificia*. Ciò risulta da più capi. Quelle *moenia* erano *complexa montes septem*. I sette monti, quali solevano essere noverati ed intesi nel secolo primo dell'impero, erano quelli del *septimontium* chiuso dalle *moenia* di Servio. Inoltre Plinio, dopo il testo recitato e registrate le misure, prosiegue descrivendo l'aggere e la munizione dei *praecelsi muri* dei re; in fine conchiude: *exspatiantia tecta multas addidere urbes.* Il vocabolo *exspatiantia* qui è in relazione immediata coi *praecelsi muri,* e significa *tecta spatiantia extra muros.* Ora le misure delle linee, che

[1] Plin. *H. N.* III, 5, 66. L'ultima misura nei manoscritti è semplicemente XX; cifra contradicente al contesto, perchè minore della precedente, mentre dovrebbe essere maggiore: da tutti è riconosciuta imperfetta, perciò ho segnato i puntini della lacuna.

[2] V. Piale, Della grandezza di Roma al tempo di Plinio, Roma 1833.

[3] Jordan, l. c. I p. 333 e segg.; II p. 93 e segg.

[4] Nibby, Roma antica T. I p. 98.

partivano dal *miliarium in capite fori*, furono computate da Plinio in due modi: *ad singulas portas* dei muri, e *ad extrema tectorum*. Così le *tecta exspatiantia (extra muros)* del periodo finale richiamano più o meno esattamente l'*ad extrema tectorum;* i *praecelsi muri* l'*ad portas* e le *moenia* dei periodi precedenti. Finalmente, come delle linee *a miliario in capite fori* furono fatte due misure, l'una *ad portas*, l'altra *ad extrema tectorum;* così dell'*ambitus* facilmente se ne fecero due: una delle *moenia*, una delle *exspatiantia tecta (ubi continente habitabatur)*. Il testo nei codici è difettoso non solo nelle cifre imperfette o trasposte, come tutti consentono, ma eziandio in intere parole, che furono supplite da seconda mano. Esso è, a mio avviso, mancante eziandio per salto dell'inciso indicante la misura dell'*ambitus* delle *exspatiantia tecta:* e vorrei restituirlo in circa così: *moenia eius (Urbis) collegere ambitu m. p.* .... *complexa montes septem: tecta exspatiantia m. p.* .... (se la cifra XIII. CC è precisamente adatta a questo luogo, qui si riponga). Delle altre due cifre *a miliario in capite fori*, quella *ad portas* è intera e forse esatta; la seconda *ad extrema tectorum cum castris praetoriis* dal Jordan, per congettura, è compiuta in XXXX *m. p.* Vedremo in seguito, che la congettura è confermata dalle posteriori topografie.

Qualunque sieno le vere cifre precise, al mio ragionamento basta stabilire, che nella censura di Vespasiano furono nuovamente misurati e l'*ambitus* delle *moenia* serviane chiudenti il Settimonzio; e quello delle *exspatiantia tecta Urbi conjuncta:* e le distanze delle singole porte dal milliario (aureo) *in capite fori* (cioè la *Urbs muris finita*); e le *regiones quattuordecim* e le distanze da quel medesimo milliario *ad extrema tectorum cum castris praetoriis per vias omnium vicorum* (cioè la *Roma continentibus aedificiis finita*). I vici furono numerati sotto il nome già sopra dichiarato di *compita Larum;* perchè il *compitum*, punto angolare d'ognuno di essi, era consacrato dall'edicola dei *Lares;* e le *compitalia* di ciascun vico si celebravano secondo l'antica religione conservata e riordinata da Augusto. Ma per quanta cura vogliamo supporre adoperata dopo l'incendio di Nerone dai pontefici, magistrati, architetti e *finitores* a fin di mantenere la topografia sacra di quelle edicole, tutto il sistema dei vici dee essere stato alterato nella ricostruzione neroniana, come Tacito a chiare note ci ha insegnato e descritto. Talchè la Roma misurata nella censura di Vespasiano fu necessariamente quella della

forma vicorum neroniana; non quella della *forma* di Agrippa e di Augusto, definita nella censura *vicatim acta* nel 746, e solennemente sancita e dedicata *Kalendis Augustis* del seguente anno 747.

La città ai tempi di Vespasiano era tuttora *deformis veteribus incendiis atque ruinis:* perciò *vacuas areas occupare et aedificare, si possessores cessarent, (Vespasianus) cuique permisit* [1]. Ciò dee essere avvenuto dopo la ricognizione delle aree dei privati fatta pel censo dell'anno 74. Il pomerio, *ampliatis populi romani finibus,* allargato da Vespasiano nel 74 [2] non spetta propriamente al censo; ma con esso e con la nuova *mensura Urbis* ha qualche attinenza. Direttamente a questa attribuisco la nuova terminazione delle ripe del Tevere cominciata *ex auctoritate* di Vespasiano già censore nell'anno 73 [3]. Uno dei cippi di cotesta *terminatio,* spettante all'anno medesimo della censura 74, è testè tornato in luce presso il ponte Sisto [4]. Le epigrafi a noi pervenute di Vespasiano, commemoranti le *viae urbis* e le *aedes sacrae restitutae,* non spettano all'anno del censo [5]; nè hanno forse relazione con esso e con la *mensura* allora fatta dell'eterna città. Non così dirò del cippo da lui posto l'anno 75, immediatamente dopo quello del censo, testificante, che: *locum viniae publicae occupatum a privatis per collegium pontificum restituit* [6].

Ma assai più importante al mio tema è la data del predetto anno 75 per la dedicazione del *templum Pacis* di Vespasiano [7]. Il Jordan pel primo ha congetturato, e forse felicemente divinato, che Vespasiano, compiuta la censura, abbia esposto al pubblico nel foro della Pace la *forma Urbis Romae*; restituita poi nel medesimo luogo, dopo l' incendio dei tempi di Commodo, da Severo e Caracalla [8]. Ed ognora più verisimile mi sembra questo pensiero e persuasivo il raziocinio che lo ha suggerito, ponendo mente alla grande differenza sopra notata della *forma* vespasianea-neroniana da quella di Augusto; la quale doveva essere antiquata e sostituita da una novella edizione dell'urbana icnografia, corrispondente alle nuove circoscrizioni della sua area e dei suoi vici e *compita Larum.*

[1] Sveton. *in Vesp.* c. 8.
[2] *C. I. L.* VI n. 1232.
[3] *C. I. L.* VI n. 1238.
[4] V. Lanciani nel Bull. arch. com. 1878 p. 242.
[5] *C. I. L.* VI n. 931, 934.
[6] *C. I. L.* VI n. 933.
[7] Dio, LXVI, 15: cf. Bormann nell' *Ephem. epigr.* 1872 p. 120.
[8] V. Jordan. *Forma U. R.* p. 8; cf. Müllenhoff nell' *Hermes* IX p. 194.

CAPO VII.

LIMITI DI FINANZA STABILITI DA MARCO AURELIO E DA COMMODO

Plinio nel passo sopra dichiarato, descritta Roma, conchiude: *exspatiantia tecta multas addidere urbes*. Il vocabolo *exspatiantia*, significando il libero spaziare fuori de'confini, allude all'accrescimento continuo dell'abitato attorno alla città, ed oltre i limiti delle regioni augustee. Ed eccone la prova in un nuovo provvedimento topografico; che fu necessario, corso appena un secolo dalla censura di Vespasiano.

Sono più di venti anni, che ho chiamato l'attenzione degli archeologi sopra una linea di limiti stabilita attorno alla città continuatamente abitata, prima che fossero costruite le mura di Aureliano [1]. Di cotesto confine nei libri di romana topografia non si faceva menzione, perchè il senso dei monumenti, che lo rivelano, era rimasto oscuro. Questi sono i *lapides*, che Marco Aurelio e Commodo *constitui jusserunt propter controversias inter mercatores et mancipes vectigalium* [2]. Intorno ai quali anche il sagace Marini, dopo riferite le vane interpretazioni del Muratori, Burmanno ed altri, e data del testo scritto migliore ragione, in quanto ai *lapides* medesimi conchiuse « sospettando, che fossero misure di pietra ovvero « marmi scritti colla tariffa di quanto dovevano esiggere i gabellieri [3] ». Primo il Mommsen riconobbe in questi *lapides* la memoria d'una linea

[1] V. *Archäol. Anzeiger* a. 1856 p. 147: cf. Jordan, *Topogr.* I p. 336.
[2] *C. I. L.* VI n. 1016, *a*, *b*, *c*.
[3] V. Marini, Iscr. Alb. p. 29: cf. De Vit. *Lexicon*, v. *Ansarium*, *Foriculiarium*.

o barra di finanza, per l'esazione del *vectigal* di introduzione delle merci e vettovaglie nella città [1]. La cosa è di chiarezza tanto evidente, che (come suole avvenire) una volta detta tutti la ripetono, quasi fosse stata sempre notissima. Ora fa d'uopo da cotesti *lapides*, restituiti al loro vero scopo, trarre una nuova pagina della storia topografica dei confini e recinti di Roma.

Marco Aurelio e Commodo ordinarono circa il 175 la nuova limitazione, *propter controversias quae inter mercatores et mancipes ortae erant, uti finem demonstrarent vectigali foriculiari et ansarii promercalium secundum veterem legem semel dumtaxat exigundo* [2]. Antica era e rimaneva invariata la legge del *vectigal* d'introduzione *rerum promercalium* nella città: recente la controversia tra i *mercatores* ed i *mancipes* (appaltatori dei dazii), quale fosse il vero limite, *finis*, ove il dazio diveniva esigibile. Talchè i mercatanti erano soggetti al danno di pagare due volte il *vectigal*, *secundum veterem legem semel dumtaxat exigundum*. In somma v'era un limite certo, ove il *vectigal* si esigeva senza controversia; quello senza dubbio dei confini delle quattordici regioni estramurane: ve n'era un altro più ampio preteso dagli appaltatori; intorno al quale erano nate le controversie, e che generava l'abuso della doppia esazione del medesimo dazio. Questo secondo *finis* non poteva essere diverso da quello delle *continentia aedificia*; che nel 175 travalicavano tanto i confini delle regioni, da rendere necessario un nuovo provvedimento, e la costituzione d'una barra pel dazio più ampia dei limiti regionarii. Questo dato importante c'insegna l'incessante crescere dell'abitato continuo attorno a Roma dal tempo dei Flavii agli Antonini; e fa d'uopo indagare le tracce della linea di finanza del 175, e trovarne la relazione con la cinta posteriore d'un secolo quasi preciso, quella delle mura aurelianee.

Quattro esemplari dei *lapides constituti* attorno attorno a Roma sono a nostra notizia: tre registrati nel tomo VI del *Corpus inscr. Lat.* n. 1056;

[1] Mommsen, nelle *Berichte des Sächs. G. der W.* 1850 p. 309 e seg.

[2] Del *foriculiarium* si vegga il Marini, l. c. Il vocabolo *ansarium* non viene dall'ansa di ferro, che teneva ferme le navi del porto; nè significava il diritto di ancoraggio, come falsamente è stato interpretato; ma il dazio per i liquidi e cereali, che si portavano entro anfore ansate. Imperocchè l'*ansarium* è menzionato non solo nella notissima lapide dell'emporio tiberino (Orelli n. 3348); ma eziandio in tutti i cippi della cinta fiscale mediterranea attorno attorno alla città. Certo è però, che per la via d'acqua assai più che per le vie di terra entrava in Roma entro anfore ansate la gigantesca provigione necessaria ad alimentare la moltitudine degli abitanti la città ed i sobborghi. E ne è prova materiale il monte Testaccio presso l'emporio, formato dagli infranti dolii e dalle loro anse. Intorno al quale si vegga la stupenda memoria testè edita negli Annali dell' Istituto (1878) dal ch. sig. E. Dressel. L'*ansarium* non è senza qualche relazione colla storia del Testaccio, cumulo enorme di anse.

uno sfuggito alle nostre ricerche preparatorie di quel volume. Esso è conservato nelle guardarobe della basilica Lateranense. Fu quivi scoperto nel pontificato di Gregorio XVI, scavando il terreno quasi sotto le mura di Aureliano presso la porta Asinaria. Eccone la copia fedele della mano perita del sig. prof. G. Gatti; che ha deciferato le tracce delle linee e lettere cancellate per abolire la memoria dannata di Commodo [1].

*imp. ca*ESAR M AVRELIVS
ANTONINVS AVG
GERMANICVS SARMAT*et*
imp. Caesar L. Aurelius
Commodus Aug
germanicus sarmatic
HOS LAPIDES CONSTITVI IVSSIT*unt* [2]
PROPTER CONTROVERSIAS QVAE
INTER MERCATORES ET MANCIPES
ORTAE ERANT VTI FINEM
DEMONSTRARENT VECTIGALI
FORICVLIA*ri* [3] *et* ANSARII
PRO*mercalium* *s*ECVNDVM
veterem legem semel dum
taxat exigundo

Il dato topografico del luogo preciso della scoperta di sì notabile monumento, cioè presso la porta Asinaria, è di molta importanza. Imperocchè un altro esemplare di siffatti *lapides* nel secolo ottavo stava

[1] Nei quattro esemplari di questa epigrafe è notabile la varietà circa l'abrasione del nome di Commodo. Quello di villa Albani è intatto; e ci guida nella restituzione degli altri. L'integrità sua mi fa credere, che sia stato già fuori d'uso, quando i suoi simili furono cancellati. Quello della via Salaria nel codice d'Einsiedlen è trascritto senza indicazione della lacuna delle linee 4-6, e nella settima dice IVSSIT. Il Mommsen sagacemente indovinò, che doveva essere stato abraso nelle linee predette, e mutato il IVSSERVNT in IVSSIT. Ecco l'esemplare della porta Asinaria, che esattamente concorda con la previsione. Più strano è il caso dell'esemplare della porta Flaminia: quivi al nome abraso di Commodo fu sostituito quello di Alessandro Severo. Che ciò sia stato atto arbitrario, come sospetta il Mommsen, mi è difficile crederlo. Alessandro Severo avrà forse in alcuni punti ampliata la linea segnata da M. Aurelio. Il punto è oscuro; e la scoperta d'alcun altro esemplare di cotesti *lapides* potrà chiarirlo.

[2] Da principio fu scritto IVSSERVNT, poi emendato IVSSIT.

[3] Anche nella pietra di villa Albani è scritto FORICVLIARI, non (come negli esemplari einsiedlensi) FORICVLARI. Nella stampa del *Corp. inscr. Lat.* la mia copia della pietra predetta porta la falsa lezione, credo per errore tipografico: nei miei appunti originali trovo segnata la vera.

similmente vicino alle mura e porte aurelianee; ed in un punto lontanissimo dall'Asinaria. L'anonimo d'Einsiedlen lo vide *ante portam Flaminiam in via*[1]. D'un terzo esemplare dobbiamo la notizia al medesimo codice einsiedlense: e sembrava, che anch'esso fosse stato visto presso una porta, *in p(orta sala)ria*[2]. Ma il manoscritto attentamente esaminato non favorisce la proposta lezione. Dopo l'epigrafe sepolcrale d'un monumento dei tempi di Nerone[3], *in monum(ento) in via Salaria*, viene quella, di che parliamo, coll'indicazione:

ITEM IN
[illegible]IA

L'*item* chiama la via Salaria; nè si vede traccia del P, iniziale di *porta*, segnato nell'edizione dell'Haenel. Ciò nondimeno rimane fermo, che l'epigrafe fu vista fuori delle mura aurelianee *in via Salaria*, e probabilmente presso alla porta; non avendo d'ordinario l'anonimo einsiedlense tenuto conto delle lapidi pagane lontane dalla città[4]; e viceversa trascrittene molte presso le porte. Così egli prese nota di tutte quelle del mausoleo di Adriano presso la *porta s. Petri;* di quelle degli acquedotti della porta Prenestina; trascrisse quella del clivo di Marte presso la porta Appia: ho già ricordato le lapidi da lui notate presso la porta Flaminia; finalmente una greca, che egli addita *in via Ostensi*, dal Signorili fu vista *in via s. Pauli extra portam;* cioè non lungi dalla porta[5]. È adunque chiaro che l'*in via Salaria* dell'Einsiedlense, secondo l'analogia ed il sistema della sua silloge, indica luogo assai vicino alla porta Salaria. Del quarto esemplare, oggi nella villa Albani, ignoriamo al tutto l'origine; essendo stato visto nel secolo XVI in casa di Federico

[1] Vedi *C. I. L.* VI p. XIII. Si noti, che immediatamente dopo questa siegue l'iscrizione del monumento dell'auriga Calpurniano *in ipsa via Flaminia:* ed il ch. sig. cav. C. L. Visconti sagacemente ce ne ha mostrato le reliquie adoperate nei torrioni, oggi demoliti, della moderna porta Flaminia; insegnando che il sito dell'odierna porta non è diverso da quello dell'antica aurelianea (Bull. arch. com. a. 1877 pag. 208 e segg.).

[2] V. Mommsen, *Berichte* etc. l. c. p. 309: cf. le mie Prime raccolte d'antiche iscr. p. 144.

[3] L'epigrafe nomina *Afrania Burri lib. Cenis*, cioè liberta del celebre Afranio Burro prefetto del pretorio di Nerone.

[4] Dico delle lapidi pagane; perchè l'anonimo visitò i santuarii suburbani dei martiri, e quivi trascrisse le epigrafi, massime metriche e storiche.

[5] Le prime raccolte d'antiche iscr. p. 91.

Cesi presso l'arco di s. Vito[1]. La pietra era quivi posta ad ornamento della nobile casa: nè poteva essere originaria del luogo, essendo certo, che da due secoli innanzi a Marco Aurelio la regione augustea esquilina quivi non finiva, ma cominciava.

Su quattro adunque degli esemplari a noi noti di cotesti *lapides*, due visti in antico, uno trovato recentemente, erano presso le porte aurelianee (Asinaria, Salaria, Flaminia); due fuori delle mura, uno dentro. Ambedue le pietre oggi superstiti non sono a foggia di cippi terminali, ma tavole marmoree quadrate e chiuse da cornice. Esse furono affisse agli edifici dell'esazione del dazio; alle *stationes* dei gabellieri stabilite nel 175. Passato un intero secolo, le mura e porte di Aureliano, almeno nella sezione del Celio e dal Quirinale alla riva del Tevere, corrisposero in circa con la linea di finanza determinata da M. Aurelio. D'un sì importante dato terrò il debito conto nel capitolo sulla città recinta e fortificata da Aureliano.

[1] Vedi *C. I. L.* l. c. n. 1016 *a*.

CAPO VIII.

LA PIANTA, OGGI CAPITOLINA, DI SETTIMIO SEVERO E CARACALLA.

Ragionare della celeberrima pianta capitolina, cioè dei frammenti che ne sono stati fino ad oggi scoperti e raccolti, e non ripetere quasi a verbo ciò che il suo classico espositore ne ha scritto con meravigliosa diligenza, dottrina e sagacità, a me sarebbe impossibile. Nè un lavoro nel genere suo sì perfetto ha mestieri della mia commendazione; o potrebbe crescere per essa di pregio e della giusta fama acquistata. Adunque, senza perdere tempo in vane parole, dico che la storia critica, l'analisi, la possibile ricostruzione della pianta di Roma, fatta imperanti Settimio Severo e Caracalla, si cerchino nell'insigne volume intitolato: *Forma Urbis Romae regionum XIV edidit Henricus Jordan Berolini*, 1874. È però del mio ufficio accennare le notizie e proporre le osservazioni, che al compimento del precedente discorso ed alla opportuna preparazione dei capi seguenti sono necessarie: quelle cioè, che illustrano il nesso mutuo delle *formae Urbis,* delle quali vengo ritessendo e restituendo la storia. E debbo predisporre la soluzione dell'arduo problema, se tra l'unica pianta dell'antica Roma fiorente a noi pervenuta in laceri pezzi, e quelle della medesima Roma in rovine, che oggi divulgo, corra alcuna immediata o mediata, vera e tradizionale od apparente e fortuita relazione.

La *forma* incisa in tavole di marmo, che per brevità chiamerò sempre capitolina, secondo le ultime scoperte e le attentissime e certe

osservazioni del Jordan, coadjuvato dal nostro Lanciani, fu affissa ad una parete alta met. 13, larga 23. Rappresentò tutte le quattordici regioni in semplice icnografia piana lineare, ridotta in media alla trecentesima parte del vero; senza studio veruno di disegnare i livelli diversi e la configurazione del suolo e delle colline. Laonde parmi, che la somiglianza sua, in quanto all'artificio tecnico, con quella di Agrippa e di Augusto sia chiarita da ciò che sopra (a pag. 51) ho notato della differenza tra la *forma aquaeductuum* di Agrippa e quella di Frontino. Se i limiti delle quattordici regioni dalla istituzione di Augusto al tempo di Settimio Severo sieno stati allargati alla misura dell' ampliato perimetro delle *continentia aedificia* e della cinta fiscale di M. Aurelio e di Commodo; se in somma le regioni della pianta capitolina abbiano i medesimi limiti, che quelle di Augusto, ovvero più ampi, è difficile risolvere nello stato frammentario del monumento e nella penuria di dati precisi circa i limiti delle regioni in tempi successivi. Io però sono d'avviso, che gli estremi limiti severiani delle regioni sieno stati più ampi di quelli della *mensura* di Vespasiano: e nei capi seguenti accennerò la ragione di siffatto opinare. In quanto alle linee delle *insulae*, dei vici, delle vie, è chiaro che la *forma* di Settimio Severo dee convenire con la neroniana e vespasianea, più che con quella di Augusto. Dei pubblici e privati monumenti essa presenta le icnografie nello stato loro preciso al tempo, in che fu incisa sul marmo tra gli anni 203 e 211. E ciò basti in quanto al nesso della pianta capitolina colle precedenti, ed in specie con quella di Agrippa ed Augusto.

Rispetto alle seguenti e future piante di Roma, il punto capitale è quello della orientazione dell'icnografia capitolina. Il Trendelenburg, esaminati con scrupolosa esattezza i disegni vaticani dei frammenti capitolini e gli originali superstiti nel Campidoglio[1], s' accinse dopo il Canina ed il Becker e poco prima del Jordan alla soluzione dell'importante problema[2]. Il Canina ed il Becker, esaminata la direzione delle lettere negli edifici di nota orientazione, avevano dimostrato, che la pianta capitolina certamente non ebbe, come è consueto, la tramontana in cima e sotto il mezzodì: anzi probabilmente fu orientata viceversa. Il Trendelenburg,

[1] Ann. dell'Istit. 1872 p. 66 e segg.
[2] Trendelenburg, *Zur Orientirung des capitolinischen Stadtplan* nell'*Arch. Zeitung* 1873 p. 1 e segg.

ammesso che la tramontana in cima è definitivamente esclusa, prescelse però per quella parte il levante, a piedi il ponente. Il Jordan con argomenti, a mio avviso, decisivi ha fermamente stabilito ciò che il Canina ed il Becker avevano congetturato: mezzodì in alto, tramontana in basso, levante a sinistra, ponente a destra. Se la tradizione ed il sistema delle piante seguenti fino a tutto il secolo XV hanno alcun diritto di interloquire in siffatta questione, cotesto suffragio ai raziocinii, per me certi, del Jordán non mancherà. La pianta capitolina nel mezzo della sua cima finiva coi limiti in circa della regione *porta Capena* verso l'odierna porta s. Sebastiano; nel mezzo del basso finiva coll'accesso alla città dalla *Via lata:* a levante il castro pretorio; a ponente il Vaticano. Tale è parimente la disposizione orientata delle piante, che oggi divulgo. E se la tavola I e le ultime sembrano fare eccezione al generale sistema, attenda il lettore l'esame analitico, che poi ne faremo; ed allora giudicherà.

Se l'esercizio di solenni potestà ovvero nuovi ordinamenti edilizi sieno stati cagione della revisione ed edizione marmorea della pianta di Roma sotto Settimio Severo e Caracalla, è quesito che il filo del discorso non mi permette passare sotto silenzio. Al censo e lustro periodico dopo Vespasiano più non dobbiamo pensare. Io altra volta scrissi « doversi « ravvicinare la novella edizione ed affissione in luogo pubblico della « pianta severiana alle leggi ed ai regolamenti promulgati dagli Augusti « Severo e Caracalla circa gli edifici e segnatamente le *insulae* dell'eterna « città [1] ». Le quali leggi sono ricordate nell'iscrizione dedicata nel 334 ad un prefetto urbano; *cuius providentia corporis coriariorum insulas ad pristinum statum suum, secundum leges principum priorum impp. Val. Septimii Severi et M. Aur. Antonini, restaurari atque adornari .... providit* [2]. Settimio Severo adunque e Caracalla fecero nuove leggi edilizie circa lo *status* delle *insulae* urbane ed il loro ristauro ed ornamento: quelle leggi sono tanto naturalmente connesse colla *forma* severiana *regionum, vicorum et insularum*, che niuno forse lo vorrà negare. Vero è, che il Jordan osserva in contrario quelle sole leggi circa le *insulae* non dover essere considerate come cagione sufficiente e adequata della nuova icnografia;

[1] V. Bull. d'arch. crist. 1867 p. 64: Bull. dell'Ist. 1871 p. 165.
[2] *C. I. L.* VI n. 1682.

la quale comprende tutti i pubblici edifici e monumenti: e Settimio Severo e Caracalla tanto li restaurarono, che il Senato onorò ambedue gli Augusti quasi come rinnovatori della città; ed allora questa fu la prima volta appellata *urbs sacra Augustorum nostrorum*. A ciò io nulla oppongo; non avendo mai asserito, che quelle leggi furono l'unica ragione della nuova *forma*, ma che le une all'altra debbono essere ravvicinate.

Del rimanente, non sulla pianta marmorea, monumento dimostrativo senza precisione geometrica costante, ma sul suo autentico archetipo furono basate le nuove leggi severiane *de statu insularum*. Quell'archetipo doveva essere deposto nel *sanctuarium Caesaris*: un secondo esemplare autentico ne fu senza dubbio conservato nelle *scrinia urbanae praefecturae*. Il Jordan, edotto dalle testimonianze degli atti dei martiri, pone il *secretarium praefecti Urbis*, almeno dai tempi di Diocleziano, presso il *templum Telluris*, prossimo al *forum Pacis* di Vespasiano[1]. Un documento da me prodotto ed illustrato conferma quivi essere stati fatti giudizi criminali assai prima di Diocleziano, circa l'anno 255[2]: nè v'è ragione di negar fede a siffatte notizie[3]. Or bene la pianta capitolina fu affissa ad una parete, che prospettava appunto nel *forum Pacis*; ed era parte d'un antico edificio nel secolo sesto appellato *templum Urbis Romae*[4]. È probabile la congettura dell'Urlichs, verso la quale inclina anche il Jordan, che quivi precisamente sia stato il *secretarium praefecti Urbis Romae*[5]: la pianta marmorea affissa alla parete esterna sarebbe stata copia dell'esemplare autentico serbato entro il medesimo edificio. La prefettura urbana ebbe i proprii atti ed archivio: in una lapide africana del secondo o terzo secolo è nominato un *optio ab actis urbi*[6]. Che coteste *acta* stessero precisamente nel *secretarium praefecti et vicarii Urbis Romae*, lo accenna Simmaco in una delle sue relazioni prefettizie[7]. Qualunque sia stata la destinazione precisa dell'edificio nel *forum Pacis* appellato *templum Urbis Romae*, che nel 550 fu incorporato alla chiesa dei

[1] Jordan, *Topogr.* II pag. 489 e segg.

[2] V. Roma sott. T. III p. 206, 211.

[3] Il Mommsen, *R. Staatsr.* 2 ed. T. II p. 1021 ne dubita, perchè le predette notizie vengono da fonti impure. Ma, se non altro, le indicazioni almeno e reminiscenze topografiche debbono essere attese.

[4] V. Bull. d'arch. crist. 1867 p. 61 e segg.

[5] Urlichs in *Sitzungsberichte der Münchener Akad. phil. hist. Cl.* a. 1870 p. 473 e seg.

[6] Wilmanns, *Exempla inscr. Lat.* n. 1036; Héron de Villefosse, *Mission en Algérie* p. 85 n. 149.

[7] *Cum ad examinandos actus v. c. Bassi ex praefecto urbi potestas vicaria ad secretarium commune prodiisset;* Symmachi, *Relationes* ed. Meyer 23 p. 31.

ss. Cosma e Damiano, certo è che quivi fu affissa la *forma sacrae Urbis Romae*; ed a pie' di quella parete nel 1867, dopo tre secoli dalla prima scoperta, vedemmo disotterrare alquanti nuovi frammenti di quella pianta preziosa. Affretto coi miei voti il giorno, in che esplorato tutto quel suolo, potremo ricuperare altre parti e forse notabili dell' unico monumento superstite dell'antica urbana icnografia.

CAPO IX.

LE MURA DI AURELIANO, E LE TOPOGRAFIE DEL MEDESIMO SECOLO.

Benchè la celebre cinta murata, intrapresa da Aureliano prima del 272, abbia avuto scopo e sistema strategico, tuttavia manifesta è la cura costante in quell' impresa di chiudere al possibile entro le novelle mura le regioni tutte ed il fabbricato continuo delle *exspatiantia tecta*. La cinta di finanza determinata da Marco Aurelio e da Commodo segnava l'*extrema tectorum* dell'anno in circa 175; e stabiliva quel limite senza impedimento veruno di rispetti strategici e con rigore fiscale. Poco sopra ho dimostrato, che le mura e porte di Aureliano, almeno nel tratto dall'Asinaria alla Flaminia, non si dilungarono dalla linea dell'*extrema tectorum* d'un secolo innanzi. Adunque il limite di finanza del 175 nel corso d'un secolo sembra essere rimasto invariato, e corrispondente tuttora alla *urbs continente habitata* circa il 270. Aureliano, chiudendo a scopo di difesa la città, volle coordinare alle esigenze strategiche anche le amministrative e fiscali. Maggiore luce riceverà questo punto dalla scoperta, che auguro, d'alcun altro dei *lapides* di M. Aurelio e di Commodo in regioni diverse da quelle del tratto celimontano-quirinale: se pure le *controversiae*, che dierono cagione al determinare quei *fines*, non furono locali e circoscritte entro la predetta zona del perimetro urbano.

Tritissima nè ancora bene risoluta è la questione circa la notizia dataci da Vopisco, che Aureliano *muros Urbis sic ampliavit, ut quinquaginta milia murorum eius ambitus teneant*[1]. Che le odierne mura nel loro

[1] Vopiscus *in Aurel.* c. 39: ed. Peter *teneant*, Jordan *teneat*.

perimetro ristaurato da Onorio sieno in sostanza le aurelianee, e che perciò la cifra di 50 miglia di perimetro sia inaccettabile, è oggi chiararamente dimostrato: nè in un sommario discorso io debbo tornare sopra i punti già definiti. Ma rimane sempre a noi di fronte il testo dello storico, che esige o correzione od interpretazione. La correzione sarebbe arbitraria senza alcun suggerimento critico dei manoscritti; i quali del rimanente pendono tutti da una recensione sola, forse lacunosa [1]. Una interpretazione, fondata sui testi paralleli, mi è suggerita dalla tela medesima del mio discorso. Rammentiamoci che Plinio dalle misure raccolte nel censo di Vespasiano ci ha dato la somma *collecta a miliario in capite fori ad extrema tectorum per vias omnium vicorum*. Quella somma sembra essere stata di circa quaranta miglia. Alla *mensura* di Vespasiano nell'anno 74 si aggiunga l'aumento dell'abitato continuo; talchè Marco Aurelio dopo un secolo (circa il 175) dovette stabilire la nuova cinta di finanza: nulla forse si dovrà aggiungere pel medesimo titolo da Marco Aurelio ad Aureliano, dal 175 al 270, periodo che mi sembra quasi stazionario nelle *extrema tectorum*. La cifra di cinquanta miglia, *a capite fori per vias omnium vicorum ad Urbis muros* di Aureliano, è tanto proporzionale e ragionevole, che il testo di Vopisco (sia esso lacunoso, sia intero) io francamente interpreto in questo senso. Il *teneant* o *teneat* del testo citato indica contenenza; perciò conviene meglio al senso predetto, che alla misura del perimetro. Nei capi seguenti troveremo dati decisivi, che confermano la proposta interpretazione.

Della nuova cinta strategica di Aureliano, ossia delle nuove mura della città, sappiamo noi o possiamo per indizi storici congetturare, che sia stata delineata l'icnografia? Rispondo negativamente. È senza dubbio conforme all' indole militare dell' impresa ed al sistema civile romano, che una siffatta *forma* sia stata accuratamente delineata. Ma nelle topografie ufficiali ed amministrative della città posteriori ad Aureliano, che a noi sono pervenute nelle recensioni dell'età di Costantino, di quel recinto murato e delle sue porte alto silenzio. Ciò è per me forte indizio, che l'impresa strategica di quel principe non abbia punto mutato

[1] Vedi le prefazioni alle recenti edizioni degli *Hist. aug. scriptores* fatte dal Peter e dal Jordan. Il Becker, *De Romae vet. portis atque muris* p. 111, concordemente al Piale, propone per congettura piedi in luogo di passi. L'interpretazione, che io preferisco, è fondata non sul testo isolato di Vopisco, ma su tutto il complesso delle notizie tramandateci circa le misure dell' *ambitus Urbis;* e che saranno registrate nei capi seguenti.

i limiti delle regioni, nè dato occasione ad una nuova *forma censualis* e di urbana polizia. È altresì prova evidente dell'antica origine di quel testo: il quale, se fosse tutto compilazione e fattura posteriore ad Aureliano, le mura aurelianee non avrebbe ommesso: anzi avrebbe tolto a base della *descriptio Urbis* la sua grande cinta murata e le sue porte. Di quella topografia diremo nel capo seguente.

Qui debbo tornare sul brevissimo indice dei *septem montes* e delle *aquae Urbis Romae*, soggiunto all'*itinerarium* generale dell'impero o delle sue poste; appellato *Antonini* da Caracalla, che sembra avere riordinato quel servigio importante. La connessione del prelodato indicetto con una antica pianta di Roma, congiunta con le tavole cosmografiche itinerarie, già è stata nei precedenti capi da me accennata (pag. 28 e segg.). Il genuino e puro *Septimontium* serviano, registrato in quell'indice, mi ha invitato a cercare l'origine prima della pianta, donde furono trascritti i sette nomi, in età anteriore ad Aureliano che chiuse entro le mura il Gianicolo ed anteriore ai *septem montes* dei regionarii, i quali, mentre ignorano le porte aurelianee, comprendono nel loro *Septimontium* non solo il Gianicolo ma eziandio il Vaticano. Qualunque sia però l'età precisa dell'origine prima di quella pianta, sia stata essa la agrippiana-augustea, la neroniana-vespasianea, la severiana-capitolina, il suo indice delle acque fu trascritto da un esemplare non più antico di Alessandro Severo. Imperocchè ne annovera nove; il medesimo numero datone da Frontino sotto Nerva: ma non sono le *novem aquae* del trattato ufficiale di Frontino, bensì le seguenti. I *Claudia*, II *Marcia*, III *Traiana*, IIII *Tepula*, V *Julia*, VI *Alsiatina*, VII *Alexandrina*, VIII *Virgo*, VIIII *Drusia* [1]. La *Traiana* e l'*Alexandrina* ci conducono a tempi posteriori a Frontino; e la seconda al secolo terzo. Le annotazioni storiche aggiunte a ciascun nome dimostrano, a mio avviso, non solo l'ignoranza dell'annotatore, ma eziandio lacune o trasposizioni del testo. Così, per esempio, alla *Julia* è soggiunto: *inventa ab Aurelio* (al. *Aureliano*) *perductaque est*. Quest' articolo manca del tutto nel già sopra citato codice Ott. Vat. 2072: la sua annotazione spetta evidentemente ad altra acqua (l'Antoniniana?), il cui nome nell'indice oggi manca, ma in origine non dee essere stato ommesso. L'ultima *Drusia* è detta *inventa perductaque a Druso*; e sopra il nome di *Druso*, in fine alla linea precedente, è

[1] V. Preller, *Die Regionen* p. 37; Urlichs, *Cod. topogr.* p. 51.

scritto *Caesare* di seguito al nome di *Agrippa*. Costui due altre volte è nominato nell' indice senza l' indebito onore cesareo: quel vocabolo *Caesare* spetta evidentemente al sottoposto *Druso*. Ciò merita osservazione. Nè Frontino nè altri hanno saputo mai nulla d'un' acqua *Drusia perducta a Druso Caesare*. Ma è tuttavia da notare, che l'arco denominato di Druso sull'Appia presso la porta di s. Sebastiano [1] porta un acquedotto, il cui antico nome ed autore oggi sono controversi ed ignoti. Solo è certo, che quell'acquedotto fu poi chiamato *forma Jobia* (*Jovia*) per alcun restauro fattovi da Diocleziano cognominato Giovio [2]. L' indice adunque, che illustro, ci dà il nome, credo volgare, di quella *forma* prima dell' impero di Diocleziano; appellata *Drusia*, perchè sormontava l'arco di Druso. E ravviso un'altra menzione di quel medesimo nome tra le *aquae* annoverate da Polemeo Silvio: quivi la corrottissima e non ancora deciferata *Dotraciana* [3] è la *Drusiana*: così *Drusianus* dall'arco di Druso fu appellato un vico della regione prima. Nei regionarii dell'età costantiniana niuna menzione dell'*aqua Jovia*, nè della *Drusia* o *Drusiana*. In quelli però è segnata una ignota acqua *Damnata*. La *forma Jovia* ci è nota da topografie e scrittori del secolo ottavo e nono. Io stimo che *Drusia* o *Drusiana, Damnata, Jovia* sieno appellazioni della medesima acqua. *Damnata* non parmi corruttela di *Drusiana*; e fu probabilmente il nome ufficiale, derivato dal poco pregio della vena, che l'avea fatta rifiutare come potabile, e forse deputare a meno nobili uffici. *Drusia* e *Drusiana* fu l'antico nome volgare dedotto dall'arco di Druso cavalcato da quella *forma*; *Jovia* il nome volgare dal tempo in circa di Diocleziano per i restauri fattivi dal principe cognominato Giovio. Da cotesto ragionamento è chiarito un punto oscurissimo dei vocaboli delle acque di Roma; l'arco della *forma Jovia* presso la porta s. Sebastiano acquista un nuovo titolo al suo vero nome di *arcus Drusi*; e nell' indice delle *aquae*, che mi sembra tratto da una pianta di Roma, troviamo così un novello indizio di età anteriore al secolo quarto. Del quale indizio cronologico però conosco bene il valore essere incerto; non sapendo noi se il vocabolo *forma Jovia* nell' uso volgare abolì totalmente fino dall'età di Diocleziano il più antico nome *aqua Drusiana*.

[1] Vedi Fabretti, *De aquis* p. 48; Jordan, *Topogr.* I p. 31, 365; II p. 229. Anche io stimo vera la denominazione dell'arco predetto: forse ne ragionerò altra volta.

[2] V. Nibby, Roma antica T. I p. 133; Corvisieri nel Buonarroti, Luglio 1870 p. 180.

[3] Urlichs, l. c. p. 48; Jordan, l. c. I p. 480.

CAPO X.

LE TOPOGRAFIE REGIONARIE DELL'ETÀ COSTANTINIANA.

Che le due genuine recensioni dei così detti libri regionarii, una apppellata *Notitia*, una *Curiosum regionum Urbis Romae*, sieno estratti di documenti della urbana prefettura e compilazione del tempo di Costantino, dopo i primi cenni del Sarti e del Bunsen, è stato abbastanza chiarito, massime dal Preller [1] e dal Mommsen nell' edizione del cronografo del 354. Il Jordan si è studiato di darcene il testo più puro possibile; e ne ha accennato l'attinenza colla *forma* conservata nello *scrinium praefecti Urbis* [2]. Quel testo fece parte della raccolta di scritti cronologici, storici, topografici, che io soglio chiamare almanacco della città; e del quale possiamo ricomporre l'edizione dell' anno 354 illustrata con disegni a penna di Furio Dionisio Filocalo, il calligrafo damasiano [3]. In quei disegni Roma ed altre principali città dell' impero sono effigiate secondo le loro personificazioni; non in prospettive nè in piante icnografiche. Del rimanente poichè dovrò in altra opera tornare sull' argomento della intera contenenza del predetto almanacco e della sua edizione filocaliana, nè questa ci offre qualsivoglia indizio di pianta icnografica; basti qui il ricordo fattone: e noterò soltanto alcuni particolari necessarii al complesso del presente discorso.

[1] Preller, *Die Regionen der Stadt Rom*, Jena 1846.
[2] Jordan, *Forma Urbis Romae* p. 47 e segg.
[3] V. Roma sott. T. I pag. 116 e segg., II pag. 111 e segg.

I limiti delle regioni e le loro misure nei testi predetti dell'età costantiniana sono tolti da una *forma* grafica della città, probabilmente dalla severiana; inseritivi alcuni nomi dei posteriori edifici. Le somme delle *domus, insulae, vici, horrea, balnea* etc. debbono essere state trascritte da documenti censuali e dell' urbana prefettura. Già vedemmo, che nel censo di Vespasiano furono numerati 265 vici: nella *notitia* costantiniana essi sono più di 300, credo 324 [1]. L'area adunque dei vici dalla misura di Vespasiano a quella, che fu il prototipo dei regionarii costantiniani, sembra cresciuta circa d'un quinto. Ciò converrebbe con la proporzione delle cinquanta miglia chiuse entro le mura di Aureliano, verso le quaranta approssimative della misura vespasianea sommata *per vias omnium vicorum*. Ma diminuisce la convenienza di questa proporzione l'osservare, che una delle regioni più ampliate fu la XIV trastiberina; la quale ai tempi di Adriano (probabilmente come a quelli di Vespasiano) computava 22 vici [2], ai tempi costantiniani 78. Buona parte della regione XIV non fu chiusa entro le mura di Aureliano. L'ampliazione adunque di cotesta regione non può avere contribuito ad accrescere la misura dell'area totale recinta da Aureliano.

I vici numerati da Vespasiano furono appellati *compita Larum* per le edicole dei Lari di ciascun vico affidate ai *vicomagistri*. I regionarii costantiniani non ommettono la cura di segnare altrettante *aediculae* quanti vici in ciascuna regione; e di noverarne i vicomagistri. Delle mura di Aureliano e delle sue porte niuna menzione. Negli indici soggiunti in appendice alla descrizione delle regioni sotto il titolo di *breviaria* le porte non sono nominate ma numerate: il numero loro XXXVII è quello del censo di Vespasiano riferito da Plinio, nè conviene alle porte aurelianee. Tutto ciò ed altre osservazioni, che ommetto, mostrano ad evidenza, che il documento costantiniano ci presenta uno stato della città più di reminiscenza del passato, che delle vere sue condizioni nel secolo quarto.

Rispetto alle *aediculae Larum, compita* e loro *vicomagistri* debbo avvertire, che come Costantino ed i suoi successori vollero conservati

[1] Per le cifre precise e le loro varianti, vedi lo specchio dato dal Jordan, *Topogr.* I p. 314. Io m'attengo al numero 324, perchè quasi pari a quello dei vici di Costantinopoli (322), che nella costituzione delle sue quattordici regioni imitava da presso quelle di Roma.

[2] *C. I. L.* VI p. 181.

gli edifici dei templi pagani ad ornato della città e memoria storica delle pubbliche feste [1], così avranno altresì per lungo tempo lasciate intatte le edicole dei singoli vici; la cui origine saliva ai primi secoli di Roma e talvolta li soverchiava. Ma che ai tempi, per esempio, di Costanzo, nel cui impero e dopo eretto nel 357 l'obelisco nel circo massimo fu divulgata l'edizione del *Curiosum*, sia stata in Roma fedelmente continuata in ciascun vico l'annua creazione dei *vicomagistri*, non è verisimile, nè indizio alcuno ne trovo. È certo, che per più secoli si continuò a trascrivere siffatte indicazioni e cifre regionarie, che niuna relazione avevano collo stato contemporaneo della città: inserendo talvolta qualche rarissima giunta alludente alle condizioni presenti in mezzo a notizie e noveri e computi di cose ed istituzioni da lungo tempo antiquate e perite; che sono anacronismi di flagrante evidenza. Così fecero Polemeo Silvio nel 448, Zaccaria nel 546. I manoscritti delle descrizioni di Roma continuarono in tutto il medio evo a riprodurre più o meno corrotta l'antica *Notitia regionum*: nè v'è indizio, che ne sia stata compilata una conforme alle vere condizioni di Roma sotto i primi imperatori cristiani; come fu fatto per la *nova Roma*. La descrizione delle quattordici regioni di Costantinopoli [2], fatta ad imitazione palese di quelle di Roma, ci dà il modello di ciò che avrebbe dovuto essere la vera *Notitia regionum* di Roma nella predetta età. Quivi i *vicomagistri* non sono più assegnati a ciascun vico; ma appena cinque ne ha ogni regione: ed il loro ufficio è tanto diverso dall'antico, e senza attinenza veruna col culto compitale, che *iis per noctem tuendae urbis cura mandata est*. Anche in Roma circa il 546 il testo siriaco di Zaccaria ci presenta in luogo degli antichi *vicomagistri* i custodi della città; ma ne registra il numero enorme di 1672: le *breviaria* soggiunte alle *regiones* ne segnano 672, credo per ommissione della cifra millenaria.

Finalmente alcuni degli edifici registrati nella *Notitia* costantiniana dovevano essere in stato di abbandono e di rovina già ai tempi medesimi di Costantino. Così nella regione XIV è segnato il *Gaianum*, cioè il circo Vaticano. Tutto il lato sinistro della basilica di s. Pietro fu

[1] V. Bull. d'arch. crist. a. 1866 pag. 53 e segg.; Roma sott. T. III pag. 692 e segg.
[2] Vedi *Notitia dignitatum* ed. Seek p. 229 e segg.

fondato da Costantino sopra quel circo [1]: nè quel principe, che volle intatti i pubblici monumenti e con profuso splendore adornò il circo massimo, avrebbe ciò fatto o tollerato, se l'edificio fosse stato tuttora in uso dei pubblici spettacoli ed in stato di conservazione. In somma la *Notitia regionum* è tratta da una pianta e da documenti, che maggiore attinenza avevano colla Roma anteriore alle mura di Aureliano, che con quella da lui murata e con le condizioni della città ai tempi di Costantino.

[1] Vedi l'importante notizia data dal Grimaldi edita la prima volta dal Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 343 e segg. e poi da molti topografi e scrittori delle cose romane ripetuta. Vedi anche la pianta della basilica costantiniana fondata lungo e sopra un lato del circo nella tavola I aggiunta al tomo III della *Geschichte der Stadt Rom von* A. von Reumont, Berlin 1868.

CAPO XI.

DA ONORIO IMPERATORE AL PAPA ADRIANO I.

Il titolo del presente capitolo sembrerà abbracciare un periodo troppo ampio; e che meriterebbe suddivisione e studio più particolareggiato. Due ragioni mi consigliano a trattarlo in complesso e con la maggiore possibile brevità. La prima è, che dalla topografia onoriana a quella dell' età di Carlo Magno corre tutto un periodo; che stimo utile considerare in complesso. La seconda, che le particolarità delle topografie di cotesto novello periodo appartengono in gran parte alla Roma cristiana: dei cui più antichi ed autorevoli documenti topografici ho già fatto la rassegna critica nella « Roma sotterranea cristiana », massime nei preliminari di tutta l'opera. Ciò che si potrebbe ancora dirne ed aggiungere, ed il tentativo di restituzione della *forma* grafica di Roma cristiana con la sua zona suburbana di circa tre miglia, quale dee essere stata delineata nel periodo di tempo in che ora entriamo, non è dello scopo diretto di questa edizione. Io oggi divulgo le antiche ienografie a noi pervenute, non tento di restituire graficamente quelle che sono perite. Del rimanente quanto concerne i documenti topografici cristiani di questa e delle seguenti età ed il progresso della loro cognizione sono obbietto costante e prediletto dei miei studii: e mi propongo di tornare a ragionarne nella continuazione dell' opera predetta, e negli altri miei scritti di cristiana archeologia. Premessa questa avvertenza, entriamo nel novello periodo topografico e storico della città.

Onorio nel 403 ristorò le mura e torri e porte di Roma minacciata dai Goti. Allora furono queste misurate dal geometra Ammone; la cui misura è riferita negli estratti di Olimpiodoro greco scrittore del secolo quinto conservatici da Fozio [1]. Olimpiodoro scrisse di Roma e delle sue meraviglie circa il 425; dopo la famosa catastrofe della presa fattane da Alarico nel 410. La quale avrebbe dovuto dare principio ad una nuova letteratura topografica dell'eterna città malmenata dai barbari. E veramente Zaccaria, che scrisse circa il 540, ma giustamente è sembrato al Jordan pendere da Olimpiodoro, conchiuse la sua epitome d'una più antica descrizione di Roma dicendo: *haec descripsit scriptor* (la versione latina dal siriaco è del Sachau) *urbem deplorans cum barbari eam intrassent, diripuissent et vastassent* [2]. Il Jordan avverte, che Olimpiodoro si servì delle *breviaria* soggiunte alla *Notitia regionum* del secolo quarto: e crede che quell'edizione delle *breviaria* adoperata da Olimpiodoro e da Polemeo Silvio (a. 448) nel secolo quinto, da Zaccaria nel sesto, sia stata accresciuta del nuovo indice delle mura e porte onoriane; ed abbia servito di fondamento ai più antichi itinerarii compilati dai pellegrini cristiani o per loro uso fino a quello dell'anonimo di Einsiedlen dei tempi di Carlo Magno. Finalmente avverte, che il primitivo itinerario dei pellegrini cristiani era accompagnato, secondo le mie congetture, da una pianta orientata; intorno alla quale nulla possiamo dire con precisione [3].

In sì poche parole è compendiato ed unificato un grande e molteplice periodo di letteratura topografica; che meriterebbe accurata distinzione dei testi in classi diverse, ed esame critico delle loro fonti e del metodo di ciascuna compilazione. Poichè il pieno trattato del lungo tema non è, come ho già detto, di questo luogo, dirigo ora la mia attenzione verso quei soli punti, che sono l'obbietto principale del presente discorso. Dirò adunque in prima dei testi topografici del secolo quinto e seguenti concernenti quasi unicamente la Roma antica ed i suoi edifici non cristiani; e ne tratterò al solo punto di vista delle icnografie, piante prospettiche e misure della città. Poi toccherò di volo dei testi topografici unicamente o principalmente cristiani; e soltanto

[1] Photii, *Bibl.* cod. 80 ed. Becker p. 63.

[2] Queste parole non si leggono nell'edizione del Mai, *Script. vet.* T. X p. XIV, ripetuta dall'Urlichs, *Cod. topogr.* p. 50, 51, ma in quella del Jordan *Topogr.* II p. 577 da un codice parimente siriaco di Londra.

[3] Jordan, *Topogr.* I p. 49: cf. Roma sott. T. I p. 154.

pel medesimo titolo della relazione loro con prospettive, mappe e tavole grafiche.

In quanto al primo punto, chiamo l'attenzione dei topografi sulla *Notitia dignitatum utriusque imperii,* pervenutaci nella recensione dei tempi di Onorio, per mezzo d'un solo codice di Spira da lungo tempo perduto. Essa era tutta adorna di disegni a penna più volte divulgati; io li ho esaminati nei notissimi esemplari manoscritti di Monaco e di Parigi. Fra quelli disegni molte sono le piccole prospettive di città e di castelli militari; come quelle, che vediamo nei libri diversi degli antichi agrimensori. Nel medesimo codice alla *Notitia dignitatum* furono quasi immediatamente premesse le *Regiones* di Roma e di Costantinopoli: ed io credo che abbiano fatto parte d'un libro ufficiale dell'impero. Nella prima pagina della *Notitia regionum Urbis* è delineata la personificazione di Roma armata e sedente coll' epigrafe: *Urbs quae aliquando desolata nunc clariosior* (sic) *piissimo imperio restaurata.* Adunque cotesta edizione della *Notitia regionum* è posteriore non solo al restauro delle porte e mura di Onorio nel 403 e al disastro di Roma nel 410, ma alla sua restaurazione negli anni seguenti. Ciò nondimeno essa è la pura e semplice *Notitia* della antica recensione costantiniana; senza aggiunta veruna nè lontana allusione alle mura e torri e porte di Onorio, alla misura loro fatta da Ammone, alle nuove condizioni della città dopo il disastro; ancor meno alle basiliche ed ai monumenti cristiani intramurani od estramurani. La *Notitia regionum* di Costantinopoli è preceduta da una piccola prospettiva della città e del Bosforo. Roma nel codice predetto, quale almeno a noi è pervenuto nel solo esemplare di Spira, non ha la sua prospettiva. Ma stimo assurdo supporre, che una siffatta più o meno grande prospettiva di Roma, chiusa da mura, come quelle di Costantinopoli e di altre città, non abbia esistito nel secolo quinto. Io opino, che per due ragioni la prospettiva di Roma non sia stata posta in fronte alla *Notitia regionum* nel libro ufficiale dell'impero. Primo, perchè la città regina doveva essere effigiata nella sua maestà ideale, non accomunata con le altre in *forma* prospettica. Così nella grande tavola itineraria Peutingeriana il porto di Roma è distintamente delineato; schizzata la chiesa di s. Pietro fuori della città: Roma medesima però non appare nell'aspetto suo materiale, ma nel simbolico di centro del mondo. Essa siede ed impera entro un cerchio luminoso, dal quale come tanti raggi

partono le grandi vie destinate a giungere ai confini dell'*orbis terrarum*[1]. Una seconda cagione della notata ommissione è, che la pianta di Roma doveva stare altrove nel medesimo codice ufficiale. Dovea cioè far parte di quel codice l'itinerario delle poste dell'impero; nè l'itinerario mancava nell'esemplare di Spira. Ed appunto all'*itinerarium Antonini* quivi fa seguito immediato la breve annotazione dei monti e delle acque di Roma; che sopra ho illustrato, come probabilmente trascritta da una pianta di Roma congiunta alle tavole itinerarie.

Nel medesimo codice di Spira, dopo le *nomina provinciarum* e la *notitia Galliarum*, era trascritta un'altra breve annotazione storica *de montibus Romae* (Aventino, Celio, Palatino, [Quirinale], Viminale, Tarpeio, Vaticano), *de portis Romae* (le porte antiche del Palatino e quelle di Servio), *de viis Romae* (un frammento): le notizie storiche sono in gran parte tratte o da Paolo diacono o dalla medesima fonte, alla quale egli attinse[2]. Benchè nella tav. I si leggano attorno alla pianta di Roma simili notizie storiche (da un'altra recensione, della quale ora dirò), non vorrei insistere sulla congettura, che le annotazioni topografico-storiche di Roma soggiunte alla *Notitia provinciarum* abbiano similmente servito di corredo ad una pianta.

Le annotazioni, che troveremo attorno alla pianta delineata nella tavola I, vengono in gran parte dalla *Notitia locorum Urbis Romae* già sopra citata (pag. 58): e cotesta *Notitia* si legge in codici cosmografici dopo le *provinciae*, come nella dichiarazione della predetta tavola più distintamente accennerò. Niuna di coteste *notitiae* o brevi annotazioni fa allusione veruna alle mura e porte di Aureliano e di Onorio. Ciò non prova che sieno state scritte unicamente attorno a piante prospettiche di Roma aperta, senza la cerchia delle mura o torri onoriane. Prova soltanto la persistenza ed il predominio delle antiche annotazioni topografiche; anche dopo mutate le condizioni materiali ed il disegno prospettico della città.

Olimpiodoro negli estratti conservatici da Fozio fa una speciale allusione al palazzo dei Cesari: e sembra darlo come tipo delle grandi case dei nobili romani; dicendo, che queste erano quasi altrettante città, ed in sè racchiudevano ippodromi (circhi), fori, templi o basiliche, fonti

[1] V. Desjardins, *Table de Peutinger, section IV*.
[2] V. Urlichs, *Cod. topogr.* p. 53.

e terme diverse. Una descrizione topografica, nella quale io ho ravvisato il palazzo dei Cesari [1], ci è stata trasmessa dal medio evo, come tipo d' ogni nobile casa romana. Ne abbiamo quattro testi o recensioni in dodici articoletti numerati progressivamente. Parmi annotazione evidente d' una pianta icnografica; e la sua prima origine potrebbe essere contemporanea di Olimpiodoro nel secolo quinto. Se ne consulti il testo e la dichiarazione tra i documenti, che accompagnano questo discorso, sotto il numero II.

La misura del perimetro fatta da Ammone nel 403, secondo gli estratti foziani dal testo di Olimpiodoro, sarebbe stata di miglia ventuno. Questa cifra, come quelle delle miglia e misure registrate nei testi di Plinio e di Vopisco, è la croce dei topografi: le mura onoriane misurando in circa la metà di quella somma. Si è ricorso ai soliti partiti di emendare il testo e scrivere undici ove è scritto ventuno. L' emendazione è poco probabile. La cifra segnata dall'autore greco la troviamo poi confermata dai testi latini della tradizione topografica medioevale nelle *Mirabilia*. Il Becker propone, che alle 21 miglia si attribuisca la misura dei passi volgari non dei geometrici romani [2]. Ma quando mai le miglia geografiche sono state computate in passi volgari: e come mai supporre siffatta anomalia nel computo e nel testo del geometra Ammone o del suo greco espositore? Avvertiamo bene, che il medesimo problema, la medesima difficoltà di misura ci tornano sempre dinanzi in testi di origine e valore diversissimi. Ciò dovrebbe bastare a farci accorti, che l'errore (sia esso dei testi, sia della nostra interpretazione) è coordinato ad un sistema; e che qui giace un' incognita, trovata la quale vedremo luce. E già sopra ho preparato la soluzione dell' inviluppato problema; e parmi averne quasi svelato l' enigma.

Riduciamoci a memoria le due somme registrate da Plinio delle misure dei raggi *a capite fori ad portas* (delle mura serviane) e *ad extrema tectorum* (*extra portas*): l'una è di miglia circa 21 (passi 20,765); l'altra è stimata per congettura approssimativa di miglia 40. Coteste due cifre dei raggi, ripetute poi più o meno letteralmente (e talvolta aumentata la seconda per l'ampliazione dell'abitato attorno alla città), sono

[1] V. Roma sott. T. III p. 458 e seg.
[2] Becker. *De Romae vet. muris atque portis* p. 112.

state in varii modi o dagli antichi o dai moderni interpreti scambiate con quelle del diametro e del perimetro. Siffatto sistema di interpretazione ho già applicato al passo di Vopisco: e se lo applicherò ora a quello eziandio di Olimpiodoro ed alle sue 21 miglia di circuito, ciò non sarà per idea fissa ed arbitrio preconcetto: anzi dalle testimonianze, che ora ci vengono innanzi, vedremo giustificate le congetture antecedenti. Che ad una sola si debbano ridurre le testimonianze o le fonti di Olimpiodoro e di Zaccaria, il Jordan giustamente lo asserisce; e coordina insieme i residui a noi pervenuti dei due topografici testi [1]. Or bene Zaccaria nel codice siriaco di Londra dice: *Totus urbis ambitus est XXXX milia; spatium interius ab ortu ad occasum XII milia, est autem etiam a septentrione ad meridiem XII milia* [2]. Nel codice vaticano: *ambitus urbis XXI M DCXXXVI pedes quae sunt quadraginta passum millia: latitudo vero ab ortu ad occasum millia passuum duodecim, a septentrione ad meridiem millia passuum XIII* [3]. In ambedue i codici è evidentemente scambiata la somma delle linee dei raggi interni con la misura del perimetro: e questa è scambiata col diametro. Appunto di tredici miglia in circa è valutato il perimetro della città dal tempo di Plinio, non davvero il diametro. Nel secondo codice l'equazione dei piedi coi passi è un altro errore madornale (1000 passi = circa 4500 piedi): ma le due cifre di miglia 40 e di miglia 21 con passi 636, sono quelle in circa delle linee *a capite fori ad portas* e ad *extrema tectorum* di Plinio. Le medesime cifre nei varii testi delle *Mirabilia* sono rotondate in 22 e 42. Nè sembri fortuita ed inverisimile la ripetizione di cifre sì antiche in documenti tanto posteriori. Nelle misure del perimetro delle principali città del mondo segnate in una miscellanea di scritti medioevali, segnatamente della scuola di Alcuino, il Mommsen riconobbe per Roma il perimetro dato da Plinio *ad extrema tectorum;* alterato però nell'indicare stadii in luogo di miglia [4]. Già ho avvertito, che Polemeo Silvio e Zaccaria registrano e ripetono il numero delle 37 porte di Plinio; appunto delle 37 linee o raggi, le cui misure dettero nel censo di Vespasiano le due somme, scambiate poi per equivoci diversi di antichi e di moderni

[1] Jordan, *Topogr.* II p. 575 e segg.
[2] L. c. p. 577.
[3] Mai, *Script. vet.* l. c.
[4] Mommsen, *Polemii Silvii laterculus* nelle *Abhandl. der K. Sächs.* G. d. W. III a. 1853 p. 271, 272.

con quelle del perimetro e del diametro dell'eterna città. Il medesimo numero di porte è segnato in quello dei testi delle *Mirabilia,* che dà al perimetro miglia 42 [1]. Delle mura onoriane adunque e della misura loro di Ammone Olimpiodoro fece storica menzione; le cifre da lui registrate, e da lui o dai suoi trascrittori frantese, con quelle mura non hanno relazione, e ripetono le misure di Plinio e del censo vespasianeo.

Uscito felicemente da sì avviluppato problema e labirinto, potrei spaziare in un campo a me bene noto e dilettoso: in quello degli itinerarii dei pellegrini cristiani dal secolo in circa sesto all'ottavo. Ma fedele al prescritto in principio di questo capo, correrò quel campo con leggerissimo piede; toccando solo i punti relativi a misure e ad icnografie. Delle prime qui non una traccia. L'epitome topografica conservataci dallo storico di Malmesbury annovera le porte di Onorio: e comincia da quella di s. Pietro, indi passa alla Flaminia ed alle altre; girando da tramontana a levante, a mezzodì, a ponente. Nè miglia novera egli nè altre misure della cinta urbana. Gli itinerarii dei codici di Salzburg e di Würzburg nominano le vie estramurane, non porte nè mura. Vanno l'uno dalla Flaminia attorno attorno alla città, come il Malmesburiense; l'altro pel verso opposto da s. Pietro alla via Aurelia, e così di seguito da ponente a mezzodì, a levante, a tramontana. Tutti hanno la mira ai punti cardinali del cielo; e perciò è naturale che i loro autori abbiano tenuto l'occhio sopra una carta orientata [2]. L'ordine della loro periegesi bene converrebbe ad icnografie orientate come la capitolina e come le posteriori, che io divulgo; prendendo le mosse dalla linea più bassa e più all'occhio vicina, e indi salendo a destra o a sinistra, per ridiscendere al punto di partenza, compito il giro.

Non congetturale, ma certa, almeno a giudizio del Jordan, è la natura icnografica da me osservata ed asserita della topografia einsiedlense, dell'età di Carlo Magno. Quivi delle porte, delle posterule, delle torri, di tutte le difese e particolarità delle mura troviamo il novero esattissimo, ripetuto poi in altri documenti del medio evo. Il Jordan inclina al credere, che questa sia la misura fatta dal geometra Ammone nel 403. Ma costui misurò le mura, e l'icnografo dell'età di

[1] V. la *Graphia aureae U. R.*, Urlichs, *Cod. top.* p. 114: quivi XXXVI è errore evidente per XXXVII.
[2] V. Roma sott. T. I pag. 138 e segg., e specialmente a pag. 154.

Carlo Magno in tanta ricchezza e precisione di cifre noveranti *turres, propugnacula, fenestras maiores, minores, necessaria,* mai registra un passo od un piede. Parmi che l'icnografia einsiedlense, benchè non indipendente dalla catena, che le une alle altre lega coteste antiche *formae,* abbia però, massime nella descrizione delle mura, un tipo suo proprio. Il papa Adriano *muros atque turres Romanae Urbis, quae dirutae erant et usque ad fundamenta distructae, noviter restauravit* [1]. Egli fu anzi quasi rinnovatore della città ed istituì un nuovo censo e nuova divisione delle terre e dei possessi del patrimonio ecclesiastico urbano e suburbano [2]. Che tuttora si facessero a quei tempi icnografie della città si vede dal fatto della einsiedlense; che è diversissima dalle antiche, e rappresenta lo stato della topografia romana del secolo ottavo. I monumenti antichi conservavano quasi tutti i loro veri nomi, e se ne leggevano intere le epigrafi. A chi meglio che al papa Adriano ristoratore, e quasi direi nuovo censore, della città conviene l'averne ordinato una nuova icnografia, massime rispetto alle mura e torri da lui riedificate o risarcite? Ripensiamo anche alle intime relazioni politiche e letterarie di Adriano, della sua corte, del popolo romano con Carlo Magno e con le scuole del suo impero: e ricordiamoci, che Carlo possedette ed ebbe cara una pianta di Roma, incisa in tavola d'argento, della quale nel capo seguente ragionerò. Il codice di Einsiedlen è copia d'uno di s. Gallo; monastero e centro famoso di studii nell'impero di Carlo. Chi non stimerà probabile, che Adriano medesimo abbia inviato quella pianta a Carlo Magno? Ma qualunque sia di queste congetture la probabilità, io non veggo perchè il computo minuto delle opere di difesa delle mura e della cinta restaurata dal papa Adriano non debba essere stato fatto dagli architetti di quell'età, piuttosto che cercato negli scritti del geometra Ammone. Della misura dell'anno 403, nè nella topografia einsiedlense, nè in qualsivoglia altro documento latino ed occidentale trovo vestigio. Anzi quel novero minuto di torri e propugnacoli senza veruna misura mi dà idea d'un'icnografia più dimostrativa che geometrica: e conviene alle condizioni della scienza gromatica nel medio evo, delle quali ora darò un brevissimo cenno.

[1] *Lib. pont. in Hadriano* § 5.

[2] V. Tommassetti nell'egregio lavoro sulla campagna romana, Arch. di storia patria 1878 p. 10 e segg.

CAPO XII.

LA COSMOGRAFIA E LA PIANTA DI ROMA POSSEDUTE DA CARLO MAGNO: COSMOGRAFIE ARABO-SICULE.

Il rapido discorso del capo precedente ci ha già tratti lungi dall'età romana ed introdotti in pieno medio evo. Nel quale l'arte degli antichi geometri si eclissò e perì. Ma non ogni tradizione degli studii geografici ed agrimensorii delle passate età fu obbliterata. In un codice del secolo nono è delineata una bellissima pianta, non esattamente proporzionale ma dimostrativa, di tutto il complesso delle fabbriche del monastero di s. Gallo in Svizzera [1]; similissima a quelle delle antiche romane icnografie incise nel marmo, salvo che mancano le misure. Più comuni però furono nel medio evo le piante rozzamente prospettiche [2], imitanti quelle del sistema misto di icnografia e di prospettiva degli antichi gromatici, e delle *tabulae itinerariae* e cosmografiche generate dall'*orbis pictus* di Agrippa. Nè di coteste cosmografie era perduta la tradizione. Il papa Zaccaria nel 741 fece dipingere nel triclinio Lateranense (come già Agrippa nel portico di Polla) *descriptionem orbis terrarum* [3]. Il concetto imperiale cosmopolitico del vincolo tra *l'orbis pictus* e la *forma Urbis* aveva ricevuto il suggello dall' ideale cristiano dell'unità politica e religiosa del mondo, con Roma predestinata a *caput orbis* e sede delle due podestà. Carlo Magno possedette *tres mensas argenteas*, nelle quali

[1] V. Lenoir, *Architecture monastique* T. I. p. XVII e 24 n. 15.
[2] Vedi l. c. p. 26-29.
[3] *Lib. pont. in Zacharia* § XVIII.

erano incise le icnografie *totius mundi, romanae urbis,* ed *urbis constantinopolitanae* [1]. Evidente è il nesso e forse anche l'unità del lavoro delle tre mense. Costantinopoli era la *nova Roma,* e pretendeva essere associata all'eterna città nella rappresentanza dell' impero mondiale: *Constantinopolis, nova Roma, vestiens diadema totius cum purpura orbis,* dice un geografo del secolo in circa settimo, descrivendo la carta cosmografica itineraria dell'orbe romano [2]. Quivi Costantinopoli, come Roma nella carta del Peutinger, era certamente personificata sedente, vestita di porpora, cinta il capo di regale diadema. Non devierò dal mio tema per cercare quale sia stata la forma precisa della cosmografia incisa nella tavola argentea di Carlo Magno [3]; quale la relazione sua colle *sphaerae* e carte itinerarie della letteratura cosmografica derivata dall'*orbis pictus* di Agrippa. Più necessario al mio scopo è il cercare, se le tre *mensae argenteae,* e specialmente quelle delle icnografie di Roma e di Costantinopoli, serbate nel tesoro di Carlo, sieno state opera dei tempi di lui e del secolo ottavo o nono, o non piuttosto cimelii dei regii ed imperiali tesori dei secoli precedenti. La mensa effigiante Costantinopoli ed il complesso delle tre tavole assai bene converrebbero ai tempi ed al concetto del libro ufficiale *utriusque imperii* coll' itinerario cosmografico e le due *Notitiae regionum* di Roma e di Costantinopoli. Cimelii d'oro e d' argento dei tempi di Arcadio e di Onorio e dei loro successori furono lungamente conservati nei tesori imperiali in Costantinopoli, e dei re e delle chiese massime in Francia [4]. Non è adunque strano il sospetto, che le mense argentee di Carlo Magno sieno state più antiche del secolo di lui; e forse dei tempi della *Notitia utriusque imperii.*

La *descriptio totius mundi* della mensa argentea posseduta da Carlo non fu in forma di tavola oblunga itineraria, quale è la peutingeriana;

[1] Eginardo descrisse così le tre mense argentee del tesoro di Carlo Magno: *una quae est forma quadrangula descriptionem Urbis constantinopolitanae continet: altera quae forma rotunda Romanae urbis effigie figurata est: tertia, quae ex tribus orbibus connexa, totius mundi descriptionem subtili ac minuta figura complectitur. Vita Karoli M.* c. 39. Eginardo (l. c) riassumendo il testamento di Carlo Magno, scrive che la seconda mensa fu legata alla chiesa di Ravenna. Ed in fatti Agnello nella vita di Martino narra: *misit Ludovicus imperator ex dimissione sui genitoris Karoli ad Martinum pontificem huius Ravennatis sedis mensam argenteam unam absque ligno, habentem infra se anagliphte totam Romam* (*Lib. pont. Raven.* ed. Bacchini T. II p. 469). Qui è chiarissimo, che non si parla d'una figura simbolica di Roma, ma dell' icnografia *totius Romae.* Cf. Preller in *Archäolog. Zeitung,* 1850 p. 238.

[2] Anonymi Ravennatis et Guidonis, *Cosmogr.* ed. Pinder et Parthey p. 534.

[3] V. Lelewel, *Géogr. du moyen âge* T. I p. LXXIX e 9 segg.; *Epilogue* p. 113.

[4] V. De Longpérier nel *Journal des savants* a. 1877 p. 750 e segg.

ma *ex tribus orbibus connexa*. Le quali parole mi richiamano alla mente la *descriptio orbis tripartiti et descriptio Urbis Romae* [1]; che fu uno degli scritti cosmografici del secolo quinto o sesto, accolti nelle compilazioni intitolate di Etico e di Giulio Onorio. Queste furono assai in voga ai tempi di Carlo Magno; e Dicuil poi le fuse in uno nell'anno 825 [2]. Egli ebbe sotto gli occhi la grande carta oblunga itineraria, secondo l'edizione ordinata da Teodosio II nell'a. 435 [3], non la *descriptio orbis tripartiti*; nè conobbe una speciale *descriptio Urbis Romae*. Di Roma Dicuil scrisse soltanto: *Tyberina ostia et Roma terrarum caput XVI milium passuum intervallo a mari* [4]. È chiaro, che il cosmografo irlandese descrive Roma quale la vediamo delineata nella carta peutingeriana; centro e capo di tutte le maggiori linee itinerarie con lo sbocco sul mare nel grandioso porto *ad ostia tiberina*.

Un' altra mensa argentea cosmografica, che niuna relazione ebbe mai con Roma, merita d'essere qui ricordata: perchè è tipica d' un nuovo indirizzo delle scienze cosmografiche nell' occidente latino; e di quel periodo, nel quale andarono perdute le *formae Urbis* salvate fino all'età di Carlo Magno od in quella medesima età delineate. Celeberrima è la tavola rogeriana-edrisiana; mensa rotonda d'argento fatta in Sicilia nel 1154 per Ruggero il Normanno, e rappresentante la cosmografia del grande geografo arabo Edrìsì [5]. Le cosmografie e carte geografiche arabo-sicule, che nel centro dell' orbe abitato ponevano Gerusalemme, fecero trascurare e porre molto da banda le antiche sfere e carte itinerarie dell'orbe romano; colle quali dall'età di Augusto era connessa ed associata la romana topografia. Le strane meraviglie, che di Roma già nel secolo nono favoleggiavano gli Arabi, e che Edrìsì accolse nella sua opera geografica, erano negazione di qualsivoglia possibile topografia [6]. In Roma medesima, dopo il secolo nono, fantastiche meraviglie e reali rovine con flebili voci deplorate dai contemporanei

[1] V. Pertz, *De cosmographia Ethici* p. 48.

[2] Dicuil, *Liber de mensura orbis terrae* ed. Parthey, Berolini 1870.

[3] Il Parthey (l. c. p. XIII), aderendo al testo di Dicuil, assegna quell'edizione a Teodosio I a. 393. La data, che con la comune dei critici io adotto, si raccoglie dai versi dello *scriptor* e *pictor* della tavola cosmografica teodosiana riferiti dal medesimo Dicuil e da lui male interpretati.

[4] Dicuil, l. c. p. 8.

[5] V. Lelewel, *Géographie du moyen âge* T. I p. LXXV pl. X.

[6] Vedi la bellissima memoria del ch. sig. prof. Ignazio Guidi intitolata: La descrizione di Roma nei geografi Arabi, nell'Archivio di storia patria 1877 pag. 173 e segg.

presero il luogo dei sontuosi monumenti e delle loro vere topografie. Se alcun lineamento, alcuna tradizione delle antiche *formae Urbis Romae* abbia soprannuotato al miserando naufragio, lo verremo indagando dopo brevi parole intorno allo stato di Roma e delle sue regioni e divisioni dal decimo al duodecimo secolo.

CAPO XIII.

STATO, REGIONI E DIVISIONI DI ROMA, TRA IL DECIMO ED IL DUODECIMO SECOLO.

Nella topografia dei tempi di papa Adriano e di Carlo Magno l'antica Roma, benchè quassata dai terremoti e calcinata dagli incendii, pure nella quasi totalità dei suoi monumenti ci appare tuttora consistente in piedi. Nel secolo seguente il papa Leone IV chiuse di mura il borgo s. Pietro (città Leonina); il papa Giovanni VIII edificò o fortificò il borgo di s. Paolo (Giovannipoli); l'una e l'altra difesa contro le incursioni devastatrici dei Saraceni. Ma niuna cura bastava contro l'irrompere di mille mali e nemici esterni ed interni; nè la pubblica e privata miseria poteva provvedere ai monumenti dell'eterna città. Già nel secolo decimo le prossimità del più nobile gruppo delle meraviglie dell'età imperiale e l'area medesima dei monumenti nella linea dal Colosseo alla chiesa de' ss. Cosma e Damiano, ove era affissa la marmorea pianta di Roma, erano occupate da orti e da case dei privati [1]. E da molto tempo innanzi il patrimonio urbano era generalmente tornato al suo pristino stato: *domus cum hortis* [2]. Le quali condizioni della

[1] Locazione di casa a Leone prete della *diaconia ss. martyrum Cosmae et Damiani quae ponitur in via sacra* a. 972: *domum positam Romae regione quarta non longe a Colossus in templum qui vocatur Romuleum. inter affines ab uno latere domum de Romano ferrario atque domum de Franco et Sergio germanis sive hortuo de heredes quondam Kalo Petro, et a secundo latere hortuo de Constantio presbytero et de suis consortibus et a tertio latere hortus de Anna nobilissima puella et domum de Stephano herario, et quarto latere via publica.* Galletti, cod. vat. 8054 f. 58 *ex tabul. s. Mariae novae.*

[2] V. la bolla di Sergio I nel Bull. di crist. arch. 1870 p. 94.

città suggerirono a mio credere nel secolo ottavo ad un glossografo la definizione: *insulae, qui inter vicos sunt horti*[1]: mentre in antico le *insulae* dei vici urbani significavano *domus, aedes*. Il caseggiato, in tanta copia di materiale laterizio e lapideo e di marmi nobili e sculti, di che si faceva ogni barbaro abuso, pure era in gran parte ridivenuto *terrineus, caementitius*, con tetti *scandulicii*[2]. E bene un poeta dell'anno mille, quando dimorava in Roma il terzo Ottone, potea in senso materiale mettere in bocca alla regina del mondo ciò che le fece dire in senso morale:

Quid memoras titulos aut cur insignia prisca
Obicis in vultum, quid memoras titulos?
Enitui facie toto memorabilis orbe ....
Et post delicias semino nunc lachrymas[3].

Assai maggiore fu la desolazione di Roma dopo l'incendio di Roberto Guiscardo. Ma nè le notissime vicende storiche della città, nè le non meno note sue descrizioni compilate dal secolo decimo al decimoquarto sotto il titolo di *Mirabilia Urbis* sono materia propria del presente ragionamento. Dopo quanto io medesimo ed altri, massime il Jordan, abbiamo indagato e scritto intorno a quei testi, non molto rimane a dirne: nulla che accenni pure da lungi a piante ed icnografie di Roma nel medio evo. La periegesi delle *Mirabilia* dichiarata anche per mezzo di carte icnografiche dal Massmann[4], Gfrörer[5], Kiepert[6], è opera sagace dei prelodati autori; non restituzione di alcun antico disegno, che da niuno dei testi delle *Mirabilia* si può argomentare abbia esistito giammai in qualsivoglia forma. Quei testi sono tutti anonimi nei manoscritti: Ranulfo Hygden però, monaco inglese, nel *Polychronicon* composto verso la metà del secolo decimoquarto scrisse: *magister Gregorius de Urbis mirabilibus protraxit digna memoratu*[7]. Gli estratti delle *Mirabilia* di

[1] Cod. Paris. Lat. 7651 f. 218, 219; v. Mommsen nell' *Hermes* T. III p. 303.
[2] V. sopra p. 21.
[3] Cod. Cassin. 451 p. 326; vedi Di Costanzo, Mem. di s. Rufino p. 423.
[4] *Jahrbüch. für Philol.* 1851 p. 268.
[5] Gfrörer, *Pabst Gregorius VII und sein Zeitalter* T. V P. II.
[6] Nell'edizione delle *Mirabilia* data dal Parthey, Berolini 1869.
[7] *Cod. Bruxel.* 9890 f. 10 *verso*. Di questo documento possiedo copia per favore del Bock di ch. mem. Egli ne die' notizia al pubblico nel *Theolog. Literaturblatt* di Bonna 1870 n. 9. Il Bock crede che *Gregorius magister* sia il vero autore delle *Mirabilia*: tesi impossibile a sostenere.

cotesto autore, che abbiamo dal monaco Hygden, dimostrano la compilazione di Gregorio non essere nè la originale o primaria nè una delle più antiche: anzi una delle ultime del secolo XIII o della prima metà del XIV, infarcita di nuove varianti delle vecchie favole. Essa però ha qualche relazione colla pianta di Roma esibita nella tavola I; e per questo titolo dovrò poi citarla ed ho voluto qui farne distinta menzione. Un altro titolo connette la descrizione di Roma di *Gregorius magister*, adoperata dal monaco Hygden, colle grandi linee del mio quadro ed assunto. L'opera del monaco fu intitolata: *Polychronicon cum charta geographica orbis terrarum:* ed è una delle fonti della cartografia cosmografica del medio evo [1]. Le *Mirabilia* in questa ed in altre enciclopedie e raccolte di scritti geografici e di itinerarii presero quel posto, che aveva dapprima tenuto, nè giammai al tutto perdè, la *Notitia regionum* costantiniana.

Un solo paragrafo delle recensioni diverse delle *Mirabilia Urbis* ha attinenza diretta coll' argomento, che fin qui sono venuto svolgendo, delle autentiche *formae* e misure della città. Nel paragrafo *De miliaribus* leggiamo: *in circuitu eius (Urbis) sunt miliaria XXII, excepto Transtiberim et civitas Leoniana*. Ma la recensione appellata *Graphia aureae Urbis Romae* dà XLII in luogo di XXII [2]. Ambedue le cifre conobbe e volle conciliare Martino Polono nella sua cronaca, applicando la prima cifra XXII alle mura senza il Trastevere e la città Leonina, la seconda XLII all'ambito totale, compreso il tratto trastiberino. Dai precedenti ragionamenti parmi certificato che coteste cifre sono erroneamente applicate; non però erronee nella loro origine e tradizione, come è dichiarato a pag. 69, 70.

Della divisione di Roma nelle quattordici regioni augustee niun conto più si tiene nelle *Mirabilia*. Un' altra divisione già dal secolo terzo vigeva nella chiesa romana; quella delle sette regioni stabilite dal papa Fabiano tra gli anni 234 e 250; della quale molto ho ragionato, e parmi averne felicemente trovato il sistema ed i limiti, nel tomo III della Roma sotterranea [3]. Le regioni ecclesiastiche non corrispondevano coi limiti delle regioni civili. Ho cercato se alcuna attinenza avessero colla distribuzione settenaria delle coorti dei vigili: nè anche con

[1] V. Lelewel, *Epilogue de la géogr. du moyen âge* p. 145 e segg.

[2] V. Ozanam. *Documens inédits* etc. p. 155; Urlichs, *Cod. topogr.* p. 114.

[3] Roma sott. T. III pag. 514 e segg.

questa conviene la divisione settemplice della primitiva Roma cristiana. Il Jordan nega, che le sette regioni ecclesiastiche abbiano preso mai il posto delle quattordici civili: nè anche ammette, che sieno citate in antichi contratti e simili istromenti, come io l'avevo affermato [1]. Il ch. sig. ab. Duchesne ha testè discusso con autorevole competenza il problema [2]. Egli sostiene, che fino dal secolo sesto, dopo la guerra gotica, cessò in Roma l'uso delle quattordici regioni e furono loro sostituite negli atti pubblici le sette ecclesiastiche; e che nel secolo duodecimo, cadente in rovina la vecchia città dei sette colli e discesane perciò in grande numero la popolazione al Campo Marzio, questo solo fu suddiviso in dieci regioni; origine e base della odierna circoscrizione. Nel sistema del Duchesne scorgo punti luminosi ed assai sagacemente divinati: nella sua forma assoluta però non è facile applicarlo con rigida uniformità a tutti i testi e documenti. Il medesimo Duchesne confessa, che la reminiscenza storica delle regioni augustee durava, e talvolta anche era adoperata nel linguaggio topografico, nel secolo undecimo; fino al quale il Jordan, ed in qualche guisa anche il Gregorovius [3], riconoscono più o meno vigente il vecchio sistema regionario. Per discutere sì ardui problemi di topografia e di storia della città mi converrebbe schierare e classificare moltissimi dati tratti dai regesti e dagli istromenti dei nostri archivii dal secolo ottavo al duodecimo; e paragonarli con altre notizie della storia e dei monumenti. Questa sarebbe materia d'una prolissa dissertazione. Ma nè il mio argomento oggi la esige, niuna traccia di qualsivoglia sistema regionario essendo segnata nelle piante medioevali: nè l'apparato dei dati da me fino ad oggi raccolti, benchè non povero, è sufficiente alla piena discussione del proposto quesito. Perciò basti il cenno datone; e torno al mio punto di mira.

Delle *formae* o prospettive della Roma dei Cesari e dei primi secoli del medio evo dopo il mille noi perdiamo ogni traccia. Però della *Notitia regionum* si continuava a trarre copie. In una enciclopedia geografica e storica, composta l'anno 1119, che sotto il nome di *Liber Guidonis* ai nostri giorni ha levato qualche rumore [4], alla *Notitia regionum* è assegnato

[1] V. Jordan, *Topogr.* T. I p. 71 e seg.; II p. 315 e segg.

[2] Duchesne. *Les circonscriptions de Rome,* nella *Revue des questions historiques* Juillet 1868 p. 217 e segg.

[3] Gregorovius, St. di Roma T. III p. 640 e segg.

[4] V. Pertz, *Archiv der Geschichte* 1839 VII p. 537 e segg.: Reiffenberg, in *Bulletin de l'acad. royale de Belgique* 1843 X, 1 p. 468, X, 2 p. 75; 1844 XI, 1 p. 15, ed *Annuaire de la bibl. royale de Bruxelles* 1844 p. 99:

il posto prima dell'*itinerarium Antonini*; ed essa è preceduta da quei due capitoletti dei *septem montes* e delle *aquae*, dei quali più volte sopra ho ragionato, e che io credo trascritti da una icnografia della città. Il *Liber Guidonis* fu corredato di carte geografiche e di varie miniature. Gli esemplari, che se ne conoscono, sono assai posteriori al 1119; niuno più antico del secolo XIII. I disegni però, come il testo, sono copiati a seconda del primo esemplare. Io ne ho veduto la copia, che è nella Riccardiana di Firenze, cod. 881 membranaceo del secolo in circa XIV. Quivi nel f. 9 è dipinta la prospettiva d'una porta merlata e turrita di città, nella quale entra da basso ovvero dalla quale esce un fiume cavalcato entro essa da un ponte: sopra la porta sono rozzamente accennati a decorazione sette colli; al margine è scritto *Roma civitas Septicollis*. Nei codici geografici altri simili disegni non mancano. Nella sua forma immaginaria e rudimentale quella prospettiva sarebbe pel mio tema preziosa, se fossi certo della sua caratteristica orientazione da mezzodì a tramontana, col Tevere in basso, che entra nella città. Tale è il tipo e l'orientazione di quasi tutte le piante prospettiche del secolo XIV e XV, che ora ci verranno dinanzi: tale la prospettiva di Roma nel sigillo di Ludovico il Bavaro (a. 1328), che adorna la fronte della prefazione di questo volume; tale fu l'orientazione della *forma Urbis* capitolina e perciò anche della vespasianea ed agrippiana-augustea. Ma non posso affermare, che il fiume entri e non anzi esca. Mi sfugge adunque dalle mani cotesto tenuissimo anello del secolo duodecimo, che potrebbe legare le piante prospettiche degli ultimi tempi del medio evo a quelle delle età anteriori; e forse alle *formae Urbis Romae* dell'epoca imperiale e degli antichi gromatici.

Bock, *Lettres à M. L. Bethmann sur un manuscrit de la bibliotheque de Bourgogne intitulé* Liber Guidonis, nell'*Annuaire de la bibl. royale de Belgique*, Bruxelles 1851: e il mio discorso sul Cosmografo Ravennate nel Giornale Arc. a. 1852 vol. 124.

CAPO XIV.

PIANTA DI ROMA DEL SECOLO XIII.

La prima, non immaginaria prospettiva, ma icnografia di Roma a noi pervenuta dai secoli del medio evo, è quella della tavola I del mio atlante, tratta dal codice vaticano 1960. Benchè rozzissima è degna di attenzione, perchè unica del genere suo. L'Hoefler ne die' in luce un disegno imperfettissimo; nella Roma sotterranea ne ho commendato il pregio; anche il Jordan ne ha trattato con cura: meritava l'onore della odierna fedele e completa edizione. Le notizie bibliografiche concernenti sì raro documento e la lettura di quanto è scritto nei margini, si cerchino nella dichiarazione della tavola. Ora ragioniamone nel modo conveniente al generale discorso.

Il predetto codice, scritto e adornato di molti disegni nella prima metà del secolo XIV, contiene: *Jordanis, Chronica a creatione (mundi) ad Henricum VII*, cioè fino al 1331 in circa; *Anonymi, Mappa mundi*; *Provinciale romanae curiae*; *Provinciale secundum ordinem Fratrum Minorum*. Verso la fine del codice sono delineate le piante di Gerusalemme, di Antiochia, di Tolemaide (s. Giovanni d'Acri), di Roma. Non voglio ragionare della molta importanza delle citate piante di città dell'Oriente (forse tuttora inedite), alla cui edizione certamente attenderà l'illustre esploratore ed espositore di quanto concerne l'Oriente latino, il sig. conte de Riant. Dico soltanto, che la pianta di Tolemaide segna distintamente i quartieri delle nazioni e repubbliche occidentali e degli ordini loro

cavallereschi. La città fu ritolta ai cavalieri latini ed ai crociati nel 1291. Una adunque almeno delle icnografie di questa raccolta è anteriore alla fine del secolo XIII; ed il complesso della contenenza del codice la dimostra connessa con la storia delle crociate, dei pellegrinaggi e delle missioni francescane in Oriente. Così la pianta di Roma in questo codice è associata con un nuovo nesso alla *Mappa mundi*, e in particolare alla pianta di Gerusalemme. Nei codici di questa età Roma e Gerusalemme sono il punto finale degli itinerarii registranti le stazioni e le miglia, ad imitazione dell'antico *itinerarium Antonini*: sovente il medesimo itinerario passa da Roma a Gerusalemme, o viceversa. Nè ciò era cominciato allora nei secoli delle crociate: fino dall'età di Costantino fu compilato l'itinerario di Gerusalemme; tanto gemello agli itinerarii antoniniani di Roma, che nelle odierne edizioni l'uno dagli altri è inseparabile. Divulgate poi fra noi le cosmografie degli Arabo-Siculi, Gerusalemme fu da tutti stimata il centro dell'emisfero abitato: opinione però antichissima dei Cristiani d'Oriente e d'Occidente. Perciò il nostro Dante pose Gerusalemme nel punto centrale geografico del divino poema: mantenendo Roma centro di unità politica del mondo nel concetto imperiale, e di unità religiosa nel concetto cristiano [1]. Le piante di Gerusalemme e d'altre città dell'Oriente occupate dai crociati, unite nel medesimo codice con quella di Roma, appartengono alla geografia e letteratura del grande movimento di pellegrinaggi devoti e militari dell'Occidente latino verso l'Oriente.

In fatti la rozza icnografia prospettica della tavola I non è copia d'una *forma* della Roma antica imperiale, nè di quella del secolo di papa Adriano e di Carlo Magno; ma della Roma d'Innocenzo III e del suo secolo. Le indicazioni di edifici non antichi nè sacri quivi segnate sono: *palatium senatorum, turris comitis, militiae*. La prima allude al senato rinnovato in Roma l'anno 1143: la data della costruzione del palazzo *dei senatori* non è fermamente determinata. Sette soli anni dopo la rivoluzione politica del 1143 trovo scritto: *in Capitolio in consistorio novo palatii* [2]: nè parmi probabile che sia stata differita alla fine in circa del

[1] Della divina commedia rispetto ai monumenti di Roma vedi il mio discorso sull'archeologia nel secolo XIV (Bull. dell'Ist. 1871 p. 3 e segg.). Roma e la sua pianta al tempo di Dante sono state nobilmente illustrate dal sig. Barone von Reumont, *Jahrb. d. deutschen Dante-Gesellsch.* III p. 369 e segg.

[2] *Chron. Pisan.* ap. Muratori, *S. R. I.* T. VI p. 171.

seguente secolo l'edificazione del *palatium senatorum*. La *turris comitis* e quella delle *militiae* sono ambedue attribuite ai tempi del terzo Innocenzo: la prima fu costruita nel 1203 [1]. Il prototipo adunque della pianta, di che ragiono, non può essere stato anteriore al secolo XIII; nè veggo indizio di età posteriore. Le chiese intramurane, il cui nome è scritto presso la loro immagine, sono *s. petrus*, *s. sps* (*spiritus*, nome che data da Innocenzo III), *s. iacobus*, *sancta sanctorum*, *s. iohannes in laterano*; tutte convengono al secolo XIII. Le altre maggiori basiliche e chiese titolari non sono denominate, ma bene si ravvisano, non ostante l'irregolarità di loro posizioni topografiche. Della porta *viridaria* presso s. Pietro, che vedremo e leggeremo distintamente nominata nelle piante seguenti, in questa niun cenno. Quel nome le venne dal *viridiarium novum* (appellato anche *pomoerium*, per l'antico errore di credere questo vocabolo sinonimo di *pomarium*), fatto dal papa Nicolò III negli anni 1277-1279 [2].

Attentamente esaminando la rozzissima icnografia, si ravvisano le direzioni delle vie ed i siti dei principali edifici; immagine della città quale allora era, non quale era stata nei tempi antichi. Anche le rovine dei classici monumenti sono mascherate in foggia di castelli e palazzi fortificati. Così il palazzo dei Cesari (*palatium maius*); l'anfiteatro castrense presso s. Croce; e grandiosi castelli sull'Esquilino, Quirinale, Pincio, che forse sono le terme costantiniane e diocleziane e le rovine del palazzo pinciano. Una rotonda tra la porta Labicana e la Tiburtina (qui falsamente detta Nomentana) sormontata da croce, è la rovina del palazzo liciniano, volgarmente tempio di Minerva medica. Delle vie sono accennate le linee più verso la circonferenza delle mura, che nel centro. La falsa forma ellittica e schiacciata della pianta ha reso impossibile la prosecuzione delle vie e del loro intreccio nel centro: ed ha spostato tutte le parti. Non è verisimile, che altrettanto imperfetto sia stato

[1] V. Fea, Rovine di Roma, nella Storia delle arti del Winckelmann, Roma 1784 T. III p. 365. L'iscrizione, che tuttora si vede nel basamento della torre, suole essere reputata di Pietro senatore nell'a. 1281: a me pare più antica e d'un *Petrus* (filius) *Nicholae*: in ogni caso non dice, che quel *Petrus* abbia edificato la torre. Cf. Gregorovius, St. di Roma T. V p. 751, 752.

[2] V. Marini, Ruolo dei professori etc. p. 76. Nell'esemplare di quest'opera, che è nella biblioteca Vaticana (cod. 9147), il Marini aggiunse di sua mano postille indicanti gli istrumenti dell'archivio segreto degli anni 1278-79 per l'acquisto dei terreni *extra portam viridiariam. in monte Gereculo*, ove furono fatti *muri novi viridiariorum constructorum post domini papae palatia*. Questi muri fatti dal papa Niccolò III sono ignoti ai descrittori della cinta leonina (v. Piale. Delle mura del Vaticano negli Atti della pont. accad. di arch. T. IV). Il *mons gereculus* fu così chiamato dalla vicinanza del *girulus* (circo), del quale dirò alla fine di questo capitolo.

l'esemplare prototipo di cotesta icnografia. Il quale nel codice del secolo XIV fu sì negligentemente copiato, che nè anche il numero e sito delle porte, facilissimo a mantenere, quivi è rimasto completo; ed i nomi ne sono enormemente spostati, le epigrafi corrotte e frantese. Così della *porta salaria quae ducit ad Sabinam* è scritto: *quae ducit ad s. Sabenam* (s. Sabina sull'Aventino). Il muro della città contro il vero è continuato nella riva destra del Tevere dal sito della porta Flaminia (qui falsamente Metronia) alla cinta del borgo, per chiudere tutta l'ellissi. Le chiese del suburbano sono accennate nel solo lato di mezzogiorno; negli altri tre ommesse, per angustia dei margini e negligenza. Nel lato meridionale fuori delle mura sono segnate le chiese di s. Paolo, delle catacombe (s. Sebastiano) e di s. Lorenzo (lungi dal debito luogo); una anonima fuori della porta Latina, certamente la basilica di s. Stefano, la cui ultima storica menzione è dell'anno 1167. Il *monte Mario* è anche esso segnato fuori della città: ma nel lato opposto al vero, rispetto a s. Pietro.

L'orientazione della pianta si può dire essere in qualsivoglia verso ci piaccia rivolgerla. I vocaboli *occidens, oriens, meridies, septentrio* sono scritti in modo, che fa d'uopo leggere *occidens* in alto, *oriens* in basso. Le altre iscrizioni attorno alla pianta si leggono nel verso contrario al predetto, che è quello delle pagine del codice; cioè oriente in cima, occidente sotto. Le iscrizioni interne però leggeremo, altre da mezzodì, altre da ponente. Gli edifici sono delineati in tutti i versi; non si può immaginare negazione più assoluta d'ogni idea di prospettiva. Tuttavia parmi, che il prototipo di cotesta pianta sia stato orientato secondo il tipo tradizionale da mezzodì a tramontana. Imperocchè in tutte le piante prospettiche, orientate secondo la tradizione icnografica, la Rotonda, il Campidoglio, il Colosseo tengono la linea di mezzo ed in essa dominano. Lo stesso osservo nel centro della presente icnografia: talchè la giacitura e direzione di quei monumenti, che dovrebbe essere da mezzodì a tramontana, qui è sconvolta e torta da levante a ponente.

Le poche denominazioni scritte degli antichi monumenti: *sepulcrum Romuli, palatium maius, palatium Neronis lateranense, coliseus,* sono quelle delle *Mirabilia*; segnatamente del testo in varii modi rimaneggiato nel secolo XIII: ed il Colosseo è coperto da cupola emisferica, perchè nelle *Mirabilia* delle recensioni più prolisse è narrato: *coliseum totum erat*

coopertum aereo caelo et deaurato [1]. E di una statua del sole eretta nel mezzo del Colosseo sotto quel cielo di bronzo dorato molto si favoleggiava; *cuius manus et caput sunt ante palatium in Laterano,* come appunto nella presente pianta vediamo. *Gregorius magister,* ricordato nel capo precedente, ce ne dà più minuta notizia: *caput cum manu dextra speram tenente nunc ante palacium domini pape super duas columpnas marmoreas visuntur.* Singolare è il vocabolo *acus* scritto al lato dell'obelisco vaticano. Nelle *Mirabilia* si legge sempre *agulia;* che veramente vale *acus.* Ma di questo preciso vocabolo applicato alla guglia di s. Pietro, ecco la testimonianza del prelodato Gregorio: *inter omnes piramides mirabilior est piramis Iulii Caesaris... hanc peregrini acum s. Petri appellant.*

La più singolare, e fino ad ora oscurissima, delle parti delineate nella presente icnografia è quel tratto chiuso tra il fiume e le mura presso il *castrum s. Angeli,* nel quale è effigiata una caccia di cervi e d'altri animali, e fra questi un leone. In mezzo al recinto è manifesta la spina d'un circo. Ed in fatti quasi tutte le piante seguenti, che io oggi divulgo, nel tratto in circa degli odierni *prati di castello* ci mostrano grandiose rovine, designate coi vocaboli *circus* e *theatrum.* Flavio Biondo ed il Fulvio nei loro libri le accennano parimente come *theatrum,* ovvero *circus in pratis vaticanis haud longe a mole Hadriani* [2]. Procopio narra, che i Goti si fortificarono in uno stadio nei prati presso la mole adriana [3]: ed è evidente, che l'arbitraria delineazione della pianta del secolo XIII, spostato secondo suo sistema il sito, e falsamente chiusolo entro le mura, ci mostra nei prati del *castrum s. Angeli* lo stadio e circo additato da Procopio, forse con i residui delle mura e difese del gotico accampamento. Nella pianta del Bufalini quel circo più non appare: nello scorso secolo ne furono rinvenute le vestigia, descritte dal Revillas, che le dimostrò appartenenti ad un circo di Adriano [4]. Il Canina le ha nuovamente illustrate [5]. Niuno però seppe, che le rovine del circo predetto erano disegnate in quasi tutte le piante anteriori al secolo XVI; e che nel medio evo quel circo sembra essere stato tuttora luogo di spettacoli e di cacce

[1] V. Urlichs, *Cod. topogr.* p. 136.
[2] Fulvius, *De antiq. Urbis* lib. IV.
[3] Procop. *De bello Goth.* II, 2, 1.
[4] Revillas, negli Atti dell'accad. pont. di arch. T. X p. 455 e segg.
[5] Canina, l. c. p. 433 e segg.

solenni. Nè si obbietti, che niuna menzione ne fanno le *Mirabilia* ed i testi descrittivi di Roma e della città Leonina nel secolo XIII. Se niuno di quei testi conosce il circo di Adriano, nome ignorato già da Procopio nel secolo sesto, tutti pongono *juxta castellum* il *theatrum Neronis*: ed i prati di castello nel medio evo sono celebri sotto il nome di *prata Neronis*. Nella storia la loro menzione è quasi inseparabile da quella degli accampamenti tedeschi, quando l'imperatore veniva alla solenne coronazione in Vaticano. Non strana àdunque, ma di archeologica e storica importanza, è la comparsa di quel circo e di uno spettacolo di caccia medioevale nei prati di castello e nel *theatrum Neronis*; cioè nel circo di Adriano, già dai Goti ridotto ad accampamento militare, e le cui rovine durarono a tutto il secolo decimoquinto.

Dopo questo primo saggio dell'utilità di siffatte piante, non solo per la notizia letteraria dei documenti di romana topografia, ma eziandio per l'intrinseco loro pregio storico ed archeologico, con alacre fiducia offro allo studio dei topografi la seguente serie di inedite prospettive icnografiche. E ne ragionerò continuando a tracciare, giusta il metodo tenuto fin qui, le grandi linee del quadro, che dalle origini di Roma dee essere chiuso col secolo XV.

CAPO XV.

PIANTE PROSPETTICHE DEL SECOLO XIV.

Viene il secolo di Dante, di Cola di Rienzo, di Petrarca. Il nome del tribuno romano veramente è troppo piccino in mezzo a quelli dei due grandi rinnovatori delle lettere nel secolo XIV. Ma l'argomento chiama il nome di Cola a quel posto. Che Dante e Petrarca abbiano con occhio poetico contemplato Roma « e l'ardua sua opra » dietro la scorta delle *Mirabilia*, e che Cola di Rienzo primo nel suo secolo abbia tentato la ricerca e lo studio archeologico dei monumenti romani, l'ho esposto in uno speciale discorso; nè fa d'uopo ridire il già detto [1]. Egli visse *rusticus inter rusticos* lungi da Roma fino al 1333 o 1334. Perciò ad ispirazione di lui non posso attribuire la elegante prospettiva di Roma, che sembra bassorilievo di gusto antico, nella bolla d'oro di Ludovico il Bavaro circa il 1328; e che adorna la fronte della mia prefazione [2]. Assai pregevole è quel cimelio nella serie, che veniamo ricomponendo ed esaminando. L'affinità tipica di quella immagine prospettica di Roma con le usitate nei secoli XIV e XV, per le mie tavole diviene manifesta. E poichè non è credibile, che la minuta effigie della bolla di Ludovico, anatematizzato dal papa e ripudiato dal popolo, sia stata proprio essa il modello delle seguenti prospettive di Roma dipinte nei codici

[1] Bull. dell'Ist. 1871 pag. 3 e segg.

[2] L'ho delineata dall'esemplare datone dal ch. sig. barone von Reumont, *Gesch. der Stadt Rom* T. III p. 477. L'originale è nell'archivio di stato in Aquisgrana.

pel corso di quasi due secoli, quella effigie sarà stata piuttosto ritratta dal tipo già solenne e tradizionale. Entro la cinta delle antiche mura e torri sono studiosamente posti in rilievo i principali monumenti di Roma pagana e cristiana. In fondo alla scena la basilica lateranense, la piramide di Cajo Cestio, l'arco di Tito; poco più innanzi il Colosseo, in mezzo il Campidoglio, poi il Pantheon: a destra s. Maria in Trastevere, l'obelisco vaticano, s. Pietro, la mole adriana; a sinistra la colonna Antonina ed una torre, che sta troppo innanzi perchè io possa ravvisare in essa la famosa dei Conti; e parmi piuttosto quella, che nelle tavole II e seguenti vedremo appellata di Nerone, presso la porta Flaminia [1]. Il Colosseo non è coperto dal favoloso eneo cielo, come nella pianta del secolo XIII e nella prossima seguente: le basiliche non hanno campanili, nè tipo architettonico del medio evo, e sembrano quelle degli antichi bassirilievi; anche la torre presso la porta Flaminia somiglia a monumento sepolcrale antico, non a torre medioevale. Il palazzo capitolino in niuna delle altre prospettive fa tanto spiccata e perfetta mostra di sè. Più che artistica, politica e storica ne è la cagione. Ludovico il Bavaro con inaudito esempio prese la corona imperiale dalle mani dei sindaci del popolo romano; il suo suggello e l'epigrafe *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi* alludono al programma politico di lui e del suo consigliere Marsilio Ficino. Il quale forse diresse l'artista incisore; e lo consigliò a dare al Colosseo il vero aspetto, non il favoloso.

Circa trenta anni dopo il descritto cimelio, e quando Cola di Rienzo già leggeva le epigrafi ed interpretava le antiche *fiure* (figure), Fazio degli Uberti nel poema cosmografico il Dittamondo [2] descrisse Roma secondo le favolose sue meraviglie, ed il Colosseo additò: « come un castel, ch'è quasi tondo, coperto di rame ». Un codice del Dittamondo nella biblioteca nazionale di Parigi, scritto da Andrea Morena di Lodi l'anno 1447, è adorno di miniatura colorita, ritraente Roma a volo d'uccello; quivi il Colosseo è coperto da bassa cupola, il cielo di rame (tav. II, 2). Entro la città siede a terra mesta e avvolta in vedovile ammanto la donna, che personifica Roma e nel Dittamondo parla al

[1] Intorno a questa torre, ossia rudere d'un antico monumento sepolcrale, vedi C. L. Visconti nel Bull. arch. com. 1877 p. 196.

[2] Che il fiorire di Fazio degli Uberti ed il suo poema non si possano muovere dal decennio in circa 1355-1364 lo ha testè confermato il Cantù, nell'Arch. storico-Lombardo, Dec. 1877 p. 966.

poeta: fuori delle mura due personaggi ammirano l'aspetto e deplorano la rovina della città. Uno è il poeta Fazio, l'altro Solino, suo duce nel cosmografico viaggio. L'icnografia è senza paragone migliore di quella del secolo XIII; nè potè essere fatta in Lodi: fu senza dubbio copiata e ridotta alla piccola dimensione del codice da un esemplare anteriore, forse contemporaneo di Fazio degli Uberti. L'aspetto e lo stile medio-evale della prospettiva e delle sue singole parti spiccano da sè, confrontati con le seguenti piante prospettiche del secolo decimoquinto. La piccola proporzione del disegno ha dato campo a pochi edifici e monumenti: ma se ne veggono chiaramente le forme accennate in modo più al medio evo, che alle rinate lettere ed arti conveniente. Le lettere che accompagnano ciascun monumento mi dispensano dall' indicarli ad uno ad uno. La prospettiva è disposta ed orientata come quella del sigillo di Ludovico il Bavaro, come l'antica pianta capitolina, come le seguenti dei codici di Tolomeo e del codice del Redi.

CAPO XVI.

PIANTE PROSPETTICHE NEI CODICI DELLA GEOGRAFIA DI TOLOMEO DIVULGATA IN LATINO NEL SECOLO XV.

Le cosmografie e le carte geografiche ed itinerarie propagate dall'antica romana *descriptio orbis terrarum* ai primi secoli del medio evo, e quelle dagli Arabo-Siculi date all'Occidente latino, nei primi decennii del secolo XV dovettero cedere il passo alla cosmografia di Tolomeo; che volta dal greco levò in tutta l'Europa altissimo grido di ammirazione. Se ne moltiplicarono i codici con tavole geografiche splendidamente miniate; e ne furono fatte edizioni tipografiche con tavole in rame, in legno e colorite fino dagli anni 1478, 1482, 1490. Tutto ciò è assai noto: ma non del pari noto e divulgato è, che in alcuni dei codici latini di Tolomeo alle mappe geografiche furono aggiunte piante a volo di uccello delle principali città del mondo. Un bello esemplare di siffatta classe fu nella biblioteca dei duchi di Urbino, oggi nella Vaticana Urbinate n. 277; è dell'anno 1472, di mano di Ugone Comminelli de Maceriis. Quivi alle nobili carte geografiche miniate fanno seguito le piante colorite a volo d'uccello di Alessandria d'Egitto, del Cairo, di Damasco, Gerusalemme, Costantinopoli, Roma, Firenze, Milano, Volterra. Indi ho cavato la pianta della mia tavola III. Un esemplare della cosmografia di Tolomeo della medesima mano di quello dell'Urbinate è nella biblioteca nazionale di Parigi n. 4802: e la pianta di Roma a volo di uccello vi è anche più finamente miniata e delineata. Le indicazioni scritte nei due esemplari variano assai (vedi tav. II, 1):

ed è utilissimo il confronto dell'uno coll'altro esemplare: quello di Parigi abbraccia una zona più larga dell'Urbinate. Ne ho indarno cercato alcun simile esemplare nella Laurenziana in Firenze, che possiede bellissimi codici miniati di Tolomeo, ed in parecchie altre biblioteche di Italia. Uno ne possiede la biblioteca dei duchi di Borgogna in Bruxelles: non lo vidi quando colà mi recai per i miei studii; e poi ho trascurato di procurarmene la fotografia. Oggi però, destato l'interesse degli archeologi circa siffatte piante, e agevolato il modo di esaminarle, confrontandole con i due esemplari che io ne produco, del codice di Bruxelles e di altri ancora non tarderemo ad avere esatte novelle.

Che la pianta di Roma aggiunta ai codici di Tolomeo circa il 1472 sia copia d'un esemplare anteriore, è facile persuaderlo. La pianta di Costantinopoli posta nella medesima raccolta rappresenta la città avanti che fosse presa dai Turchi; è quella fatta dal Buondelmonti l'anno 1422 [1], della quale aspettiamo una nuova ed accurata edizione dal ch. sig. cav. Belgrano nella raccolta dei documenti illustranti Pera. Nè le altre piante di città dell'Egitto, dell'Asia, dell'Europa debbono essere state fatte per questa appendice alle tavole di Tolomeo, ma per essa raccolte [2]. Similmente la pianta di Roma fu tolta da esemplari, che nei due codici di Tolomeo usciti dalla medesima officina furono liberamente e con ineguale diligenza ed ampiezza delineati e variamente annotati. Evidente è la relazione di cotesta pianta con quella del codice di Fazio degli Uberti dipinta nel 1447 da più antico prototipo; e con la bolla d'oro di Ludovico il Bavaro: benchè e per le dimensioni maggiori e per la maggiore perizia di coloro che la delinearono, assai più delle precedenti sia questa ricca di edifici e di disegni. Cercando io alcun dato cronologico per definirne l'età, uno in primo luogo ne ravviso, che dimostra le due piante gemelle non essere esattamente contemporanee. Nella Urbinate (tav. III) niuna traccia del ponte Sisto fondato nel 1473, aperto al pubblico nel 1475; nella Parigina appare quel ponte. La Urbinate fu delineata nel 1472, la gemella qualche anno dopo. Un punto caratteristico dell'età del prototipo d'ambedue gli esemplari mi sembra la grossa torre rotonda presso la *porta viridaria quae et sancti Petri* sotto

[1] V. Du Cange, *Constantinopolis Christiana*, nella tavola premessa al testo.

[2] Intorno alla pianta di Alessandria nel medesimo codice, vedi Lumbroso nel Bull. dell'Ist. 1878 p. 135 e seg.

il *p(alatium) pontificis*. Sul basamento di quella torre nell'esemplare di Urbino è scritto: *Nova Turris*. L'epiteto *nova* la farebbe supporre di fresca data quando fu dipinta la pianta; ed in ogni caso il tempo della fondazione di quella torre sarà un termine fisso cronologico, oltre il quale non potremo salire nella presente ricerca. La torre della porta Viridaria certamente non fu rinnovata da Niccolò V, quando egli ricostruì tanta parte della cinta leonina del borgo. Lo testifica espressamente il Manetti nella descrizione dei grandiosi disegni di quel pontefice [1]. Nè da Niccolò V a Sisto IV ed all'età dei citati codici di Tolomeo nuove opere furono fatte in quel lato delle mura del Vaticano. L'anno preciso, in che furono demolite le antiche torri leonine presso la porta Viridaria e gittate le fondamenta delle fabbriche e munizioni, alle quali appartiene la *turris nova* della pianta d'Urbino, fu il 1411 nel pontificato di Giovanni XXIII [2]. Il prototipo adunque delle tavole II, 1, III non fu anteriore al 1412 in circa.

Ma un altro dato mi rivela, che quell'originale disegno fu di quaranta e più anni posteriore al 1412. Si paragonino i ponti Milvio e Salario delle due piante delineate nella medesima tavola II. In quella del codice di Fazio degli Uberti i due ponti sono difesi da piccole torricelle; nell'altra ognuno dei due ponti è munito di una sola ed alta torre. Della torre del ponte Salario non conosco la storia e l'autore; quella del Milvio fu ordinata da Nicolò V e compiuta dal successore Callisto III [3] nel 1455, al più tardi nel 1457 [4]. D'altra parte la chiesa di s. Marco effigiata senza un cenno del gigantesco palazzo pontificio di Paolo II sembra vietarci il discendere fino a quel pontificatò. I limiti cronologici da noi cercati sono adunque chiusi in circa tra i termini del 1455 e 1464.

In questi anni il rifiorire delle lettere greche e latine ed il favore loro accordato dal papa Nicolò V aveva dato allo studio della romana topografia un primo indirizzo di classiche ricerche, e di rifiuto delle viete favole e delle medioevali denominazioni dei monumenti. Giovanni Tortelli nei commentarii grammaticali ed ortografici, scritti nel pontificato

[1] V. Müntz, *Les arts à la cour des papes pendant le XV^{e} et le XVI^{e} siècle* p. 341.
[2] V. Piale, Delle mura del Vaticano negli Atti della pont. accad. di arch. T. IV p. 227.
[3] von Reumont, *Gesch. der Stadt Rom* T. III p. 378.
[4] Vedi i documenti editi dal Müntz, l. c. p. 203.

del papa Nicola, pose sotto il vocabolo *Rhoma* una lunga descrizione dei monumenti antichi della nostra città: documento importante solo per la storia letteraria di cotesti studii; perchè tutto intessuto di notizie e nomi tratti dagli antichi scrittori, nulla dalla tradizione topografica e dalle prevalse denominazioni volgari dei luoghi e delle rovine [1]. Degli studii epigrafici del Signorili, del Poggio, di Ciriaco d'Ancona e di altri, nella prima metà in circa del secolo XV, già da gran tempo ho distesamente trattato [2]. In questi anni medesimi Flavio Biondo (morto nel 1463) scriveva la sua *Roma instaurata*, che Antonio Ivano in Firenze ridusse a forma più chiara, maneggevole e sommaria nell' inedito trattato *De situ Urbis Romae* diretto a Lorenzo de' Medici l'anno 1481 [3]. Bernardo Rucellai (Oricellarius) fiorentino scriveva anch'egli *De Urbe Roma*, consultando gli antichi scrittori e seguendo le orme del Poggio [4]. Degli studii di cotesti letterati niuna impronta portano le denominazioni dei monumenti e le annotazioni loro, scritte nella pianta di Roma dei codici di Tolomeo. Quivi tutti i nomi topografici sono i volgari e quelli della terminologia, che vorrei chiamare mirabiliana *(Mirabilium)*; se talvolta la nuova cultura dà a quei nomi forma meno volgare, ciò serve a corromperli, non ad emendarli. Così l'arco di Costantino, la cui epigrafe era notissima, appellato però dal volgo *arco de trasi*, nelle piante, che esaminiamo, divenne *arcus thracius*, *trax arcus*. È inutile accennare i singoli vocaboli e le singole notizie delle predette annotazioni, tutte di facile intelligenza ai periti: basta l'osservazione da me proposta, per confermare l'origine ed il tipo medioevale e tradizionale della pianta di Roma aggiunta ad alcuni codici di Tolomeo circa il 1472. Noto però, che l'esemplare di Parigi conserva talvolta le denominazioni del vecchio originale; l'Urbinate le ripudia. Così la porta, che in questo è chiamata *Appia*, in quello è *P(orta) dazza*, cioè d'Accia, nome volgare dal secolo in circa duodecimo. Ed il *Colosseum*, nel codice di Parigi ripetuto due volte, nell'Urbinate è *Amphiteatrum quod et Colosseum*. L'anfiteatro castrense nel primo è *Colosseum parvum*, nel secondo *Amphiteatrum quod et parvum Colosseum*. In tutto il complesso dell'annotazione

[1] J. Tortellii, *Commentariorum Grammaticorum de orthographia dictionum* etc. Venetiis 1488, v. *Rhoma*.
[2] Le prime raccolte d'antiche iscrizioni, Roma 1852; cf. Henzen, *C. I. L.* T. VI p. XV e segg.
[3] *Cod. Laurent. plut.* XXIX, 10: v. Bandini, *Catal.* T. II p. 29 e segg.
[4] Il suo trattato è nel tomo II degli *Script. rerum ital.* di Becucci Flor. 1770: vedi le mie Prime raccolte etc. p. 21.

dei due esemplari è manifesto il sistema di tipo e tradizione del medio evo nell' originale, variamente interpolato dagli amanuensi annotatori del disegno nel decennio in circa 1470-1480.

Nè meno evidente è il notato tipo, se volgiamo gli occhi e lo studio alle delineazioni dei singoli edifici e monumenti. La disposizione generale della prospettiva è quella medesima della Roma del codice di Fazio degli Uberti e della bolla d'oro di Ludovico il Bavaro. Dei palazzi tre soli sono rappresentati; i pontificii del Vaticano e del Laterano, ed il capitolino: dei casamenti cittadini, nulla. Degli edifici sacri e pubblici, le basiliche e chiese principali ed i monumenti più celebri dell' antichità sono accennati in modo al tutto sommario, non però alterati secondo la favola medioevale. Laonde l'anfiteatro Flavio qui non è coperto dal cielo ereo favoloso; ciò che già notammo anche nella bolla d'oro, che forse ci presenta la tradizione d'una genuina forma prospettica di tipo anteriore alla barbarie degli ultimi secoli del medio evo.

L'aspetto e i disegni degli antichi monumenti nelle due piante gemelle, e la loro posizione topografica, meritano confronto con l'icnografia delineata nel codice di Fazio degli Uberti. In questa niuna cura, niuno studio architettonico di rappresentare i monumenti in forma alquanto simile alla vera, o del tipo antico o delle rovine contemporanee. Nella cerchia delle mura appare qualche studio di rappresentarne il giro e le sinuosità; ma è studio rudimentale. Tutta la prospettiva topografica dei monumenti e la posizione degli uni rispetto agli altri è imperfettissima. Non così nelle piante dei due codici di Tolomeo. Si paragonino nell' una e nelle altre l'aspetto generale, le mura ed il corso del Tevere; e nell' interno della città il Pantheon, le terme di Diocleziano, la piramide alla porta di s. Paolo, gli acquedotti. Se nella nomenclatura niun vestigio e niun frutto abbiamo fino ad ora scòrto delle lettere rinascenti, non così avviene degli studii architettonici topografici e dell'arte del disegno. E le delineazioni dei singoli monumenti antichi sono senza paragone migliori nei codici della cosmografia di Tolomeo, che in quello del Dittamondo. Cerchiamo gli autori di cotesto progresso della romana topografia prospettica e artistica.

CAPO XVII.

STUDII ARCHITETTONICI INTORNO AI MONUMENTI DI ROMA ED ALLA SUA PIANTA, CIRCA LA METÀ DEL SECOLO XV.

Nel mio discorso sopra citato sulle origini degli studii archeologici nel secolo XIV avvertii, che fino dal 1375 ho trovato i primi ricordi ed appunti di misure architettoniche dei monumenti di Roma, prese dal celebre Giovanni Dondi, medico padovano ed insigne meccanico; appellato dall'Orologio, per la celebrità dell'invenzione da lui fatta d'un orologio, che segnava i moti delle stelle [1]. Circa il 1407 Brunellesco e Donatello misurarono in Roma le rovine delle terme, dei circhi, dei templi, delle basiliche; e fecero scavi per compire esattamente l'opera loro. I Romani usi a cavar lucro di distruzione, non a domandare misure e proporzioni, dalle rovine monumentali, Brunellesco e Donatello stimarono cercatori di tesori nascosti [2]. E lo erano; ma di tesori incomprensibili al volgo degli ignoranti e dei dotti di quell'età. Nel 1424 Ciriaco d'Ancona disegnò i monumenti di Roma:

Quaeque superfuerant veterum monumenta, poetae
Omnia Kyriaco Roma vetusta dedit.
Ille triumphales de marmore sublevat arcus
Ille locat scaenas, amphitheatra docet.
Cosmographum similem nec saecula prisca tulere [3].

[1] *Cod. Marc. Append.* cl. XIV, 233 (cf. Morelli, Operette II p. 285 e segg.): vedi il mio discorso nel Bull. dell' Ist. 1871 p. 10, 11; *C. I. L.* T. VI p. XXVII.

[2] V. Müntz nella *Revue arch.* Janvier 1879 p. 49; Février p. 88.

[3] Kyriaci anconitani, *Itin.* ed. Mehus p. 15.

Così cantò Stefano Porcari: nè le sue parole sono frasi poëtiche vuote di senso e di verità. Certo è, che Ciriaco anconitano disegnò e diresse altri nel disegnare gli antichi monumenti di Grecia, Asia, Egitto, Italia ed anche di Roma [1]. Giuliano di Francesco Giamberti, detto da San Gallo, raccolse « *molti disegni misurati et tratti dallo anticho* » in un libro « *chominciato a · d · n · s · M · CCCC · L · XV · in Roma* ». Questo prezioso volume di disegni, oggi nella Barberiniana (cod. 822), ne contiene alcuni eziandio di Ciriaco d'Ancona misti a quelli del predetto Giuliano. Così negli studii del Bramantino (Bartolomeo Suardi) circa le rovine di Roma, ove egli fu nel 1505, ravvisiamo disegni di più antica età e degli architetti del secolo XV [2]. Al periodo di tempo, del quale ora favello, (a. 1447-1467) spettano i disegni di romane antichità fatti da Francesco di Giorgio Martini di Siena; « misurati e disegnati (sono parole del Promis [3]) « come usava allora, piuttosto a modo significativo e di studio, che « non per avere la minuta esattezza: al modo stesso vedonsi i disegni « di Giuliano da San Gallo, di Bramante, di Ciriaco anconitano, di « Donatello, del Brunellesco, i quali levavano *grossamente in disegno* « *quasi tutti gli edificii di Roma, ed in molti luoghi circostanti di fuori,* « *colle misure delle larghezze ed altezze, secondo che potevano arbitrando* « *certificarsi* [4] ». Il codice, che ci conserva questi studii, è ora in Torino nella biblioteca del Duca di Genova (n. 148); ove io l'ho esaminato, e n'ho i disegni lucidatimi dalla mano perita ed amica del ch. sig. cav. Vincenzo Promis. Sono circa ottanta, con le icnografie congiunte alle ortografie: il loro sistema però è tanto *grossamente* significativo e poco preciso, che l'utilità ne è minore dell'aspettazione [5]. I nomi delle rovine e dei monumenti non differiscono dai volgari e da quelli delle *Mirabilia*: gli artisti cercavano le proporzioni e le norme, non i nomi classici degli antichi edifici. Niuno degli architetti e disegnatori fin qui nominati fece, per quanto è a nostra notizia, la pianta generale

[1] V. Mehus, l. c. p. LXXIII, LXXV; Marini, Arvali p. 721; Jahn nel Bull. dell' Ist. 1861 p. 180 e segg.; Promis, St. dell'antica Torino p. 200. D' un disegno di Nimfidio diretto da Ciriaco in Costantinopoli, vedi Dethier nell' *Univers, revue Orientale, Constantinople* Mars 1875 p. 233 e segg.

[2] Mongeri, Le rovine di Roma da un manoscritto dell'Ambrosiana, Milano 1875: cf. Govi nella Gazzetta Ufficiale 9 Genn. 1875; nel Buonarroti, Febbr. 1876; Jordan nell' *Ephem. epigr.* 1876 p. 240.

[3] Carlo Promis, Vita di Francesco di Giorgio Martini architetto senese, Torino 1841 p. 12.

[4] Anonimo del Moreni, Vita del Brunelleschi, Firenze 1812 p. 305: intorno a questa vita ed al suo autore vedi Promis, l. c.

[5] Vedi la pianta del Campidoglio da me data ad esaminare al Lanciani, il quale l'ha illustrata nel Bull. arch. comun. 1876 p. 32.

della città; i loro studii però circa i singoli monumenti assai contribuirono a dirozzare le vecchie e tradizionali prospettive di Roma.

Un nome illustre ed un ingegno singolare, che fu architetto, amico dei cultori delle rinascenti lettere e letterato egli medesimo, in quest'ultimo periodo di storia che volge al suo termine, vendica a sè le prime parti. Egli è Leon Battista Alberti. Il quale pubblicò fin dal 1451 la famosa opera dell'architettura; ed in essa ci si rivela attento e minuto osservatore degli antichi monumenti. Egli guidò nella visita e ricerca delle antichità di Roma i suoi amici Lorenzo de' Medici, Donato Acciaioli, Bernardo Rucellai [1]. Nel 1457 per mezzo d'uno strumento trovò il modo di lucidare le prospettive naturali e diminuire le figure [2]. Tra le opere inedite di lui il Mazzucchelli annovera la *chorographia Urbis Romae antiquae* [3]. Ma il Morelli, insigne bibliografo, scrisse, che niuno mai vide cotesta opera dell'Alberti; e che la pretesa corografia antica di lui dee essere un opuscolo intorno alle misure della Roma dei tempi suoi, del quale egli divulgò la prefazione [4]. L'opuscolo è intitolato *Descriptio Urbis Romae;* ne abbiamo copia in un codice Marciano-Zeniano [5]. Nella prefazione divulgata dal Morelli l'Alberti dice d'essere stato indotto *ab amicis litteratis, quorùm studiis favendum censuit,* all'impresa seguente: *Murorum Urbis Romae et fluminis et viarum ductus et lineamenta atque etiam templorum publicorumque operum et portarum et tropheorum situs collocationemque atque etiam montium finitiones atque aream quae tecto ad habitandum operta sit, uti esse per nostra haec tempora cognovimus, ex mathematicis instrumentis diligentissime annotavi: eaque excogitavi quo pacto quivis vel mediocri praeditus ingenio bellissime et commodissime pingere, quantacumque voluerit in superficie, possit.* Egli medesimo così riassume la somma delle misure con molto studio raccolte. *Ex tota re quae collegerim haec sunt. Murorum veterum nulla uspiam vestigia apparere* (anche nel trattato dell'architettura l'Alberti aveva giudicato le mura di Roma essere state tutte rifatte dai pontefici nel secolo ottavo

[1] V. Bernardi Oricellarii, *De Urbe Roma* in Becucci, *Script. rer. ital.* T. II p. 839, 1077.

[2] Mazzucchelli, Scrittori d' Italia T. I p. 311.

[3] L. c. p. 317.

[4] Morelli, Operette T. II p. 268.

[5] Il ch. sig. prof. Uzielli prepara la pubblicazione d' inediti studii dell'Alberti sulla topografia romana, tratti dalla biblioteca del museo Britannico in Londra. Ignoro se i citati studii sieno quelli medesimi, che io oggi produco dall'esemplare Marciano-Zeniano.

e seguenti); *viarum etiam perpaucas haberi integras: tum a centro urbis, hoc est a Capitolio, portam distare nullam plus cubitos* VI · CXL *et murorum ambitum adstructorum stadia non excedere* LXXV (*al.* LXXX).

L' opuscolo di Leon Battista Alberti, nel quale è insegnato il predetto metodo e sono ordinate e registrate le tavole delle misure, benchè oggi non sia per noi di speciale prattica utilità, è però documento capitale della storia che io narro. Esso è assai pregevole per lo specchio delle misure diverse, di quelle segnatamente del Tevere, raccolte dal grande ingegnere del secolo XV: e viene per la prima volta in luce tra le scritture inedite, che accompagnano il presente discorso.

CAPO XVIII.

LA PIANTA DELINEATA DA ALESSANDRO STROZZI NEL 1474.

Se nelle piante aggiunte ai codici di Tolomeo nel 1472 e negli anni seguenti scorgiamo manifesta l' impronta d'uno studio prospettico topografico per la migliore delineazione della pianta generale e della posizione dei singoli monumenti, assai più progredito e maturo frutto di questo studio ci appare in uno schizzo a penna di quegli anni medesimi (tav. IV); del quale io faccio grande conto e lo stimo uno dei più importanti documenti della mia storia, e dei più preziosi anelli della catena di topografie del secolo XV. L' ho rinvenuto ove punto aspettato non l'avrei; nel celebre codice epigrafico appellato del Redi, ora nella Laurenziana di Firenze. Esso da due e più secoli è nelle mani degli epigrafisti e degli archeologi; e pur niuno ha posto mente al pregio della pianta di Roma quivi schizzata coll' inchiostro nelle due pagine d'una pergamena di risguardo in principio del volume. Autore del disegno fu Alessandro Strozzi, che nella prima pagina del codice, immediatamente precedente alle due del disegno a penna, scrisse: VENECIIS · DIE · XV · AVG · MCCCCLXXIIII · ALEX · STR · SCRIP · ET · PINX. Avendo io chiesto notizie di cotesto Strozzi al. ch. sig. Nicola Anziani vicebibliotecario della Laurenziana (del quale nella dichiarazione della tavola accennerò il favore e l'aiuto prestato alla mia impresa), ne ebbi il cenno seguente. Dalle carte Strozzi-Uguccioni conservate nell'archivio generale in Firenze e dalla storia della famiglia Strozzi nell'opera notissima del

Litta si raccoglie, che Alessandro Strozzi figliuolo di Messer Palla di Noferi (Onofrio) nacque nel 1452; e nel 1494 fu assoluto da ogni pena di ribelle e da ogni bando e condannazione, di che erano stati colpiti gli antenati di lui. L'anno della morte è ignoto. Lo Strozzi adunque mentre era in bando dalla patria, avuta una bellissima ed assai accurata pianta prospettica di Roma, ne fece in Venezia lo schizzo minuto, che io pubblico da fotografia ingrandita di circa un terzo oltre il vero; per rendere più visibili le lineuzze e le letterine dell'originale. La data dell'anno 1474, scritta col nome dello Strozzi, è confermata dalla pianta medesima. Quivi del ponte Sisto, che in coteste piante è nota caratteristica di cronologia, erano segnate soltanto le testate e poi tre languide linee senza gli archi nel letto del fiume: le lettere scrittegli da presso furono poi cancellate, e da seconda mano sostituito: *pons sistus*. La prima scrittura doveva dire *pons fractus;* che era il vocabolo di quel ponte prima della restituzione e del nuovo nome impostogli nel 1475.

L'esemplare della pianta di Roma, che lo Strozzi ebbe in Venezia nel 1474, è della famiglia di quelle dei codici di Tolomeo; e nell'orientazione mantiene precisamente il tipo tradizionale. Ma tanta è la copia degli edifici quivi rappresentati, tanto notabile il progresso nella esattezza topografica di loro posizione prospettica, che parmi certo a cotesta prospettiva aver servito di base una icnografia. Ed in fatti già ho narrato, che l'Alberti ad istanza degli amici cultori delle lettere e dell'archeologia insegnò il modo di *pingere quantacumque in superficie* la pianta di Roma: e nell'opuscolo dettato a quest' uopo, che io oggi divulgo, die' le misure delle linee icnografiche della cinta delle mura, del corso del fiume e dei raggi dal Campidoglio, scelto per centro, a varii punti più elevati della città e dei suoi edifici. Egli chiuse la prefazione al predetto opuscolo colle parole seguenti: *haec ita esse ex partium dimensione atque ex ipsa pictura apparebit.* Adunque alla *pictura* della pianta prospettica, desiderata e procurata dai dotti amici dell'Alberti, fu base la *partium dimensio:* e di questa dimensione troveremo poi le prove nella maggiore delle piante prospettiche a noi pervenute dai topografi disegnatori della scuola dell'Alberti e degli amici di lui.

Detto così brevemente della storia e dell'artificio della pianta schizzata nel codice del Redi, farebbe d'uopo esaminarne le singole parti. La copia però degli edifici e delle scritte indicazioni esigerebbe non un

breve capitolo, ma quasi un libro analitico di romana topografia e della nomenclatura adottata nella scuola dell'Alberti e dei letterati di quell'età. Tale non è lo scopo del mio generale discorso; nè converrà fare siffatta analisi in una sola delle piante, che divulgo, ma in tutte insieme; paragonandole con quelle del seguente secolo XVI. Il filo adunque del discorso vuole, che io non lo sminuzzi intorno ai singoli punti; ma del loro complesso tocchi col metodo conveniente alle generalità dell'argomento oggi da me impreso a trattare. Dirò prima del sistema generale delle scritte indicazioni; poi di quello dei disegni e cenni di edifici e di rovine monumentali.

Rispetto al primo punto comincio dall'avvertire, che la lettura dei nomi e delle postille non sempre facile, massime nella litografia, è agevolata agli studiosi nella dichiarazione della tavola, alla quale li invito a ricorrere. Due almeno sono le mani e le successive scritture, che hanno annotato la pianta: e d'ordinario si discernono, almeno nell'originale, senza esitanza; essendo la seconda mano o le seconde postille di penna più grossa e lettere più negligenti delle prime. Le indicazioni dell' una e dell' altra mano rappresentano la nuova letteratura topografica, di che ho detto nel capo XVI. Osserviamo a cagion d'esempio le porte: esse hanno quasi tutte più nomi; il volgare ed il presunto antico, secondo le opinioni dei dotti di quella età. La porta *S. M. del popolo* è parificata colla *Flumentana;* la *Pinciana* colla *Collatina;* la *Salaria* colla *Quirinalis* e seguita sempre così. Le porte di Servio sono confuse con quelle delle mura di Aureliano e di Onorio; e collocate fuori dei debiti siti, secondo gli errori dei topografi letterati del secolo XV. Dei quali errori mi sarebbe facile additare gli autori, e convocare i testimoni dagli scritti di Flavio Biondo e del suo epitomatore Antonio Ivano, del Tortelli, del Rucellai e di altri scrittori editi ed inediti. Ma sarebbe fatica poco utile in sè, ed episodio a questo luogo non confacente. Alcune indicazioni però sono errori proprii dell'annotatore di questa pianta: così nella cinta del borgo leonino la porta *Viridaria,* che più volte ho nominato e nelle altre piante è rettamente collocata a pie' del palazzo pontificio, qui è trasferita all'alto del colle, ove fu la *porta Pertusa:* e viceversa la *Pertusa,* mutata in *Postumia,* è segnata nel luogo della *Viridaria.* Poco dissimile è il sistema delle annotazioni presso gli edifici antichi e medioevali nell' interno della città: ed anche quivi noto trasposizioni di nomi per

mero errore, non per falsa opinione dell'annotatore. Così il vocabolo *s. Prisca* dall'Aventino (ove quella chiesa è delineata al debito luogo, ma senza nome) è trasferito al Celio presso la porta *Metroni* ed il Laterano. L'edificio quivi delineato e chiamato di s. Prisca, è il monastero di s. Erasmo; in tutte le altre piante mancante. Rarissimi sono però questi errori; e facili a scoprire ed emendare coll'aiuto e confronto della grande pianta, esibita nelle tavole VI-XII, della quale diremo nel capo seguente. La seconda mano ha talvolta vacillato, e cercato in punti diversi il sito proprio dell'annotazione. Così il circo massimo lo ha segnato giustamente nel luogo, ove la prima mano aveva scritto *Naumachia;* ma lo aveva già scritto altresì e ripetuto due volte nel Palatino e presso il Settizonio. Quivi le rovine presentavano forma semicircolare, come vedremo nella pianta massima del museo di Mantova: e pel confronto con essa lo discerno anche nello schizzo di Alessandro Strozzi. La fabbrica, che sul Palatino presentava verso ponente la forma semicircolare, era lo stadio; le cui smantellate mura ora abbiamo veduto disotterrare: ed allora emergeva tanto da terra, che la sua curva parve ai disegnatori prospettici del secolo XV il punto saliente delle ingenti rovine del palazzo dei Cesari. Le annotazioni adunque della pianta non debbono essere senza previo esame accettate, come esprimenti nei singoli casi e punti i veri nomi dell'uso comune nè quelli delle opinioni e congetture dei letterati del secolo XV. Alessandro Strozzi, o chiunque altri corredò di quelle scritture in Venezia la pianta di Roma, errò talvolta per disattenzione o per equivoci e poca pratica dei luoghi della lontana città.

In quanto alle fabbriche rappresentate nella pianta prospettica, esse sono tutte o monumenti antichi e loro ruderi o chiese; eccetto la torre de' Conti, celebre al pari degli antichi edifici, e il palazzo capitolino de' senatori, centro civile ed icnografico della città. Dei casamenti moderni nulla; non i palazzi, nè anche quello gigantesco di papa Paolo II. In somma cotesta pianta prospettica, anche più delle sue simili, ebbe in mira esclusiva la Roma antica e monumentale pagana e cristiana; senza il lurido ingombro e l'irregolare usurpazione dell'area pubblica e dei monumenti medesimi, avvenuta nel corso del medio evo; onde essa era divenuta di quell'aspetto deforme, che gli ammiratori della romana grandezza nei loro scritti ed i pontefici nelle provvide leggi edilizie del secolo decimoquinto deplorano, con parole piene di vergogna

e di amarezza. I monumenti ed i ruderi, così sgombrati dalle mura loro addossate, appaiono nelle forme architettoniche proprie di ciascuno e genuine. In ciò fu posto molto studio; talchè è chiaro, l'archetipo dello schizzo strozziano essere stato di assai maggiori proporzioni: in esso le fabbriche e le rovine erano accuratamente delineate. Utilissima sarebbe a noi quella archetipa pianta per conoscere lo stato dei tanti ruderi, de' quali fanno menzione Flavio Biondo e gli altri scrittori del quattrocento. I quali ruderi, ogni dì più guasti e deformati nel corso del secolo decimoquinto e del decimosesto, e sovente per i nuovi edifici e le rettificazioni delle vie al tutto demoliti, nè anche nella icnografia del Bufalini sono segnati. Al desiderio di quell'archetipo prezioso supplisce in qualche guisa il disegno conservatocene nel codice rediano; che con molta diligenza in piccolissime proporzioni ci mostra tutta la contenenza e le singole forme dell'originale. Il confronto dello schizzo strozziano con la massima pianta prospettica, che ora trarrò in luce dal museo di Mantova, mostrerà chiaramente il valore del primo. Ed il pregio suo da quel confronto ci si manifesterà singolare nella qualità caratteristica, che distingue la prospettiva strozziana dalla mantovana. La prima, eliminando tutte le fabbriche e case moderne, mette in piena luce isolati gli edifici e ruderi antichi. L'altra, presentando tutt'intera la città antica e moderna, quale essa era nel secolo XV, molti ruderi e monumenti di necessità copre e nasconde; secondo che il punto di vista della prospettiva e l'ingombro delle fabbriche lo esigeva.

CAPO XIX.

LA TAVOLA PROSPETTICA EDITA DALLO SCHEDEL ED IL PANORAMA IN TELA COLORITA DEL MUSEO DI MANTOVA.

Hartmanno Schedel nel libro intitolato *De temporibus mundi, De hystoriis etatum mundi*, stampato in Norimberga l'anno 1493, f. LVII *verso*, LVIII pubblicò la prospettiva di Roma, che ho fedelmente ritratto nella tavola V del mio atlante. Un esemplare della medesima stampa egli pose in fronte all' *opus de antiquitatibus :* manoscritto conservato nella biblioteca di Monaco cod. 716, che rimasto inosservato io raccomandai agli archeologi in speciale memoria nel 1865 [1]. In quel volume furono raccolti l'a. 1504 molti scritti e disegni di antichità, *rara opera multo ingenio ac prece deprompta*. Fra i quali sono le rozze terzine intitolate: *Antiquarie prospetiche Romane composte per Prospectivo Melanese depictore*, stampate circa il 1500 senza nota di luogo ed anno, testè rimesse in luce e commentate dal ch. sig. prof. G. Govi [2]. Quando nel 1865 additai la prospettiva di Roma, che sta in fronte alla raccolta dello Schedel, come degna di esame, ero assai lungi dal pensare all' importanza, che oggi le darò nella storia di siffatti disegni; per l'attinenza sua col massimo e più perfetto, nascosto o piuttosto negletto in Mantova fino al 1868.

È merito del ch. sig. cav. D. Attilio Portioli l'avere conosciuto il pregio di quel dipinto su tela, e d'averne annunciato al pubblico

[1] V. Nuove mem. dell' Ist. di corrisp. arch. p. 501 e segg.

[2] Govi, Intorno a un opuscolo rarissimo della fine del secolo XV intitolato: *Antiquarie prospettiche romane* etc. Roma 1876.

l'ignorata esistenza, dopo ottenutane la traslazione al museo civico della sua patria [1]. La tela è dipinta a tempera, alta 1,18, lunga 2,33; rappresentante, come scrisse il Portioli, « un panorama a volo d'uccello della città « di Roma, quale era nel medio evo ». È delineata alla grandezza dell'originale nelle tavole triple o liste oblunghe VI-XII, che debbono essere l'una accanto all'altra disposte. Uno schizzo ridotto in piccolo di tutto il quadro è posto nel principio del presente volume. L'origine precisa e la storia del prezioso dipinto fino ad oggi sono ignote: ed il prelodato Portioli mi scrive essere certa soltanto la provenienza e traslazione da alcuno dei conventi soppressi all'ufficio delle finanze in Mantova. Da principio parve allo scopritore, che il rarissimo panorama fosse del tempo di Urbano VI (a. 1378-89), con ritocchi ed interpolazioni posteriori. Mostrata poi la tela al Gregorovius, che ne commendò l'alto pregio [2], il Portioli convenne con lui, che d'un secolo e più debba esserne abbassata l'età. Il medesimo Portioli ha poi a mia istanza con attento studio cercato e m'ha cortesemente suggerito dati per circoscriverne entro termini al possibile brevi e precisi la cronologia. L'origine però della prospettiva, la scuola (se non l'autore), il posto eminente che a sì grande e rara opera compete nella serie delle romane icnografie, dal complesso dei disegni, dei documenti, delle notizie che ho raccolto ed ordinato, ricevono luce sì splendida, che la risposta ai quesiti diviene quasi ovvia, spontanea ed evidente.

Stabilisco per primo punto ciò che ogni occhio attento vede da sè, il prototipo della prospettiva servita alla stampa edita dallo Schedel nel 1493 essere stato quello medesimo del panorama romano di Mantova. Nelle pagine dello Schedel non capiva tanta distesa di prospettiva; ne fu ritratto meno d'un terzo, prescegliendo la parte destra, ove dominano s. Pietro e la mole di Adriano; e poichè ne rimanevano esclusi il Pantheon ed il Colosseo, del secondo fu segnato un cenno nell'estremità sinistra; spostandolo e avvicinandolo ai cavalli del Quirinale ed alle rotonde delle terme di Diocleziano; tutto il rimanente fu ristretto e abbreviato. Nella somma però le grosse linee dell'incisione schedeliana ritraggono con fedeltà il panorama della tavola di Mantova; salvo qualche minuta varietà,

[1] Portioli, Relazione intorno ai monum. pervenuti al museo civico di Mantova negli anni 1866, 1867, Mantova 1868 p. 108 e segg.

[2] Gregorovius, St. di Roma T. VIII p. 387.

di che poi dirò. Il prototipo adunque della prospettiva, che per brevità chiamerò mantovana, esisteva già prima del 1493; quando fu compiuta e data in luce la stampa della grande opera dello Schedel, che essendo piena di simili disegni incisi richiedette tempo notabile per la preparazione sua ed esecuzione.

Cerchiamo ora la data ultima della prospettiva schedeliana, prima del 1493. Il Belvedere in cima al colle Vaticano è sembrato al Gregorovius un punto fisso cronologico della prospettiva mantovana, che la fa discendere al pontificato di Innocenzo VIII ed all'anno in circa 1490. Il medesimo raziocinio, se esatto, dovremo applicare al disegno dello Schedel; nell'uno e nell'altra il *Belvidere* è egualmente rappresentato. Il suo aspetto è però, non quello dell'edificio di Innocenzo VIII, ma di tipo più antico: è il Belvedere di Nicolò V, che ci trae indietro alla metà del secolo XV. Dato cronologico certo del 1475 è il ponte Sisto, nella tavola dello Schedel effigiato dietro il Pantheon. Anche questo dato però vacilla, in quanto al prototipo comune alle due prospettive schedeliana e mantovana. Nella seconda il ponte Sisto al Portioli sembra di colore più sbiadito, l'epigrafe sua certamente è di seconda mano; forse fu aggiunto, dopo compiuta la copia d'un originale ove quel ponte non era.

Un altro dato cronologico certo ed inconcusso in ambedue le prospettive trovo nella fronte della basilica vaticana. Questa ci si presenta di faccia: ed alla destra di chi guarda, a pie' dell'ampia gradinata della basilica, una delle due statue di Mino del Regno postevi da Pio II apparisce nel dipinto di Mantova (l'altra è coperta dal campanile di s. Spirito), nella stampa dello Schedel manca. Non perciò diremo, che questa sia anteriore a Pio II: tutto il lavoro della gradinata di s. Pietro, col grande portico laterale destinato a loggia e pulpito delle benedizioni papali, fu opera insigne di quel pontefice: ed è parte tanto saliente d'ambedue le prospettive, che non possiamo sospettarla di interpolazione e ritocco posteriore. Il ch. sig. Eug. Müntz ci dà minuto ragguaglio delle spese fatte in quell'impresa dal 1461 al 1464 [1]. Egli si rammarica, che le notizie circa la forma dell'edificio sieno imperfette; e non ce ne dieno un'idea chiara e determinata. Il desiderio di un

[1] Müntz, *Les arts à la cour des papes*, 1417-1464 p. 277 e segg.

disegno del monumento è in qualche guisa soddisfatto dall'abbozzo, che ne contempliamo nelle prospettive schedeliana e mantovana; meglio in questa che in quella. Le colonne però adoperate in quella loggia non furono cinque, quante ne vediamo nell'abbozzo mantovano: furono sette, tolte *apud s. Angelum de Urbe* (cioè dal portico di Ottavia), come è notato nelle spese per trasferirle al Vaticano e per racconciare i muri a s. Angelo nell'anno 1464 [1]. Il prototipo comune adunque delle due prospettive, che ci danno quella loggia con le colonne già erette e compiuta, certamente non è anteriore al 1464.

L'esemplare copiato nella tela mantovana fu senza dubbio posteriore eziandio a Paolo II: il suo palazzo facendo quivi nobile mostra della sua mole gigantesca. La tavola dello Schedel non giunge a quel punto, o piuttosto è quivi abbreviata. Anzi una sottile osservazione, suggeritami dal Portioli, sembra darci quasi l'anno preciso del prototipo servito di base al dipinto mantovano. Il tetto della chiesa di s. Agostino (tav. XI) è in parte scoperto, per dimostrare che l'edificio non era ancora compiuto. Il cardinale d'Estouteville ricostruì quella chiesa, e la fabbrica fu compiuta nel 1484. Egli morì l'anno precedente, 1483, nel suo palazzo presso la chiesa predetta [2]. Anche il palazzo è effigiato nel panorama a guisa di torre, e porta l'epigrafe P · D ROANO: *Palazzo d(i) Roano:* così era chiamato il d'Estouteville arcivescovo di Rohan. La tela adunque di Mantova non solo ebbe il suo prototipo comune con quello della tavola schedeliana già stampata e pubblicata nel 1493; ma in essa scopriamo indizi fortissimi del tempo e dei lavori del cardinale di Roano a s. Agostino circa il 1483.

Se evidente è la relazione delle due prospettive verso un comune prototipo della seconda metà del secolo XV, certamente anteriore al 1493, il mutuo loro confronto m'insegna che la copia mantovana non fu dipinta prima del 1534. Imperocchè è noto, che nell'imboccatura del ponte di castel s. Angelo nel 1527 furono distrutte due edicole, e sostituite poi nel loro luogo le statue degli apostoli Pietro e Paolo erette nel 1534; le quali tuttora vediamo e ne leggiamo le epigrafi. Or bene la prospettiva schedeliana quivi ci mostra le edicole, la mantovana le statue. Ciò basta ad insegnarci, che la seconda fu dipinta non prima del 1534; e che il prototipo

[1] A. Rossi nel Giornale di erudizione artistica, Perugia 1877 p. 147, 148.

[2] Von Reumont, *Gesch. der Stadt Rom* T. III p. 255, 256; Adinolfi, La torre dei Sanguigni p.97 e segg.

del secolo decimoquinto fu in essa alquanto modificato. Questo è però il solo punto, nel quale possiamo sorprendere la mano modificatrice del primitivo disegno nel secolo XVI. Tutto il rimanente è puro e pretto secolo XV. Nel Vaticano non una linea delle gigantesche imprese di Giulio II e del Bramante; nel borgo s. Pietro dura la piramide distrutta da Alessandro VI nel 1499 [1]; nel Laterano la statua equestre trasferita poi al Campidoglio nel 1538 [2]: nè voglio continuare siffatto novero; tutto il panorama parla da sè. Esso non è, come quello di Alessandro Strozzi, prospettiva semplificata e ridotta a forma soltanto monumentale ad uso degli archeologi, e perciò più o meno arbitraria: è pittura viva e reale della Roma antica in rovine, e della medioevale che si trasformava in moderna, negli ultimi decennii del secolo decimoquinto.

L'orientazione dello stupendo panorama, che valicate le mura abbraccia la prima zona suburbana e delinea nel fondo le prossime colline, sembra a prima giunta al tutto diversa e indipendente dal tipo tradizionale, serbato eziandio nella pianta archeologica del codice rediano. Ma esaminata la cosa dappresso, si scorge che dalla catena della tradizione qui non v'è, nè vi dee essere, disgiungimento assoluto. Dico non vi dee essere; chè la prospettiva strozziana e la mantovana per l'età loro, la storia generale sopra tracciata, e le annotazioni, che l'una e l'altra corredano, sembrano uscite dalla medesima scuola. E veramente divorzio assoluto dalla tradizione qui non vi è. Il punto di vista del panorama fu cercato da tramontana a mezzodì, come la tradizione e la norma data dall'Alberti prescrivevano. Il vero tratto medio però del lato settentrionale di Roma non è alla porta Flaminia, ma dalla Pinciana alla Nomentana. E quivi nelle alture dei monti Parioli o delle collinette e ville della Salaria fu cercato il punto di vista centrale del panorama. In fatti si presentano nel mezzo della zona inferiore le terme di Diocleziano ed i cavalli del Quirinale; e più innanzi s. Vitale (voltato per errore a rovescio) e s. Susanna; e grandiose antiche rovine chiuse da mura merlate medioevali, coll'epigrafe *il gran castello*, e prossime quelle

[1] L'annotatore della tela di Mantova al nome del monumento META DI ROMVLO soggiunse in corsivo *nunc destructa per Alexandro VI*. Il Severano, Sette chiese p. 9, narra la scoperta delle fondamenta di questo sepolcro, che nelle piante e nei documenti del medio evo è chiamato *sepulcrum Romuli*: intorno al quale vedi il Jordan, *Topogr.* II p. 405 e segg.

[2] A questa statua è annotato: *nunc posita in Capitolio*. Intorno a questa e ad altre annotazioni del secolo XVI si vegga la dichiarazione della tavola.

dei *Pinci,* cioè del loro palazzo. Le penultime (il gran castello) sono le rovine degli orti sallustiani, che Flavio Biondo dice *magnae et obstupendae murorum fornicumque reliquiae,* e pari alle maggiori meraviglie romane: le descrive distese dalla porta Salaria alla Nomentana ed a s. Susanna [1]. Nella pianta di Roma del secolo XIII (tav. I) le ravvisai mascherate in forma di castello, nè senza ragione: eccone la prova fino ad ora ignota nel disegno e nella scritta annotazione del gran panorama. La proiezione prospettica dal punto a tramontana prescelto dal disegnatore, e il proposito di presentare di fronte la basilica di s. Pietro, portarono il Vaticano all'angolo superiore verso ponente, e s. Sebastiano all'angolo opposto verso levante. Così la prospettiva e la conseguente orientazione della pianta furono modificate, non volte in senso opposto nè sostanzialmente diverso da quello della consuetudine tradizionale.

Chi sarà mai l'autore di siffatto panorama generale della città antica e moderna; l'autore, cioè, del prototipo dei due esemplari, l'uno pubblicato nel 1493, l'altro dipinto circa il 1534? La sua età, i documenti sopra schierati della storia delle romane icnografie, la novità ed ampiezza dell'ardita prospettiva chiamano sì grande lavoro alla scuola dell'Alberti; che primo e solo troviamo avere insegnato nella seconda metà del secolo XV il modo di *pingere quantacunque in superficie* l'icnografia di tutta Roma; e di ridurre prospetticamente le immagini alle proporzioni volute. La ragionevole presunzione si volge quasi in certezza, gettando l'occhio sulle scritte annotazioni. Queste sono di due classi; e di più mani, nè tutte contemporanee.

La prima classe è dei nomi degli edifici scritti in lettere maiuscole; quasi tutti volgari, e conformi alla pronuncia romana nell' ultimo medio evo. I pochi nomi scritti in latino nell'esemplare schedeliano edito nel 1493 concordano esattamente con quelli del mantovano; e convengono alla loro comune derivazione dal prototipo del secolo XV. Il confronto di tutti i nomi e vocaboli della prima classe con quelli delle altre piante del secolo XV conferma l'origine predetta. Così nella torre presso la porta del Popolo, ove nella tav. II è scritto *turris spiritus Neronis,* nella tav. III *turris ubi umbra Neronis diu mansitavit* (nella tav. IV, lavoro di dotti che sdegnavano le favole, nulla), nella mantovana: *torre dove stette molto*

[1] Fl. Blondus, *Roma instaurata* II, 28. Cf. Marliani, *Urb. R. topogr.* IV, 23.

tempo il spirito di Nerone. Il nome del ponte Sisto, che nelle piante anteriori manca, anche qui non fu scritto dalla prima ma dalla seconda mano. Il ponte medesimo però mi sembra dipinto in pari tempo cogli altri: ed anche nella tavola dello Schedel fu ritratto al suo posto, benchè quivi la prospettiva sia accorciata e mutilata.

La seconda classe è delle annotazioni in corsivo; di due, forse di tre mani; molte difficilissime a leggere, perchè più o meno cancellate e svanite. Dello stato loro e di tutta la tela, degli studii pazienti del Portioli e miei per deciferare lo scritto darò un cenno nella dichiarazione delle tavole. Qui debbo soltanto notare, che il sistema delle annotazioni nell'esemplare mantovano trova riscontro in quello delle altre tavole icnografiche a noi pervenute, anteriori al secolo XVI. Oltre alle annotazioni però simili alle strozziane della scuola dei topografi letterati del secolo XV, ve n'è una serie speciale, che dà le distanze da porta a porta; e indica la loro orientazione precisa. Eccone due esempi: PORTA S. IANNI, *Alias Celimontana vel Asinaria a Nevia stadiis ferme VIII distans hiemale ortum prospiciens*: PORTA MAGGIORE, *Alias Nevia vel lab(icana) distat a taurina prope stadiis V, in ortum solis vergens*. Altre annotazioni danno le misure della circonferenza di ciascuno dei colli. Le prime sono misurate a stadii; le seconde a passi, eccetto il Campidoglio col Tarpeo misurati a stadii. Tutto ciò fece appunto Leon Battista Alberti. Egli pose mente non solo alla icnografia della Roma antica e dei suoi monumenti, ma a quella eziandio della moderna; e ne definì l'*area tecto ad habitandum operta*; egli misurò l'ambito dei colli romani, *montium finitiones*; e l'ambito delle mura computò a stadii, *murorum ambitum stadia non excedere LXXV*. Se la tela di Mantova fosse meno deperita e l'annotazione sua leggibile in tutto il giro delle mura, potremmo raccogliere le somme delle distanze e confrontarle con quelle, che l'Alberti scrive avere *annotatae*. Ma, anche senza questo riscontro, il mio raziocinio e la storia che ho svolto e tocca al suo termine bastano a persuaderci, che nel grande panorama conservatoci nell'unico esemplare mantovano noi abbiamo la più grande opera superstite di romana icnografia uscita dalla scuola di Leon Battista Alberti nella seconda metà del secolo XV. Dico dalla scuola e non dalla mano di lui medesimo; per attenermi a termini modesti e discreti: e perchè mentre l'Alberti morì circa il 1472, pure il ponte Sisto (del 1475) appare in ambedue gli esemplari, lo

schedeliano ed il mantovano. Il nome però di quel ponte, come ho già avvertito, nella tela di Mantova fu aggiunto dalla seconda mano. Io inclino al credere, che l'originale ed il prototipo di opera sì grande e sì degna dell'insigne architetto, sia stato veramente di lui o da lui medesimo ordinato e diretto.

Del nome dell'artista, che ha dipinto cotesto unico esemplare del gran panorama, aguzzando gli occhi ho scoperto e deciferato le tracce nella base del fulcro, che regge uno dei medaglioni effigiati nel mezzo del lato inferiore (v. tav. VIII). L'epigrafe dice SOLANTI*us* RVSC·F*ecit?*....ATO.... Nè il prelodato Portioli nè il cav. Braghiroli, conoscitore esimio della storia artistica mantovana, sanno dirmi chi sia costui. Per il valore scientifico del monumento ciò poco monta. Avverto però, che due Rusconi scultori ed orafi fiorirono in Mantova nel secolo XV; e facilmente di loro famiglia e discendenza fu il pittore Solanzio Rusc(oni), che parmi avere scritto nella quarta linea la menzione della patria sua mantovana: MATO*vano* o MĀTO*vano*. Se non fosse questo indizio o congettura della patria mantovana del pittore, io sospetterei ch'egli sia l'anonimo Milanese, nascosto sotto il titolo di Prospettivo dipintore, e che scrisse in terzine delle *antiquarie prospectiche romane*. Egli dee essersi esercitato in siffatte prospettive di Roma, e indi aver tratto il soprannome. Speriamo che alcuno esemplare se ne trovi in Italia o fuori tra le tele neglette; come era quella di Mantova, prima che il Portioli la mettesse in onore.

CAPO ULTIMO

DEGLI ORNAMENTI SIMBOLICI DEL GRANDE PANORAMA DI ROMA DEL SECOLO XV.

Nel vessillo coll'insegna dell'aquila, che insieme a quello del popolo romano (S. P. Q. R) è inalberato sulla porta di mezzo del lato inferiore del panorama, si tentò da principio di ravvisare lo stemma del papa Urbano VI (a. 1378-1389) [1]. Rifiutata questa interpretazione, per la data del dipinto e del suo prototipo, certamente posteriore d'un secolo al predetto pontefice, ho cercato a chi altri mai quell'aquila abbia potuto alludere ed appartenere; sia per alcun titolo storico, sia di cortesia e di possesso del quadro. Ma l'insegna gentilizia d'un qualsivoglia privato, fosse pure d'un senatore della città, non si confà al gonfalone inalberato sulle torri della metropoli del mondo, *domina gentium, princeps provinciarum;* come è scritto presso quel medesimo vessillo, nel medaglione di che tosto dirò. L'aquila adunque è qui il glorioso uccello dell'insegna romana e del romano impero. L'autore di siffatta decorazione vagheggiò, come Dante e Cola di Rienzo e il Signorili segretario del senato romano nel secolo XV, il potere imperiale tornato alla sua fonte ed alla sua sede in Roma, centro politico e religioso del mondo cristiano. Lo dimostrano i due medaglioni ed il quadro centrale, effigianti a sinistra le mitiche origini di Roma pagana; in mezzo Enea che con Ascanio fugge da Troia portando in collo il vecchio Anchise; a destra Roma

[1] V. Portioli, Relazione cit. p. 111 e seg.

cristiana adorata dai popoli tutti dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa. I quali concetti dichiarati dalle iscrizioni latine sono eziandio espressi in una terzina (infelice centone di parole dantesche) scritta negli svolazzi del gonfalone romano.

Il pio Enea, onde si danno vanto
I gran Romani, d(e)o cagione
Di tanto impero e del papal'ammanto.

Tutto ciò è poesia politica del secolo decimoquarto ed in parte del decimoquinto; anacronismo nel decimosesto. Laonde le decorazioni artistiche, poetiche e politiche del gran panorama lo suggellano come ultimo lavoro quasi medioevale della romana topografia congiunta con i concetti e disegni cosmopolitici; che da Cesare ed Augusto durati pel vario corso di quindici secoli, vennero meno negli esordii del decimosesto e dell'età moderna. Allora la topografia tradizionale quasi si spense: e cominciò la topografia critica dell'antica Roma e dei suoi monumenti d'arte e di storia.

Sul limitare di quel periodo io fermo il passo: e cedo la penna a chi troverà gli studii desiderati di Raffaello d'Urbino sulla antica romana icnografia; ed a chi illustrerà la gigantesca pianta di Leonardo Bufalini, stupendo lavoro della prima metà del secolo XVI, edito l'anno 1551.

DOCUMENTI

E

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

I.

DISSERTAZIONE DI GIOVANNI LUCIO TRAGURITANO SULLE MURA DI SERVIO.

A pag. 14 ho citato una dissertazione di Giovanni Lucio Traguritano sulle mura di Servio, e promesso di pubblicarla. Ne ho trovato due copie nelle carte di Gaetano Marini, da me ordinate nella biblioteca Vaticana. Una è contemporanea dell' autore, fiorito nel secolo XVII, scritta da un amanuense negligente e imperito; l' ho posta nel codice Vaticano 9137 f. 291 e segg. La seconda (nel cod. Vat. 9026) è copia della prima, fatta verso la fine del passato secolo. Non ne ho tenuto conto: e pubblico la copia primaria, emendando gli errori manifesti dell'amanuense. In cima alla prima pagina, presso il titolo, il Suarez vescovo di Vaison scrisse di suo pugno: *Joa. Lucii Traguritani.*

Questo dotto uomo è assai noto [1]: a lui il Fabretti dedicò la prima dissertazione *de aquis et aquaeductibus.* Il pregio del documento è palese: ogni memoria ed osservazione isolata circa le mura serviane, pervenutaci dai secoli passati, oggi è avidamente raccolta. Il Lanciani ed il Jordan hanno ordinato in serie topografica quelle che erano a loro notizia [2]. La dissertazione di Giovanni Lucio non solo tutta abbraccia la cinta serviana; ma è basata sopra una diligentissima pianta di Roma antica, che veniva preparando Pietro Andrea Bufalini di Urbino. Intorno a cotesto

[1] V. Mommsen nel *C. I. L.* III pag. 275.

[2] Lanciani negli Ann. dell' Ist. 1871 p. 40-85; Bull. arch. com. 1876 p. 29 e segg., 121 e segg: Jordan. *Topogr.* I p. 207 e segg.

Bufalini giuniore ed al suo inedito e sconosciuto lavoro topografico ho interrogato il nostro Lanciani; il quale mi risponde saperne solo quanto se ne impara dal seguente cenno in una delle tavole di Sante Bartoli (Sepolcri tav. 71). « Pianta del mausoleo di Augusto nel Campo Marzo « disegnato da Pietro Andrea Bufalini architetto, da esso con somma « diligenza misurato in ogni sua parte ». Il Lanciani osserva, il saggio citato dei lavori del giuniore Bufalini essere tanto perfetto, che il ritrovamento degli studii topografici di lui sarebbe una delle scoperte più fruttuose alla romana archeologia. Il quale giudizio è confermato dalla testimonianza autorevole di Giovanni Lucio Traguritano. Tanto maggiore è adunque l'importanza dello scritto di lui; quanto più pregiati sono gli studii dell'icnografo, che alle osservazioni di Giovanni Lucio furono guida.

La massima parte però delle notizie del Lucio è tratta dagli antichi scrittori a noi famigliari. Queste ho troncato ed ommesso, quanto lo permetteva il nesso del testo; per non occupare le pagine con inutili superfluità.

Delle mura antiche di Roma e loro vestigii.

Famiano Nardini nella sua Roma antica, sicome con maggior accuratezza degl'altri è andato investigando l'antichità, così v'ha posto varie figure, le quali sì bene sono più proportionate di quelle del Marliano, Donati et altri, nondimeno non sono così giuste ne' siti, che non se ne possi haver maggior certezza dalla pianta, che Pietro Andrea Bufalini d'Urbino doppo molti anni di continua fatica con esattezza non più usata da verumo è per publicar in breve.

Mett'il Nardini a c. 14 la figura delle duplicate mura di Romolo, e della palude del Velabro: la quale dovendo esaminarsi, è necessario riferire quello, che viene scritto delli varii recinti di mura fatti da esso Romolo; nel che si deve seguitare Dionigi Halicarnasseo, come quello c'ha trattato l'antichità Romane difusamente, le quali da Livio e dagl'altri sono state brevemente toccate. (*Si ommette tutto il paragrafo delle notizie tratte da Dionigi e da Livio.*)

Tutto ciò non può esser ben inteso, nè dalla figura del Nardini nè da quant'altre sin'hora sono state stampate; poichè non ve n'è alcuna, che rappresenti il vero sino dove arrivasse l'estremità de sudetti colli, nè meno per quanto spatio fossero l'un dall'altro distanti: e con tutto che nel stato presente per le tante mutationi de'piani c'hanno cavato le rovine delle fabriche in tanti secoli non è possibile discernere i veri siti antichi degl'estremi d'essi colli, nondimeno doppo la morte del Nardini nel fare una grotta nel giardino già di Pii, et hora delle zittelle mendicanti, è stato osservato, che quell'erto situato per fianco delle rovine del tempio della Pace sia colle di terra naturale (che nel dorso che forma l'ha creduto fosse aggregato de rovine de fabriche), che nel dorso, che forma la strada da Levante, veniva ad unirsi col monte Esquilino verso S. Pietro in Vincola ed è uno delli tanti colli, ne' quali era diviso esso monte.

Onde la carta del Nardini del foro Romano non deve pigliarsi per giusta; ma fatta (come lui si dichiarò ad un suo amico) et quella ed altre al di presso, acciochè siano meglio intese le cose da lui scritte. Similmente il Marliano nella pianta della sua Roma antica se bene fa apparire, ch'il Quirinale sia unito al Capitolino, e nell'altra più moderna disgiunto, nella quale ponendovi la

Colonna Trajana vol inferire, ch'avanti che Trajano scavasse quella parte del Quirinale dove è la predetta Colonna fosse unito 'l Quirinale col Capitolino, nondimeno li ressidui de due sepolcri, che sono a Macel de Corvi, convincono che tra questi colli vi fosse piano e strada, come si dichiara il Nardini a c. 26.... (*Si ommette un altro paragrafo di notizie tratte dagli storici sulle mura fatte dai re*).

Nel situar le mura vecchie (dei re) s'accorda 'l Nardini col Donati contro l'opinione del Marliano e Panvinio, che l'antiche mura di Roma non s'estendessero oltre il Campidoglio verso Campo Marzo; e similmente che il ponte detto quattro capi per il quale si passa nell'Isola fosse fuora d'esse mura; aggiungendo di più a c. 26, che quel pezzo di muro di pietre quadrate che si vede nella ripa de Tevere vicino al sopradetto ponte possi esserne un straccio e che d'indi salissero sopra la rupe Tarpeia e per la sommità del Campidoglio discendessero a Macel de Corvi e d'indi sul Quirinale venissero ad unirsi con gl'argini vicino a la porta Salara; nel qual tratto del Quirinale ne porta un altro vestigio con le seguenti parole: « Nella strada che è fra la chiesa di s. Susanna, « e 'l giardino di Barberino si vede un traccetto di muro antico di pietre quadrate, non lo affermo « già avanzo di quelle mura; ma nè pur si può (cred'io) assolutamente dir non essere ». Avanti ch'il libro del Nardini si stampasse si vedevano i vestigii di questo muro disteso in terra d'un sol ordine di pietre quadrate disposte nel modo seguente con la faccia volta alla valle detta di Salustio.

Ma perchè dalla medesima parte avanzavano tanto sopra terra, che formando un scalino impedivano la salita ai carri, perciò vi furono gettate alcune carrettate di terra sopra e restarono sepolte: perciò hora non si vedono, ma è facil cosa, che col tempo sdrucciolando di nuovo la terra si scoprino.

Altri vestigii di mura antiche di pietre quadre di peperino si vedono a mano manca della strada per la quale si scende nella predetta valle di Salustio tra la chiesa della Madonna della Vittoria, e le monache di s. Susanna che stanno fuori del muro d'esso orto, e da quello poco lontano un pezzo di muro grosso di quattr'ordini delle medesime pietre quadre senza calce voltato anch'egli con la faccia verso la sopradetta valle, che viene ad internarsi nel muro del predetto orto: quali vestigii danno indicio poter esser residui di qualche torre e forsi ivi era la porta Salutare, ch'il Nardini mette nella pianta di Roma a c. 50 fosse nel Quirinale.

Un altro vestigio de simili pietre si vede nell'angolo, che forma l'istesso monte passato 'l convento della predetta Madonna della Vittoria sotto la casa della vigna Barberina, ch'anticamente dovette servire per sustruttione d'esso monte, argine e muro sopra postovi; nel quale si può osservare, che le pietre non sono poste a piombo una sopra l'altra, ma gl'ordini superiori si vanno sempre ritirando in dentro più degl'inferiori in maniera che formano scarpa a scalini; et in quello si vedono fraposti pezzi di muraglie di mattoni in forma de pilastri fabricate ne tempi posteriori, e tagliato esso muro de peperini per fabricarli, dal che viene a verificare quello scrive Dionigi che molte fabriche erano appoggiate all'antiche mura in maniera che difficilmente si discernessero, e se ne' tempi di Dionigi (che fu al tempo d'Augusto) difficilmente si discernevano, non è maraviglia se doppo tanti secoli se ne vedono cosi pochi vestigii.

Degl'argini fatti dal re Servio è d'accordo 'l Nardini con gl'altri, che cominciassero dall'antica porta Collina, che vole fosse vicina al di dentro di porta Salara d'hoggi e che d'indi quasi a dritta linea continuassero verso la porta di s. Lorenzo; de quali se ne vedono manifesti li vestigii, interrotti solamente dalle strade Pia, e l'altra che è tra Certosini e la vigna Montalta; anzi che pochi anni sono dall'istessa strada Pia si vedeva l'estremo della superficie d'esso argine che sopra avanzava 'l muro della vigna Barberina, che poi fu abbassato quando fu fatto 'l viale, c'hoggidi è a cant'al muro d'essa vigna, che risponde verso la predetta strada Pia; e per simil causa fu anco interrotto nella predetta vigna Montalta col viale, che è tra l'antiche cisterne delle terme prossime di Diocletiano ed il muro d'essa vigna. Li predetti argini nondimeno non cominciano presso porta

Salara come li predetti scrivono; poichè si vedono uniformi i loro vestigii cominciare dalla sopradetta casa della vigna Barbarina e caminando per l'orlo, che risponde sopra la predetta valle di Salustio, vengono ad unirsi e formar angolo col sopradetto argine in quel luoco dove si vedono quell'anticaglie, ch'il Nardini stima siano li residui del foro di Salustio, dove anticamente doveva cominciar la fossa e continuava al di fuori d'essi argini. E qui s'ha d'avvertire, ch'il Nardini a c. 26 e 194 piglia la villa Mandosia in cambio della Barberina, poichè si vede manifestamente che quella riesce fuori dell'angolo che formano i sopradetti argini di sito più bassa e eguale alla strada che va a porta Salara, e viene ad occupare quel sito dove anticamente vi doveva esser la fossa che doveva congiungersi con gl'estremi della valle predetta avanti che fossero fatte quelle muraglia, le rovine delle quali si vedono in forma de mezzi cerchi sustentar il piano d'essa vigna Mandosia: onde questo deve essere uno di quei luoghi, ch'il Nardini prevenuto dalla morte non rivide.

Continuano li predetti vestigii degl'argini sino dentro la vigna di Montalto sempre diritti sin al luoco dove li condotti dell'acqua di Sisto vengono ad interrarsi, ed ivi cominciano a piegare, e continuano la piegatura verso mezzo giorno sin'alla porta d'essa vigna, che risponde oltr'alla chiesa di s. Antonio, e d'indi si dirizzano verso l'arco di Gallieno, detto ora di s. Vito come scrive il Marliano e Donati; e di lì avanti non v'è vestigio tale, che possi evidentemente affermarsi, per le tante inequalità de siti, o vero de residui che non possono distinguersi se siano vestigii d'argini, ripe naturali del colle Esquilino, o vero de residui de rovine de fabriche.

Il Nardini con tutto ciò vole che continuassero diritti sin'a porta Maggiore e d'indi altresì diritti verso s. Croce e poi secondassero le mura, e continuassero sino dove la Marana entra nella città.

Il che dovendo esaminarsi bisogna premettere una consideratione ed è, ch'i vestigii de sopradetti argini se bene riescono evidenti, nondimeno sono stati così spiantati dalla coltivazione di tanti secoli, e la fossa, che gli era avanti, uguagliava in maniera col piano che non si conosce vestigio alcuno d'artificio manuale; ma pare una ripa naturale di terra, che piacevolmente d'ambe le parti s'alzi et abbassi, e se non fusse così lunga la sua dirittura prima non si poterebbe persuadere l'imaginativa, che siano stati fatti a mano, come scrivono Dionigi e Livio et altri.

Il Nardini dunque, o non osservata quella svolta, che formano nella predetta vigna Montalta, o non credutala sufficiente a persuaderlo, si sarà forsi imaginato, che li stipiti dell'antico arco della porta di s. Lorenzo siano stati in parte sepolti dalle rovine d'ess'argine, e che quella terra che si vede dietro le mura tra essa porta e la Maggiore (facendo riescire il sito di dentro più alto di quello di fuori) sia delli medesimi argini e così di mano in mano sin alla Marrana; ma sicome non v'è necessità alcuna d'imaginarsi, ch'il predett'arco anticamente sia stato più alto sopra terra di quello è al presente, poichè si discerne che serviva per condotto dell'acqua Martia di livello inferiore a quella di Sisto c'hoggi vi passa, così il sito circonvicino tanto fuori quanto dentro d'essa porta per molto spatio essendo tutto nel medesimo piano fa indicio non esservi stati argini in quelli contorni.

Che gl'argini predetti non arrivassero a porta Maggiore ne dà indicio un sepulcreto di fattura ordinaria (come mostrano le sue rovine), che si vede nella vigna Vizzana poco lontana dalle mura della città, che con la fabrica rotonda detta le Galozze e la chiesa di s. Bibiana forma quasi un triangolo de lati uguali: onde se le antiche mura fossero state dove sono le moderne havrebbono rinchiuso dentro la città esso sepolcro, il che non deve presupporsi senza necessità e autorità di qualche scrittore o memoria.

In oltre si vedono nelle medesime mura due porte una piccola con la soglia superiore di tevertino mezza sepolta, e una grande pur di tevertini d'opera rustica con l'architrave in tre pezzi ben commessa c'haverà servito per una delle porte della città; poichè si vede, ch'una delle pietre del stipite destro è stata consumata dalle rote de carri et mancandovi la soglia può presupporsi ch'all'hora quando fu murata fosse tanto rovinata che stimassero bene levarla affatto per poterla meglio mutare, come si vede che è stato fatto all'altra porta di matoni, ch'era una delle porte del Castro Pretorio dove si vede un pezzo di soglia di tevertino sott'il stipite destro: quali porte indicano, che quando esse mura furono fabricate da Aureliano il piano di dentro fusse uguale a quello di fuori, e per conseguenza che la terra che è di dentro sia stata portata posteriormente e fors'all'hora quando

entratovi Bilisario fece scavar le fosse più profonde avanti le mura come scrive Procopio, havrà fatto portar dentro quella terra per fortificar la debolezza delle mura. Simile portatura di terra vedendosi fatta in diversi altri luoghi, dove non vi potevano arrivare gl'argini antichi, uno de quali è tra la porta di s. Paolo et il fiume attorno alla sepoltura di Cestio, che teneva sepolte le due colonne di marmo scannellate, che sono state scoperte poch'anni sono, e stanno agl'angoli d'esso.

Di più la predetta terra è di poca larghezza rispett'agli argini antichi, che nel loro primo stato erano larghi 50 piedi, come scrive Dionigi e i loro vestigii; molto più per essersi abbassata la sua altezza e dilatata la larghezza; e quello si è detto delle mura, che sono tra le due porte di s. Lorenzo e Maggiore, l'istesso deve intendersi del muro, che dall'anfiteatro di s. Croce detto communemente Castrense corre verso la porta di s. Giovanni; poichè anch'ivi si vede murata una porta grande che rispondeva nel piano di fuori ed è sepolta nel terrapieno di dentro: come pure poco lontano dalla predetta porta di s. Giovanni si vede una torre fondata in parte sopra muraglie di reticolato anticho, e peperini e parte sopra peperini naturali: tutti inditii ch'ivi anticamente non vi fossero gl'argini; e se non furono sin'alla porta di s. Giovanni molto meno saranno stati nel resto del muro sin'all'ingresso della Marana, vedendosi anch'in quella vestigii di fabriche antiche molto magnifiche. Nel resto del circuito delle mura vecchie, sì come il Nardini distinguendo ottimamente il pomerio dalle mura è uscito dalla necessità di figurar doppie mura all'Aventino, come fanno gl'altri antiquarii, così impegnato nel secondare le mura vecchie con le nove a c. 27 mostra di dubitar, che le vecchie possino esser state più a dentro tra'l Celio e l'Aventino in quel sito dove passa la Marana, come scrivono Marliano, Ligorio et il Donati vi consente: e come che li doi primi scrissero ne tempi, ne quali si vedevano più vestigii de sepolcri dentro la porta s. Bastiano mentovati dal Ligorio nelle sue Paradosse, di quello si vede hoggi; nondimeno mostra 'l Nardini di non farne gran conto; e pure di tali sepolcri se ne vedono ancora alcuni pezzi di rovine dalla parte destra della strada per la quale si va alla porta predetta di s. Bastiano, et un gran pezzo pur di sepolcro scrostato che pare una torre tra la chiesa di s. Giovanni et la porta Latina; e poco prima a c. 26 per il sepolcro di Publicio (ch'egli medesimo dubita possi esser stato per privilegio dentro la città) si dichiara stimare che sia stato fuori: tanto è prevalso in lui il presupposito che le mura vecchie continuassero col muro d'Aureliano, e per ciò lo rende scrupoloso la consideratione, che ritirando le mura vecchie nel sito dove corre la Marana le terme Antoniane sarebbono state fuori della città; ma questo suo scrupolo per apunto è quello, che da Sesto Aureliano Vittore viene certificato, che scrive di Caracalla: *Aucta Urbs magno accessu viæ novæ, et ad lavandum absoluta opera pulchri cultus*. Dalle quali si comprende, che fosse accresciuta la città da Caracalla con la giunta della strada nova, e terme che devono esser state fatte fuori delle mura vecchie, e con tale occasione spianate, e con il fosso empieto, et altro sito al difuori d'esse formata così nobil piazza, come la descrive Spartiano: *Item viam novam munivit, quæ est sub eius thermis Antonianis scilicet qua pulchrius inter Romanas plateas non facile quicquam invenies*. Che fù anco ornata de portici vi mancavano da Alesandro Severo, come scrive Lampridio; e l'autorità di Strabone leva ogni dubbio poichè scrive: *Incipit Latina a Via Appia ad sinistram ab ea prope Romam deflectit*.

Onde se vicino a Roma si dilatava la strada Latina dall'Appia bisogna dire che comminciasse fuori della città, e per conseguenza che la porta Capena fosse più a dentro del luoco dove queste due strade s'uniscono, ambi nel loro sito antico. Con quest'autorità dunque si viene in cognizione, che le mura vecchie che congiungevano il Celio coll'Aventino escludevano fuori di se il sito dove hora sono le terme Antoniane; ma in che luogo passassero dall'Esquilino al Celio et da questo all'Aventino, non essendovi autore che lo specifichi, resta incerto il loro sito, e insieme qual parte d'essi monti Celio et Aventino fosse inclusa in esse mura: e se bene il Marliano con gli altri sopra nominati che pongono il sito loro dove corre la Marana pare che voglino inferire che salissero immediate sopra 'l monte Aventino, et includessero il colle di s. Balbina, nondimeno apparendo ivi il dorso di quel colle sino alla porta di s. Bastiano eguale senza alcuna concavità o valle, come è quella per la quale passa la strada, che l'arco di Costantino conducendo alla porta di s. Paolo divide l'Aventino, per ciò se si hanno da addottare le parole di Dionigi, ch'il recinto antico di Roma andasse *per crepidines montium* pare che riesca più verisimile, che le mura antiche passassero

sopra 'l ciglio meridionale dell'Aventino, che soprasta alla predetta valle, che lo divide, et escludessero fuori li colli di ss. Balbina e Sabba, di quello che includendoli si distendessero sopra 'l piano d'esso Aventino; ma dall'altra parte a l'esclusione di questi doi colli resta poco spatio d'esso Aventino incluso nel recinto delle mura e lunga valle o campagna, ch'era necessaria chiuder con argini forse per congiungerlo col Celio: ma dovunque siano stati questi argini in quelli vi dovevano esser rinchiusi li condotti dell'acqua Appia, ch'era la più bassa di livello di tutte l'altre: per la bassezza haranno li sudetti archi servito per soglia superiore della porta Capena, e per ciò difficilmente si mantenivano stagni, onde con ragione da Martiale vien detto: *Capena grandis porta qua pluit gutta* e Giuvenale *Madidamque Capenam*: e questo è tutto quello si può aggiungere circa le mura antiche di Roma. E si come per la sopracitata autorità di Dionigi consta che sino alli suoi tempi, che furono quelli di Augusto, non siano state fatte altre mura doppo quelle dei re: così scrivendo Dione ch'al tempo di Tiberio fosse rovinata parte delle mura della città dal terremoto, deve ciò intendersi dell'istesse mura antiche, le quali benchè fossero ascose da edifitii di privati in quel tempo, che Dionigi scrisse ch'apena si discernevano, e molto più dovettero restare ascosi li loro vestigii ne' tempi posteriori, nondimeno conservarono il nome di mura della città sino alli tempi d'Heliogabalo, come scrive Lampridio nella sua vita.

E li durò tal nome sino al tempo d'Aureliano, come testifica Vopisco, che registra una lettera scritta ad Ulpio Crinito suo padre adottivo, nella quale sono le seguenti parole: *seditio intramurana bellum mihi gravissimum peperit* etc.

Fu distinto dunque sino al tempo d'Aureliano il numeroso popolo di Roma in doi parti o denominationi, l'una di quelli c'habitavano dentro 'l recinto delle antiche mura de i re e l'altera di quelli, che stavano fuori di quelle, ch'anticamente si dicevano *suburbia*, ed hoggi borghi.

Quante porte havessero l'antiche mura, e qual fosse il sito di ciascuna d'esse variano gl'antiquari tra di loro, ed alcuni confondono i nomi delle vecchie con quelle d'Aureliano.

Il sito della Porta Collina, ch'era nel recinto vecchio, hora non si discerne dove fosse, consta solo ch'era al di dentro di porta Salara, che fabbricata da Aureliano sopra la via Salara da quella prese 'l nome, com'anco l'altre, cioè Numentana, Prenestina, Latina, Ostiense e Flaminia.

Dell'altre porte cioè Quirinale, Viminale et Esquilina negl'argini non ci sono vestigii di sort'alcuna, che corrispondino a questi colli: solo che dentro la vigna di Montalto tra le cisterne e l'argine che più s'alza degl'altri (detto communemente torre di Mecenate) s'apre un sentiero che pare possi esser stata apertura di porta, che risponde fuori alla strada, c'hora passa tra le vigne, et anticamente rispondeva alla porta di tevertino chiusa, che è nell'angolo dove si congiungono le repezzate mura del Castro Pretorio, con l'altre del circuito d'Aureliano; e questa poterebbe dirsi esser stata la porta *inter aggeres*, ch'il Nardini prolongando essi argini a porta Maggiore attribuisce tal nome a quella di s. Lorenzo; ma riescendo quest'apertura nel Viminale non se li può adattare 'l nome, che fosse tra li doi argini di Servio e Tarquinio, poichè Tarquinio rinforzò le mura volte verso Gabio, ch'erano nell'Esquilie: onde riesce più verisimile che fosse la Viminale, come con l'autorità di Strabone scriv'il Donati, che fosse in mezzo all'argine.

Se poi le strade Tiburtina, Colatina e l'altre v'erano che rispondevano nell'Esquilie si unissero prima insieme di quello che arrivassero alla porta Esquilina, dalla quale scrive Strabone nel luoco citato ch'uscissero la Prenestina e Labicana, non si può portar congiettura che vaglia; come anco dove fosse l'antica porta Celimontana, che nel recinto d'Aureliano ha conservato 'l suo nome insieme con l'altra detta Capena.

Viene communemente stimato che siano i vestigii della torre di Mecenate le rovine ch'in forma del sopranominato colle di terra alto s'ergono sopra li predetti argini di Servio, dove si congiungono i doi colli Viminale e Esquilino, come scrive 'l Marliano; ma nè lui nè altri portano autorità alcuna, e trovandosi in Trebellio Pollione di Gallieno: *Statuam sibi maiorem colosso fieri praecepit etc.* non sarebbe gran cosa che questo colle possa esser il vestigio della base di così vasto colosso.

II.

ANTICA DESCRIZIONE ICNOGRAFICA DEL PALAZZO IMPERIALE.

Carlo Promis, di illustre e venerata memoria, nel postumo studio sui vocaboli latini di architettura non vitruviani, cita sovente una carta di Farfa dell'anno 814, come descrizione tipica della casa romana; e ne ripete il testo, secondo tre recensioni diverse, a pie' del volume [1]. Egli segue in ciò le vestigia del Mabillon [2]: ma il Fatteschi da molto tempo ha dimostrato, che la descrizione predetta non ha attinenza con veruna carta dell'anno 814, nè di altro qualsivoglia anno [3]; e che nella biblioteca di Farfa fu letta in un codice miscellaneo, del quale non designa l'età. Io ne ho trattato nella Roma sotterranea T. III pag. 458, 459. L'argomento del presente volume vuole, che io qui ripeta e svolga quanto ho scritto nel luogo citato (vedi sopra p. 29); e che soggiunga l'edizione critica di quel testo fino ad ora poco e male inteso. La pretesa descrizione della casa romana è divisa in dodici articoletti numerati in ordine progressivo: quei numeri debbono riferirsi ad una *forma* icnografica.

Il Mabillon stimò, che questa descrizione fosse del palazzo dei duchi longobardi di Spoleto; e, sulla fede di sì dotto uomo, come tale la ripetè il Muratori [4]. Ma il Fatteschi avvertì, che nel codice di Farfa il citato

[1] Carlo Promis, Vocaboli latini di architettura posteriori a Vitruvio etc. (estr. dalle Mem. della R. accad. delle scienze di Torino ser. II T. XXVIII) p. 67 e segg., 231, 232.

[2] Mabillon, *Ann. ord. s. Bened.* T. II ed. Luc. p. 383.

[3] Fatteschi, Mem. istorico-diplomatiche del ducato di Spoleto p. 165 e segg.

[4] Annali d'Italia an. 814: Gregorovius, St. di Roma T. III p. 646, ha ripetuto il detto del Muratori.

testo punto non indica il luogo, ove fu il descritto palazzo; che la medesima descrizione, sempre priva di topografico indizio, si legge abbreviata in altri codici, il testo d'uno dei quali conservato nell'archivio della basilica vaticana egli die' in luce; che fu conosciuta da Orderico Vitale scrittore del secolo XII e adoperata come schema generico d'un nobile palazzo di antica architettura [1]. Tale anche la stimò il Fatteschi: il Suarez però, avendone conosciuto il solo testo abbreviato del codice della basilica vaticana, scrisse: *forsitan haec est Lateranensis palatii descriptio, et thermae illae* (*sunt*) *Faustae Augustae praefocatione insignes* [2]. Anche io ne ho trovato un esemplare breviato e alquanto variante dagli editi nel codice vaticano 5851, aggiunto con altri documenti di origini e luoghi diversi alle *Regiones Urbis Romae.*

Opino, che questa descrizione sia del palazzo imperiale nel Palatino; e che perciò il documento debba essere ammesso nel *codex topographicus Urbis Romae.* Le ragioni del mio opinare sono le seguenti. La descrizione non è di qualsivoglia palazzo, ma di un palazzo imperiale o regale, ove si discutevano le cause nel *consistorium* [3] del principe: è di tipo antico, non barbaro; comprendendo anche il *gymnasium* e l'ippodromo. In primo luogo sono annoverati il *proaulium,* il *salutatorium* ed il *consistorium*; e nell'inedito codice vaticano è espressamente notato, che il *proaulium respicit ad orientem contra ortum solis habens ingressum.* Appunto all'oriente è volto l'ingresso delle maggiori sale del palazzo imperiale sul Palatino; e indi tosto si entra nell'aula massima, che il Bianchini chiamò *aula regia* [4], e così bene le conviene il nome di *salutatorium,* o sala di ricevimento. Contigua e laterale all'aula regia è la basilica; che esattamente è chiamata *consistorium, ubi lites et causae audiebantur et discutiebantur.* Dall'aula massima, traversato il peristilio, si viene alla magnifica sala dei conviti; che nella descrizione tiene il quarto luogo. La serie delle parti seguenti è meno facile a ravvisare con precisione nelle rovine palatine: l'ultima è l'ippodromo, che gli atti di s. Sebastiano assegnano appunto al Palatino, nè d'altro ippodromo in Roma rimaneva memoria [5].

[1] Fatteschi, l. c. p. 165-167, 349.
[2] Cod. Barb. XXXVIII, 100 (pagine non numerate).
[3] Sul *consistorium* vedi Mommsen, *Röm. Staatsr.* 2 ed. T. II p. 949.
[4] Vedi la Guida del Palatino compilata da C. L. Visconti e da R. Lanciani p. 104.
[5] Vedi Jordan, *Topographie* T. I p. 443, II p. 384, 385.

Il sig. cav. Lanciani ravvisa anch'egli il palazzo dei Cesari e le sue parti fino ad oggi sterrate nel documento di che ragiono. L'annotazione topografica ai singoli articoli, da lui cortesemente fornitami, è qui soggiunta al quadruplice testo. Del quale ho disposto in quattro colonne parallele le recensioni diverse. L'ultima più semplice mi sembra presentare la genuina forma delle indicazioni icnografiche: le varie giunte delle tre prime colonne sono commenti di glossatori del medio evo. L'età precisa del testo primitivo non può essere definita con prove sicure. I vocaboli però sono tutti di tipo antico: essi non furono scelti da uno scrittore del medio evo; anzi in quell'età furono guasti. Così l'*epicaustorium* è per me corruttela evidente di *hypocaustum:* ed il vocabolo guasto entrò poi nel patrimonio dei glossografi e dei loro glossarii [1]. Lo stadio è classicamente appellato *gymnasium*: nel secolo decimo allo stadio fu applicato il nome d' ippodromo [2], che gli atti di s. Sebastiano ci additano nell'altipiano sopra la via sacra. Dello stadio palatino la pianta del museo di Mantova e quella dello Schedel mostrano la prospettiva e tutta la curva assai conservata nel secolo XV. Del vero ippodromo oggi non vediamo vestigio. Circa il luogo, ove esso ci è additato negli atti di s. Sebastiano, Flavio Biondo notò « rovine grandi, che avevano quasi intere due « porte di marmo così belle, che avanzavano « ogni altro edificio, che si veda in Roma antico o nuovo [3] ».

Segue il testo promesso in quattro colonne.

[1] V. Du Cange, *Gloss.* v. *Epicaustorium.*
[2] V. Jordan, *Topogr.* II p. 384 e segg.
[3] Fl. Biondo, Roma ristaurata trad. in volgare per Lucio Fauno I, 76.

	I. *E codice Farfensi* (Mabillon, *Ann. ord. s. Benedicti* T. II *ed. Luc.* p. 383).	II. *E cod. Vat.* 3851 f. 44 (*Codex est saec.* XV).	III. *E cod. saec.* X *vel* XI *in tabul. basilicae Vat.* (Fatteschi, Mem. ist. diplom. de'duchi e ducato di Spoleto p. 149).	IV. *Ex Orderici Vitalis Hist. eccl.* (T. I lib. II *ed. Paris.* 1838 p. 310).
				...Ecce januas hic disponam, et ad ortum solis ingressum:
I.	In primo proaulium, id est locus ante aulam.	Primum proalium i. prima porta que respicit ad orientem contra ortum solis habens ingressum.	In I. Proalium h. e. aedificium ante portam.	primo proaulam,
II.	In secundo salutatorium, id est locus salutandi officio deputatus, juxta majorem domum constitutus.	Secundo salutatorium. i. locus salutationis.	In II. Salutatorium h. e. locus salutationis.	secundo salutatorium,
III.	In tertio consistorium, id est domus in palatio magna et ampla, ubi lites et causae audiebantur et discutiebantur; dictum consistorium a consistendo, quia ibi, ut quaelibet audirent et terminarent negotia, judices vel officiales consistere debent.	in tertio consistorio. i. locus in quo ante prandium consistunt et lavantur manus.	In III. Consistorium h. e. locus ubi diffinitur aliquid ante prandium.	in tertio consistorium.
IV.	In quarto trichorum, id est domus conviviis deputata, in qua sunt tres ordines mensarum; et dictum est trichorum a tribus choris, id est tribus ordinibus commensantium.	in quarto trichornm i. locus ubi prandium fit.	In IV. Trichorus h. e. locus prandii.	in quarto tricorium,
V.	In quinto zetae hiemales, id est camerae hiberno tempori competentes.	In quinto zetas yemales i. domus que calida facit cum obducta flamma.	In V. Zetas hymales h. e. locus Palatii qui calidus est obducta flamma.	in quinto zetas hyemales,
VI.	In sexto zetae aestivales, id est camerae aestivo tempore competentes.	in sexto çetas estivales .i. domus que frigida facit cum obducta aqua.	In VI. Zetas estivales. h. e. locus Palatii qui frigidus fit ubi aqua venit.	in sexto zetas aestivales,

VII.	In septimo epicaustorium et triclinia accubitanea, id est domus, in qua incensum et aromata in igne ponebantur, ut magnates odore vario reficerentur, in eadem domo tripertito ordine considentes.	in septimo epicastorium .i. locus discernendi causas. Triclinia.i. accubitalia quod est cenaculum discumbentium a tribus lectulis.	In VII. Epicastorium h. e. locus qui semper ardet ignem. et triclinia accubitalia h. e. Triclinium ad mensuram cubitorum I. ubi tres lectuli poni possunt.	in septimo epicaustorium.
VIII.	In octavo thermae, id est balnearum locus calidarum.	in octavo thermas.i. locus balnearum ubi purissima aqua calida currere facit.		in octavo thermas,
IX.	In nono gymnasium, id est locus disputationibus et diversis exercitationum generibus deputatus.	in nono binnasium.i. locus in quo exercent vanas artes maxime philosophiam sive in quibus juvenes coram parentibus iocant.	In IX. Gymnasium h. e. locus ubi pueri discunt aliquid vel ludunt.	in nono gymnasia,
X.	In decimo coquina, id est domus, ubi pulmenta et cibaria coquuntur.	In decimo coquinam i. locus ubi varietas preparatur ciborum.	In X. Coquina.	in decimo coquinam,
XI.	In undecimo columbum, id est ubi aquae influunt.	In undecimo columbo et aquarum influens i. puteus sive cisterna vel locus ubi congregant aquam ducentes de domo in domum.	In XI. Columbum. h. e. locus ubi aquae veniunt in medio coquinae.	in undecimo colymbos et aquarum lacus influentes,
XII.	In duodecimo hypodromum, id est locus cursui equorum in palatio deputatus.	in duodecimo yppodromum et per gyrum[1] arcus deambulatorii. i. locus in domo secretus ad custodiendum thesaurum vel ad digestas corporum necessarias. Exedras. i locus subselliorum vel absidam sive camera nec non et loca quedam separata modicum a pretorio aut palatio.	In XII. Ypodromum. h. e. locus ubi suptus decurrit homo vel equus et est locus secretus ad custodiendum thesaurum.	in duodecimo hypodromum et per gyrum arcus deambulatorios.

Annotazioni del sig. cav. R. Lanciani

I. Il primo luogo accennato nell'indice è detto PROAVLIVM in tutte quattro le recensioni. I particolari accennati nelle tre prime tendono a designare un atrio o vestibolo, compreso fra l'ingresso principale rivolto ad oriente e le aule del palazzo. Ora tutto ciò collima a capello con la disposizione e l'orientazione delle *Atria .... excelsae domus* (Marziale I, 71) o vestibolo della casa dei Flavii scoperto dal Rosa. Se poi il significato della voce *proaulium* volesse restringersi alla sola *prima porta quae respicit ad orientem* (col. 2), io la riconoscerei in quella stessa porta

[1] Cod. *graim.*

ritrovata al tempo di Flaminio Vacca, il quale ne parla così: « (presso gli orti farnesiani) fu trovata « una porta rovinata molto grande: li stipiti .... erano di 40 palmi (m. 8,92) circa, di marmo saligno, « con una mezza nicchia di mischio africano, ed una testa di Giove .... di basalte due volte mag- « giore del naturale (Mem. 76) ».

II. Il secondo ambiente è chiamato SALVTATORIVM *iuxta maiorem domum constitutum.* Anche per questo si possono proporre due ipotesi. Se alla indicazione *iuxta* si attribuisce un senso rigoroso, in opposizione all'*in* del numero seguente, il *salutatorium* sarebbe l'atrio del palazzo, nominato di sopra. Forse è più consentaneo al vero riconoscervi il *tablino* del Rosa, ossia l'*aula regia* del Bianchini « destinata alle udienze imperiali, ed ai ricevimenti publici e solenni » (Guida del Palat. p. 104). Quivi era l'*augustale solium* mentovato nella cronaca Cassinese a proposito dell'incoronazione di Eraclio. La porta d'ingresso era ornata di due colonne di giallo, vendute per 2000 zecchini: ed avea una soglia monolitica di marmo greco così grande, che ne fu ricavata la mensa dell'altar maggiore al Pantheon. Meravigliosa poi è la coincidenza del

III. ambiente, a contatto del *salutatorium* e che è detto CONSISTORIVM, ovvero *domus* (aula) *in palatio magna et ampla ubi lites et causae audiebantur et discutiebantur.* Questa non può esser altra, che la sala di forma basilicale, detta con istrano equivoco *basilica Iovis*, ma che in ogni caso fu addetta all'amministrazione della giustizia. Gli avanzi che ne rimangono giustificano gli aggettivi di *magna et ampla* della prima recensione.

IV. Io non so, se il nome TRICHORVM dato al quarto ambiente richiegga necessariamente l'esistenza di *tre* absidi. Mi sembra più ovvio essere stato così chiamato in senso translato, perchè tale era la denominazione tecnica e volgare della bassa latinità, che più si addiceva alla sala *tricliniare.* Vi scorgerei quasi una derivazione dal suo più vetusto nome *triclinium*: ed in tal caso è evidente il suo riferimento alla grande sala da conviti del palazzo de'Flavii. A destra ed a sinistra di questa sala, cioè lungo i due lati del peristilio rivolti a mezzogiorno ed a settentrione, corrispondono le

V. ZETAE HIEMALES *id est camerae hiberno tempori competentes* e le

VI. ZETAE AESTIVALES *id est camerae aestivo tempori competentes.*

Quest'ultime sono attualmente visibili, in numero di otto, notabili per la varietà delle forme. Le altre corrispondenti alla parte meridionale sono nascoste dal terrapieno della villa Mills; ma io le ho vedute nel 1869, quando si scavarono le fondamenta di una nuova ala del monastero delle Salesiane.

Fin qui tutto coincide rigorosamente con la pianta del palazzo dei Flavii, che sappiamo essere stato l'ultimo a cadere in rovina, dopo i tempi di Carlo Magno. Dovendo ora uscirne in traccia degli altri luoghi indicati nel documento, è necessario prima di tutto determinare da qual parte dobbiamo rivolgere le nostre ricerche. Non ad oriente, perchè è di là che siamo venuti; non ad occidente, perchè già siamo sull'orlo della collina. La menzione dell'*hippodromum* n. XII, ci costringe a scegliere una direzione meridionale, perchè dal lato rivolto a tramontana non v'è luogo alcuno, cui possa ragionevolmente attribuirsi quella denominazione. Ciò posto, io non dubito che alcuni dei cinque ambienti designati coi nomi

VII. EPICAVSTORIVM

VIII. THERMAE

IX. GYMNASIVM

X. COQVINA

XI. COLVMBVM

debbansi ricercare nella DOMVS AVGVSTANA dei cataloghi, posta fra la casa dei Flavii e l'ippodromo o stadio. È noto che il Rancoureil nell'anno 1777 ne scoprì gli avanzi in uno stato perfetto di conservazione; onde è ragionevole il supporre, che la sua rovina non sia stata di molto anteriore a quella della casa dei Flavii. Studiando accuratamente la pianta degli scavi di Rancoureil, rilevata da Benedetto Mori, ed inserita nei *Monumenti inediti* del Guattani, si potrebbero forse riconoscere uno ad uno i cinque luoghi sopra indicati, ma a titolo di semplice congettura, perchè quelle denominazioni sono troppo vaghe o strane, per farne un uso esatto. È certo che la casa di

Augusto non mancava nè di un *caenaculum* nè di sale da bagno (*thermae*) nè di una cucina (*coquina*) nè di conserve d'acqua (*colymbum*). L'unica difficoltà nasce dalla menzione del *gymnasium*, perchè nessuno dei piccoli ambienti della casa augustana, si presta a questa pomposa denominazione. Io estenderei l'ambito della pianta-descrizione fino alla vigna Barberini all'angolo della collina, rivolto al Colosseo; ed in tal caso riconoscerei il *gymnasium, locus diversis exercitationum generibus deputatus in quo pueri ludunt*, nella costruzione ellittica, simile ad un piccolo anfiteatro, scoperta di recente nella metà occidentale dello stadio, costruzione de' tempi di Teoderico; il *columbum*, *cisterna ubi congregant aquas,* ovvero *aquarum lacus* nelle mirabili cisterne su cui posa la chiesa ed ex-convento di s. Bonaventura. Bartoli mem. 5: « Nel fabbricarsi il monastero di « s. Bonaventura .... fu notato la più parte delli .... edifizii essere conserve di acque pensili, una « delle quali serve di refettorio .... Vi fu trovato un gran pezzo di condotto di piombo, una chiave « di metallo ... di peso libbre sino a novanta ». *L'hippodromum*, *loca separata modicum a pretorio aut palatio*; riconoscerei nello spazio aperto di vigna Barberini, ove forse furono i giardini di Adone; e che è detto ippodromo negli atti di s. Sebastiano.

R. Lanciani.

III.

METODO E MISURE PER L'ICNOGRAFIA ROMANA DI LEON BATTISTA ALBERTI.

Lo scritto di Leon Battista Alberti, del quale ho trattato nel capo XVII, mi è noto pel solo codice Marciano-Zeniano, accennato già, come sopra ho detto, dal Morelli; del quale divulgo la copia riveduta e corretta dal ch. sig. comm. Veludo bibliotecario della Marciana. L'ho appena lievemente toccato in qualche lettera e manifesto errore dell'amanuense. L'esemplare non è autografo dell'Alberti; nè sembra trascritto dall'autografo: imperocchè il copista in tre luoghi segna le varianti d'un secondo esemplare, che egli ebbe dinanzi gli occhi. Ciò prova la diligenza di lui: ma noto qualche rara corruttela e volgarità di nomi locali, impossibile nell'originale. Per esempio *Laodoana* (porta) forse *Lamentana:* l'Alberti, che affetta classicismo, certamente scrisse *Nomentana*.

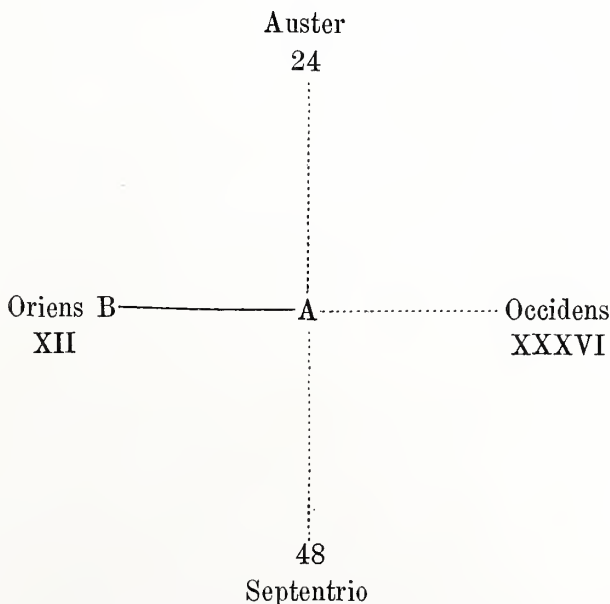
L'orientazione prescritta dall'Alberti nella figura prima è la tradizionale: da mezzodì, scendendo a tramontana. Le mura e le porte sono distinte in tre gruppi: in *Latio,* riva sinistra del Tevere: *Transtyberim,* riva destra: *ad Leoninam,* città leonina. I nomi delle porte leonine sono in parte diversi da quelli dell'uso comune; ma di ovvia intelligenza, perciò non li ho dichiarati. Dell'aggere serviano, ricordato dall'Alberti nel trattato *De re aedificatoria* (Lib. 1 f. 12 *verso* dell'esemplare Barberiniano dell'edizione principe in Firenze 1481), nel seguente scritto niuna misura. Quelle del Tevere, saranno grate a coloro, che molto oggi studiano intorno al nostro fiume: essi ne stimeranno il valore. Le linee *(radii)* dal Campidoglio a punti diversi della città hanno la mira a torri, chiese, rovine monumentali di altura varia, sovente, mediocre; più

che pel titolo di elevazione, scelte per quello del posto loro topografico. I periti intenderanno tutto ciò e le tavole albertiane assai meglio, che io non saprei loro dichiararle.

Leonis Baptistae Alberti
Descriptio Urbis Romae.

(*e cod. Marc. Misc. Ital. cl.* XI n. LXVII f. 122-127)

Murorum Urbis Romae et fluminis et viarum ductus et lineamenta atque etiam templorum, publicorumque operum et portarum et trophaeorum situs collocationemque ac montium finitiones, atque etiam aream quae tecto ad habitandum operta sit, uti esse per nostra haec tempora cognovimus, ex mathematicis instrumentis quam diligentissime adnotavi: eaque excogitavi, quo pacto quivis vel mediocri ingenio praeditus bellissime et commodissime pingere, quantacunque voluerit in superficie, possit. Hoc ut facerem induxerunt amici litterati, quorum studiis favendum censui. Ex tota re quae collegerim haec sunt. Murorum veterum nulla uspiam vestigia apparere: viarum etiam perpaucas haberi integras. Tum a centro urbis hoc est a Capitolio portam distare nullam plus cubitos VI . CXL . et murorum ambitum adstructorum stadia non excedere LXXV (aliter 80). Haec ita esse ex partium dimensione atque ex ipsa pictura apparebit. Picturam sic facies: principio quantam fore operis aream velis, constituito atque ad eius amplitudinem horizontem perscribito. Horizontem appello circulum quo urbis pictura, quam pingere instituisti, circumcludatur. Huius horizontis ambitum in partes dividis coaequales ut numero sint octo et quadraginta, quas partes gradus appellabimus. Et gradibus istius modi a principio incipiens quibusquam deinceps numerum ascribito, hunc in modum ordine 1, 2, 3, 4, 5 usque in 48, ita ut sit horizontis istius gradus primus incipiens a septentrione, meridionalis vero numerus habeat 24: in orientali numerus adsit 12, occidentali vero regnostio [1] 36. Rursus gradum quemquam istorum subdivido in partes quatuor, quae minuta nuncupantur. Brevitatis gratia atque etiam commoditatis istorum quae dixi exemplar hic posui.

(*Qui la figura d'un cerchio diviso in quattro parti e* 48 *gradi numerati dal basso, girando da sinistra a destra. Dal centro alla circonferenza a sinistra è delineato un raggio* A, B *diviso in gradi. Entro è scritto* HORIZON; *fuori, le lettere e cifre seguenti*).

[1] Così nel codice: non so come emendare o interpretare questo vocabolo.

Conscripto horizonte radium efficio. Est enim radius recta regula sive lignea sive ex aere tenuis cuius alterum lateris caput in centro, alterum eiusdem lateris caput per horizontis ambitum et numeros circumducatur. Istius igitur radii longitudo erit quanta horizontis ipsius semidiameter. Hunc radium divido in partes quinquaginta coaequales, quas etiam gradus appello et gradum quemquam itidem quatuor subdivido in minuta; et a gradu, qui ad horizontis centrum haereat, incipiens suis suum singulis ascribo numerum 1, 2, 3, 4. Erit igitur ultimo in graduum istorum qui horizontem astringat numerus ascriptus 50. Istorum quisquam gradus in pictura pedes dabit proportionales. Radii quoque istius exemplar hic ponendum censui.

B | 50 | 45 | 40 | 35 | 30 | 25 | 20 | 15 | 10 | 5 | A

Caput quod attingit numeros horizontis — Caput quod attingit centrum

His peractis observo ex tabulis quas hic subscripsimus quinam sint earum tituli; observo etiam numeros, nam (uti vides) titulis distinctæ sunt. Primæ quaedam tabulæ titulus talis est. Murorum anguli in Latio; angulum appello eam perscriptionem quæ fiat lineis seu rectis seu altera recta altera flexa se se mutuo secantibus. Secundæ tabulae titulus est: Murorum aux in Latio. Augem appello summam curvitatem et recessum a directione quam flexa effecerit linea. Tertiae vero tabulæ titulus: Murorum anguli Transtiberim, et demum istius modi qui sequuntur tabularum tituli adnotandi sunt, atque una advertendum; nam ad singulas tabulas videbis subscriptas numerorum columnas geminas suis notatas titulis. Ad primam titulus horizon id inditio est, tales numeros in eo quem conscripsisti operis horizonte quaerendos esse. Altera vero adiuncta et pariter in columna ascribitur titulo Radius, id monstrat scriptos istic de columna numeros in radio quem tibi ex regula effecisti quaerendos esse. Itaque his paratis et constitutis picturam inchoans incipio a qua velim tabularum, exempli gratia a prima cui titulus Murorum anguli in Latio: illic prima in columna, ubi titulus horizon, primos numeros inscriptos vides gradus 43. minuta 2: hunc mihi numerum in picto horizonte conquiro atque illic mobile radii caput colloco, quo collato (item collocato) specto ex tabula eodem parili in versu. Secunda in columna numerorum cui titulus Radius illic habeo gradus 31 minuta $^1/_2$, hunc numerum quæsitum in radio picturæ mobili adnoto, prescriptione puncti facta in superficie pingenda, pari deinceps prosequor ratione ex tabula ad numeros secundos ut in primis feci, sunt autem hi sub horizonte gradus 44 minuta 1. Ad quos in picto nostro horizonte radii caput colloco in quam radio ipso ex tabulis adnoto numerum columnæ secundæ. Hinc parilem in eodem versu et quod in primis numeris feci, in his atque reliquis prosequor quoad cæptæ istius tabulæ adnotationes peregerim, positis punctis in superficie pingenda ab eorum quolibet ad proximum alterum punctum lineam duco rectam præterque ad punctum cuius in tabula titulus est ascriptus Aux, namque ad punctum quidem hunc, non recta sed sinuosa accedendum est linea, et itidem sinuosa recedendum est linea, ita ut istarum ductu arcum ad eam illic positum flexionis adnotationem efficias. Illud moneo, nam quod in tabulis interdum invenies $^1/_3$ $^1/_4$ et eiusmodi, id feci brevitatis causa.

1.

Anguli murorum in Latio

Horizon		Radius	
43	2	31	1/2
44	1	32	3
47	0	30	3
47	1/2	21	2
44	2	25	1/2
1	2	25	3
22	1/2	28	0
2	2	23	1 1/2
22	1/2	28	3
4	3	32	2
5	1	32	0
5	2	37	1
6	3 1/2	35	3
6	3	32	0
7	3	31	1/2
9	0	32	0
10	1	33	3
10	2	35	0
11	0	36	2
11	1	36	0
12	1/3	39	3
12	3	42	3
13	0	40	2
13	1 1/2	38	2
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

1.

Horizon		Radius	
13	2	36	2
14	0	33	1
14	2	31	0
15	2	28	0
16	2 1/2	27	0
17	1	36	0
18	2	36	3
19	1	34	0
20	1	30	0
20	3	26	3
23	2	29	0
26	0	37	2
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

2.

Aux murorum in Latio

Horizon		Radius	
46	3	25	2
48	0	24	0
3	3	31	1
8	1	32	0
9	3	33	2
10	2	34	3
13	1 1/2	39	3
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

2.

Horizon		Radius	
13	3	35	1
14	1 1/2	32	1
15	3	20	0
16	3	32	0
17	3	37	1
18	2	33	0
21	1	29	1
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

3.

Anguli murorum Transtyberim

Horizon		Radius	
27	1 2/3	26	2
27	3	26	3
28	2	26	0
31	0	27	0
32	0	31	11
33	0	30	1
35	1/2	18	3
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

4.

Auges murorum Transtyberim

Horizon		Radius	
30	0	24	3
32	2	31	1
33	2	23	0
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

5.

Anguli murorum ad Leoninam

Horizon		Radius	
36	3	28	1
37	2 1/2	31	1
37	1 2/3	34	2
37	1	36	2
37	1/2	43	3
38	2/3	46	0
38	2	46	0
39	0	43	3
38	3	41	0
38	2 1/2	40	0
38	3	37	0
39	1	31	1
39	3 1/2	26	1
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

6.

Auges murorum ad Leoninam

Horizon		Radius	
37	1 1/2	32	1
38	3	45	2
39	0	36	1
39	2	30	0
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

7.

Nomina portarum in Latio

	Horizon		Radius	
Populi. . .	45	1 2/3	32	0
Pincena.[1] .	0	2	25	1
Salaria . .	3	2	30	2
Laodoana[2].	4	1 2/3	32	0
Laurentii .	6	1/3	32	1
Maior . . .	11	0	36	2
Laterani. .	14	2 1/3	30	0
Latina. . .	17	2/3	36	0
Appia . . .	18	1 2/3	37	0
Pauli . . .	23	3 1/4	29	0
	Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

8.

Nomina portarum Transtyberim

	Horizon		Radius	
Portuensis.	27	3	26	2
Pancratii .	32	3	29	2
Sub Jano [3]	34	0	20	2
	Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

9.

Nomina portarum Leonina

	Horizon		Radius	
Sub Jano				
S. Spiritus	37	3	29	2
Postica ad convallem.	37	1/3	27	2
In colle	37	2	44	2
Sub palatio	38	3 1/3	38	3
Ad castellum	47	3 1/2	27	2
	Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

10.

Tyberis fluminis
linea mediana

Horizon		Radius	
43	0	40	0
43	1 1/2	31	0
43	1 2/3	26	0
43	1	22	3
42	3	21	1
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

[1] *Leggi* Pinciana. — [2] *Leggi* Nomentana. — [3] È la *Septimiana*, nel medio evo *Septignana;* dai letterati. fino dal secolo XIV, falsamente interpretata *Sub Jano*.

11.

Fluminis latitudo 171 vel 181

Horizon		Radius	
42	1	20	2
41	2	20	2
41	21	1	1
40	2	22	2
39	3	25	3
39	0	27	1
38	2	27	3
37	3	27	3
37	1	26	3
36	2	25	1
36	0	23	1
35	2	19	3
35	0	17	0
34	3	15	0
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

Hic fluvius dividitur in duo et diffunditur, ergo describemus primo insulam quae intercipitur, postea dabimus latera fluminis usque ubi in unum redeant.

12.

Insulae capita

Horizon		Radius	
33	1	12	1
29	2 1/3	6	3
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

13.

Auges insulae

Horizon		Radius	
32	2	10	0
33	2	8	2
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

14.

Latera fluminis

Horizon		Radius	
34	2	15	1
33	3	13	0
32	2	11	0
29	3	7	3
28	2	8	0
27	2	7	0
34	3	11	2
34	3 1/2	14	2
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

15.

Auges lateris fluminis

Horizon		Radius	
33	3	13	3
32	1/2	10	2
29	1	7	3
32	3	6	2
35	0	13	0
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

16.

Iterum media linea fluminis

Horizon		Radius	
27	1	9	0
27	0	11	0
27	2	14	0
28	0	16	2
28	1	20	0
37	3 1/2	22	2
27	2	25	0
26	2	30	0
26	1	25	0
26	1/2	28	0 * vel 1
Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

17.

Templa et publica Urbis aedificia

	Horizon		Radius	
Maxima Petri basilica.	39	0	38	7
Meta [1]	28	3	39	1/2
Castellum.	26	3	40	0
Spiritus.	23	2	38	1
Parioni Turris . . .	17	1	38	3
Horologii in Campo Florae	16	2	37	7
Rotunda Pantheon	13	1	42	0
Columna Antoniana	14	2	45	2/3
Alibi vacat loco eius mensa Neronis.				
Columna Adriana .	5	2	47	1/2
Mensa Neronis canterium turris [2] .	13	2	47	1/3
Fastigium Constantini	10	3	1	1/2
Militiae.	5	0	4	2
Sabae.	24	2	22	1/2
Balbinae	22	2	20	0
	Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

[1] La piramide, della quale a pag. 108. — [2] La torre *Mesa* sul Quirinale presso le terme di Costantino, le quali sono l' edificio del titoletto seguente.

17.

Templa et publica Urbis aedificia

	Horizon		Radius	
Jo. ad latinam. .	36	0	17	0
Jo. apostoli . . .	28	2	14	2
Crucis	39	2	13	0
Stephani rotundi	22	0	16	2
Jo. et Pauli. . .	17	0	17	0
Mariae Maioris. .	22	0	8	0
Capuaquae [1] . . .	32	2	10	0
Thermae [2]	21	2	4	3
Panispernae . . .	12	1	6	3 $^2/_3$
Petri in monte. .	24	1	32	1
	Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

18.

Nomina locorum sub Jano

	Horizon		Radius	
Jacobi sub Jano .	.	.	.	.
Honofrii in monte	31	2	35	1 $^1/_2$
Pancratii.	34	0	31	0
Priscae.	16	2	22	3
Mariae transtyberinae.	20	0	32	$^1/_2$
	Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

18.

	Horizon		Radius	
Grysogoni	16	2	31	3 $^1/_2$
Vitalis	12	2	3	1 $^1/_3$
Meta Pauli [3] . .	29	2	24	0
Petri in Vincula .	12	1	6	3
Capitolium. . . .	0	0	0	0
Aracoeli	0	0	0	1
	Gra.	Mi.	Gra.	Mi.

[1] Il castello dell'acqua Giulia, appellato Trofei di Mario. — [2] Le terme Diocleziane. — [3] La piramide di Caio Cestio.

IV.

DICHIARAZIONE DELLA TAVOLA I.

La pianta esibita in questa tavola, illustrata nel capo XIV, è ritratta alla grandezza dell' originale dal codice membranaceo Vaticano 1960 f. 170. Quivi le linee sono segnate a penna in nero: i monti tinti in rosso, le mura in giallo, il Tevere in ceruleo. È stata posta molta cura nell'esattezza della presente edizione; assai difficile ad ottenere, massime nelle lettere, che sono di ardua lettura; e nelle quali altri fino ad ora hanno rotto in più d'uno scoglio. Un primo lucido mi trasse dal codice il giovane archeologo sig. Orazio Marucchi: il disegnatore litografo sig. F. Fazzone ha lavorato attentamente sull'originale. Assai imperfetta è l'incisione datane in luce nel 1839 nel tomo I della pregiata opera dell'Hoefler, *Die deutschen Päpste*; quivi a pag. 524-526 ne è trascritto, anch' esso imperfettamente, il testo marginale. Molti poi hanno citato questa pianta: tra i topografi merita speciale menzione il Jordan, *Topogr.* II p. 554 e segg.

Le poche indicazioni sparse ad intervalli, entro e fuori del perimetro delle mura, sono già state da me lette e deciferate nel capo XIV. Il fiume a sinistra di chi guarda trascorre oltre i limiti del suburbano, ed in capo ad esso è scritto: *fontes tiberis iuxta montes alverne.* Il testo marginale, che attorno attorno correda la pianta, io l'ho diviso in cinque articoli; e così numerati qui li trascrivo. L'articolo 1 delle trenta vie è il primo di quelli, che nel mio discorso ho notato essere congiunti nei codici con i *libelli provinciarum* sotto il titolo: *Notitia locorum Urbis Romae.*

L'Urlichs, *Cod. topogr.* p. 52 l'ha stampato da un manoscritto Vossiano. Nei codici predetti il novero dei trenta nomi delle vie è completo: nella presente pianta ne mancano sei, ma la mancanza è espressamente avvertita nelle parole finali. L'articolo 2 è delle terme numerate, non nominate. Nei codici della citata *Notitia* sono nominate e numerate; in alcuni nove, in altri undici. La somma XIIII dell'annotatore della pianta è erronea, forse coll'intento di sommare tante terme quante regioni. L'articolo 3 è dei *montes* evidentemente alterato: nella *Notitia* predetta è mutilo; e patisce difetto almeno d'uno dei sette monti. Dico almeno d'uno; perchè dal codice di Vienna 339 (Endlicher, *Catal.* p. 238) raccolgo, che anche il colle Vaticano fece parte della lista, nella quale è nominato l'*Exquilinus qui et Sallustius*. Da questi dati ed elementi il Settimonzio della lista prototipa del testo marginale della pianta io ricostituisco così: *1 Tarpeius, in quo Capitolium; 2 Celius; 3 Aventinus; 4 Janiculensis; 5 Palatinus; 6 Exquilinus - Viminalis - Quirinalis, qui et Sallustius; 7 Vaticanus.* Le postille storiche aggiunte ai nomi dei *montes* non meritano osservazione. L'articolo 4 è la raccolta dei nomi scritti intorno alle porte; il 4*a* è l'appendice a quei nomi: *de portis a(d)de.* Gli uni e l'altra rappresentano i vocaboli delle porte onoriane e leonine, secondo la versione degli ultimi secoli del medio evo. Gli articoli 5 e 6 non meritano osservazione.

1. Rome vie famose sunt xxx. Numentana, Graiana, Apia, Latina, Lavicana, Penestina, Tyburtina, Salaria, Flaminia, Emilia, Claudia, Valleria, Aurelia, Campania, Hostensis, Portuensis, Janiculensis, Laurentina, Gallica, Ardeatina, Cornelia, Tyburtina [1], Quincia, Triumfalis, et sex alie que vel a quibusdam personis vel a locis ad quae tendunt vel a quibusdam eventibus nomen acceperunt.

2. Terme autem Rome sunt xiiij.

3. De montibus Rome. Tarpeius in quo est Capitolium ubique Romulo regnante Tarpeia clipeis sabinorum est coronata [2]. Celius, hunc Tullus Hostilius urbi adiecit. — Aventinus et Janiculus quos Anchus Macius urbi adidit. — In Janiculo Janus colebatur qui Janiculi opidum edificavit. — Palatinus qui et Quirinalis. — Exquilinus qui et Salustius, Biminalis quos Servius rex uj urbi adiecit.

4. Porta Salaria vadit ad sanctam Sabenam.
porta Capena vel sancti Pauli
porta Apia que ducit ad domine quo vadis et ad catacumbas.
porta latina
porta asinaria lateranensis
porta lavicana que maior dicitur

[1] Ripetuta per errore; leggi *Tiberina*.
[2] Leggi, *necata*.

porta numentana que vadit ad sanctam Agnetem
porta Metronia
porta pinciana que est Felicis in pincis
porta taurina vel tiburtina vel sancti laurenti

4*a*. De portis ade. Item porta Flaminea [1] circa ecclesiam sancte marie de populo, et per eam itur ad pontem milvium. Item porta Colina que est circa templum Adriani, circa montem sancti Petri: Trans tiber sunt porte iij et in civitate leonina iij.

5. Roma suos cineres vidit sub duce Breno, incendium suum oruit sub Alarico et minore filio Galaonis regis Britanie. Successivos atque cotidianos ruinarum destructus deplorat, et more senis decrepiti vix potest alieno baculo sustentari: nil habens honorabilis vetustatis praeter antiquatam lapidum congeriem et vestigia ruinosa. Ex gestis beati Benedicti antistiti Canusie, dum Roma per Totilam destrue(re)tur ait: Roma a gentibus non exterminabitur, sed tempestatibus coruscis et turbinibus ac terremotu fatigata marcescet in semetipsa.

6. Circum Tarquinius Priscus edificavit et romanos ludos instituit: circum putant dictum a circuitu equorum quia circum metas equi discurrebant.

Teatrum autem a spectando nominatum est, ubi populus ludos scenicos contemplabatur et est semicircularis figure. Anfiteatrum vero circularis ex duobus teatris.

[1] Nella tavola sembra scritto *Elaminia* per difetto del litografo, non del codice.

V.

DICHIARAZIONE DELLA TAVOLA II, 2.

La pianta prospettica minore della tavola II, illustrata nel capo XV, è ritratta da fotografia grande al vero della miniatura che adorna il Dittamondo di Fazio degli Uberti nel codice membranaceo della biblioteca nazionale di Parigi, *Fond Italien* n. 81 f. 18. A pie' del volume è scritto in lettere rosse: *Explicit liber Facii de Uberti nobilis civis Florentie transcriptus anno Christi* MCCCCXLVIJ *et absolutus die Sabbati ultimo decembris quem scripsit Andreas Morena Laudensis Christophoro de Cassano* etc.

Ne ebbi un primo disegno dalla cortesia del ch. sig. G. Rouhault de Fleury; che ne aveva pubblicato la sezione concernente il Laterano nella tavola LVI, 2 della bellissima opera: *Le Latran au moyen âge*, Paris 1877. Della miniatura egli mi scrive così: *elle est d'une grande valeur artistique, les figures sont d'une finesse et d'une expression ravissante; les couleurs assez pales n'ont pas le ton foncé des gouaches du XIII et XIV siècles. La femme assise, allegorie de Rome, est enveloppée dans des habits de deuil. Les deux personnages qui regardent la ville ont un costume rouge et bleu: le plus eloigné une toque et une collerette d'hermine.*

Seguono le scritte indicazioni, in caratteri comuni e sciolte le sigle, per agevolarne la lettura.

(fuori delle mura)

Porta maore — Sancto Sebastiano — Sancto Paulo — porta por(tuense) — sancto Pietro — Cast l sancto Agnolo — ponte Molle — ponte Salario.

(dentro le mura)

Sancta croce — porta san Gianni — porta Latina.
Sancto Johan(ne) Lateran(o) — Coliseo — meta di s. Paulo.
Le forme — Sancto Piero a vincula — Templum pacis — sancta Cecilia.
Militie — Campo fiore.
Termine — Colonna Adriana — Sancta Maria ritonda.
Monte de cavalli marmorei — Colonna Antonina.

VI.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE II, 1, III.

Queste due tavole rappresentano due delle piante prospettiche di Roma delineate in parecchi codici della cosmografia di Tolomeo, nel secolo XV: segnatamente in quelli, che portano il nome di Ugo Comminelli de Maceriis; dei quali ho ragionato nel capo XVI. La prima è tratta dal codice di Parigi *Fond Latin* 4802; adorno degli stemmi del re Enrico II nella legatura. Il sig. Rouhault de Fleury ne ha cavato la piccola prospettiva del Laterano nell'opera sopra lodata, *Le Latran* pl. XV, 1. L'originale è largo 56 centim. alto 48: stimo inutile notarne minutamente i colori. Il medesimo dico della pianta rappresentata alla grandezza del vero nella tavola III, dal codice Vat. Urb. 277.

Segue la lettura delle scritte indicazioni.

Tavola II, 1.

(fuori delle mura)

Sub hoc tumulo templum est — porta latina *(cancellato)*, porta sancti Johanni Laterani — theatrum — porta latina — S. Sebastianus — Adnutiata — Hic decollatio s(anc)t(orum) Petri et Pauli — Scala celi — s. Nastasius — s. Paulus — porta sancti Pauli — porta portuensis — porta sancti Pancratii — Janiculus mons — Porta septignana — S. Jacopus de septignano — porta sancti Spiritus — porta viridaria — Theatrum — porta Castelli — C(astellum) sancti Angeli — Tiber fluvius — pons milvius — pons salarius — porta pinciana — s. Agnesa — porta Salaria — S. Agnesa *(cancellato)* — porta numentana — s. Laurentius.

(dentro le mura)

Colosseum parvum — porta dazza *(cancellato)* — porta dazza — p(alatium) Augusti — Remi sepulchrum.

Sancta + ierusalem — Thermae antonianae — S. Saus — Testaccius mons.

Porta maior — Aqueductus — Colosseum — trax arcus — porta portuensis.

Aquaeductus — s. Petrus in vincula — Colosseum.

Porta sancti Laurentii — Trophea cymbrica — Turris comitum — S. Adrianus — Aracoeli — Templum pacis — p(alatium) maior — Templum Sybillarum — Hic se iecit horatius in amne.

S. Bartolomeus — s. Grisogonus — s. Petrus in montorio ubi crucifixus est.

Termae diocletianae — S. Maria maggiore — p(alatium) Caesaris — Capitolium — s. Georgius — s. Maria transtiberim.

Columna antoniana — Hic in natali Xp̄i, Xp̄i, oleum manavit.

Porta numentana — Militiae — Militiae turris — Minerva — s. Marcus — S. Angelus ubi forum piscatorum.

S. apostolus — Bruti sepulcrum — s. Eustachius — Area iudea.

Traiana columna — p(alatium) Adriani — S. Maria rotunda — s. Agnesa — Platea i(dest) campus de flore.

Porta pinciana — s. Silvester ubi caput est batistae Johanis — s. Apollinaris ubi mansit Maometus — Agon — s. Celsus.

S. Laurentius in lucina.

Porta flaminia — Turris spiritus Neronis.

Porta Lavicana quae et maior — Thermae Antonianae — Arcus Tarquini prisci — S. Alesii — mons Testaçus.

Arcus Cymbrius — Amphitheatrum quod et colosseum — Palatium maius — Arcus thracius — Spelunca Cacci — Templum Sybillae — Sanctae Ceciliae — Sancti Fran(cisci).

Porta cavina quae et Sancti Laurentii vel Tiburtina — Sancti Petri in vinculis — Turris comitum — Sancta Maria Ara caeli — Templum Severianum — s. Nicolai — pons Judeorum — S. Bartholomei — pons sanctae Mariae — pons transtiberim — Sancti Grisogoni — Sancti Petri in montorio ubi cruci fuit adfixus.

Sanctae Mariae Maioris — P(alatium) Caesaris — Templum Jovis quod et domus Savellorum — Sanctae Mariae transtiberim unde oleum fluxit usque tiberim nocte nativitatis Domini.

Thermae — Mensa Neronis — Militiae palatium — Adriana.

Sancti Apostoli — Minervae templum — sepulcrum Bruti — Sanctae Mariae rotunde — Platea iudea.

Porta numentana quae et sanctae Agnesae — Sancti Marcelli — Antoniana — P(alatium) Adriani — s. Agnesae — Campus floreus.

Sancti Laur(entii) in Lucina — s. Augustini — Agon — Domus Orsina — Sanctus Johanis.

Pincis — porta Pinciana — Sanctae Mariae populi — Turris ubi umbra Neronis diu mansitavit — s. Trifonis — s. Blasii.

Tavola III.

(fuori le mura)

Sub hoc monte templum est — Amphitheatrum quod et parvum colosseum — porta asinaria quae et lateranensis — Theatrum gladiatorium — Theatro dove batagle mortali faceano — porta metromi murata — porta latina — capo de bo — Caput bovis — Sancti Sebastiani — Domine quo vadis — Annuntiata — Fontes ubi decollatus est s. Paulus — Scala coeli — Sancti Anastasii —

Sancti Pauli — Apud hanc crucem s. Paulus prout a(nte mortem dixerat) defunctus telum (em. *velum*) mulieri reddidit — porta portuensis — porta Aurelia — porta Septignana — porta Sancti Spiritus — Lacus Neronis — Nova turris — porta viridaria quae et sancti Petri — Remuli sepulcrum — porta Collina quae et Castelli — Moles adriane quae et castrum sancti Angeli — porta flaminea quae et porta populi — pons milvius — porta Salaria — Sanctae Agnesae — Sancti Laur(entii).

(dentro le mura)

Sancta ✠ in ierusalem — Sancta Sanctorum — Scala haec per quam Christus ad Pilatum — porta Appia — porta Capena quae et sancti Pauli — Remi sepulchrum.

VII.

DICHIARAZIONE DELLA TAVOLA IV.

La pianta assai pregevole di questa tavola, dichiarata nel capo XVIII, è nella biblioteca Laurenziana di Firenze, codice del Redi 77; contenente la raccolta di antiche iscrizioni, che gli epigrafisti citano col nome del codice predetto. Il volume è cartaceo in ottavo; la pianta è disegnata a penna in una pagina doppia sopra pergamena legata in principio del codice. La mia tavola ritrae l'immagine fotografica ingrandita circa d'un terzo, che debbo al generoso dono del ch. Don Nicola Anziani, vice bibliotecario della Laurenziana. Il quale in molti modi ha giovato con pari cortesia e diligenza ad ogni uopo della presente edizione. Le annotazioni di due o più mani, ovvero di due o più tempi successivi, sono tavolta non facili a deciferare. Le ho lette sull'originale medesimo; non appagandomi in ciò della fotografia. Essendo le lettere assai spesse ed accavallate le une sulle altre, lo studioso che volesse fare uso della seguente trascrizione ha bisogno di guida per giovarsene. Egli giri dapprima fuori delle mura dalla cima scendendo verso la destra, e tornando in su a sinistra. Per la scrittura chiusa entro le mura ponga sulla tavola una riga; e cerchi i nomi e le postille varie, in tante linee parallele dall'alto scendendo al basso.

(fuori delle mura)

Cyrcus — porta Coelimontana — porta Asinara, nunc porta Lateranensis — porta Gabiusia, porta Metroni — porta Latina — S. Sebastiano — L'Anunciata — le fonti — S. Nastasa — Scala Celi — Sancto Paulo — porta Tergemina nunc s. Pauli, porta Hostiensis — porta Portuensis —

porta Aurelia — S. Jacobo a septiniana — Obeliscus — Naumachia Stagnum — Cyrcus Neronis — porta Viridaria — porta Postumia — Cyrcus — porta Subiecta, porta Castel s. Agnolo — Sepulcrum Adriani — Castel s. Angolo — pons Milius — porta Flumentana, porta s. Maria del popolo — porta Collatina, porta Pinciana — Quirinalis mons — Salarius pons — s. Agnesa — Viminalis mons — S. Lorenzo.

(dentro le mura)

S. Jovanni Laterano — s. Prisca — s. Johannis — porta Appia, porta Capena.

Sancta Sanctorum — s. Sisto.

S. Croce in Yherusalem — Cellio m(ons) — Thermae Antonianae.

Aqueducti — Sepulcrum Remi.

Porta Nevia, porta Lavicana, nunc porta Magiore.

Regio Tabernole — s. Marcelino et Piero.

Regio Carine, Roma vetus — Capoccie — Coliseo — Thermae Titi Vespasiani — Cyro Maximo — S. Maria Scola greca — Aventinus mons — S. Savina — S. Alesio — Vicus Vitrariorum — Testaccio.

Aqueducti — templum Pacis — S. Maria Nova — Cyrco Maximo.

C. Marii tropheum — domus Cat(ilinae) — Naumachia — hara hercu(lis).

Templum Concordie — S. Cosmo e Dam(iano) — Arcus Vespasiani — Mons Palatinus — s. Silvestro — S. Nastasa — Cyrco Maximo.

Cimbro — Ar(co) s. Vito — S. Piero in Vincola — Tore de Conti — Ar(co) P. Lentulo — Ar. di Septimio — Forum Boarii — Templum Jani — p(onte) novo.

Therme Nomantinae — Templum Martis — ponte de Oracio Choclide.

Porta Tyburtina, porta Cavina, porta s. Lorenzo — Gordianae Therme — s. Prischa — S. Lorenzo Polisperna — Forum Nervae — S. Giorgio — Ripa.

Porta Exquilina — s. Eusebio — S. Maria Magior — Militiae — Pompeiana domus — Mons Tarpeius, Capitolium — Aerarium — S. Cicilia.

Terme Dioclitiani — s. Potentiana — pons s. Marie — s. Grisogono.

Carinis et Suburra — Ture Mecenatica — s. Agnolo dove si vende il pesce — s. Nicolò, carcere di Tulio.

Palazo di Cornelio — colonna Traiana — s. Nicolò — s. Bonosa — ponte Trestevero.

Opus Phidiae, opus Praxitelis — Forum Traiani — Templum Severiani — Amphith(eatrum) — pons Jude(orum) — s. Franceschо.

S. Apostolo — Minerva — s. Marcho — Templum Veste — s. Honophrius.

Porta Numentana, porta Viminalis, porta s. Agnesa — s. Susana — fonte di Trivio — templum Minervae — templum Minervae titulus C. Pompei — pons Sistus — Janiculus mons.

Horti Salustiani — s. Marcello — Sepu(lcrum) Bruti — Piacza di Campo di fiore.

S. Silvestro — s. Silvestro — Therme Agrippine — M. AGRIPA — s. Eustachio — s. Lorenzo in Damaso.

Templum Fortunae primigeniae — s. Maria ritonda, Pantheon I. V. — s. Agnesa — piacza di Parione — Theatrum Pompei.

Ar(cus) Domitiani — c(olumna) Antoniana in comitio — Therme Constantine olim Neroniane — s. Biasio a la pagnota.

Porta Salaria, porta Quirinalis — s. Lorenzo in Lucina — s. Agostino — Agon, cyrco Flamineo — M(onte) Giordano — s. Cielso.

Pinci — Domitiani Therme sive Metodium sive Naumachia fuerit — s. Trifone — s. Apollinario — Tore Sanguigna — pons Triumphalis — s. Spirito — Neronis cyrco.

Campus Martius — Musoleus divi Augusti — Vaticanum — s. Petri.

Templum Isidis.

S. Maria del popolo.

VIII.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE V E VI-XII.

Della tavola V basterebbe citare il titolo: essa è riprodotta con precisione, quale fu incisa in Norimberga per l'opera dello Schedel; e quivi data in luce l'anno 1493 (vedi pag. 104). Ma poichè il suo pregio è nel prototipo, che ha comune con il panorama della tela di Mantova, prima di dichiarare le tavole ritraenti questa gran tela, accennerò quali sieno le precipue differenze prospettiche dell'esemplare schedeliano dal mantovano. Nella tavola dello Schedel manca la torre di Nerone presso s. *Maria de populo*; viceversa nella tela di Mantova manca al fianco di s. Pietro il campanile, cui falsamente dallo Schedel fu dato il nome: *la guia*. La guglia colla palla dorata in cima si vede poi nella tavola V; ma ne è falsato l'aspetto a foggia di torre con finestre e feritoie. Il corso del fiume verso tramontana in tutta la lunghezza è raccorciato. Dopo il ponte Sisto verso levante è dato in scorcio il solo Trastevere, senza l'isola e senza i ponti: nella parte inferiore sono segnati lungi dal loro posto, e tirati a forza entro i limiti della tavola, troppo angusti a tanto panorama, il Palatino col suo stadio visibilissimo, ed alle radici s. Anastasia, l'arco di Costantino mutato in Giano quadrifronte, s. Stefano rotondo, la sezione anteriore settentrionale del Colosseo.

Non così semplice e piana è la descrizione delle sette liste o tavole triple VI-XII, ritraenti alla grandezza vera la tela colorita a tempera del museo civico di Mantova; illustrata in complesso negli ultimi capi del mio generale discorso. Il dipinto è assai illanguidito, in qualche parte

il colore è caduto, tutto è offuscato; talchè non è sempre facile discernere a prima giunta le menome linee degli edifici: le lettere annotate, massime le corsive, sono per lo più appena visibili, non poche quasi invisibili. La fotografia è riuscita vana. Il Portioli con attento amore e perizia ne ha diretto il disegno, che oggi vede la luce in litografia: eseguito con maestria e paziente lavoro dal sig. Annibale Zanetti. Ma la presenza dell'originale sarebbe stata utilissima in Roma mentre se ne litografava il disegno; a me necessaria per deciferare a poco a poco minutamente le svanite lettere e discernere con precisione le singole mani degli annotatori, ovunque l'occhio del Portioli non era giunto a vedere od esitava circa la lettura. Perciò fu chiesto alle autorità comunali il temporaneo trasferimento a Roma dell' insigne dipinto. Con generosa larghezza di mente e di cuore il sindaco, conte cav. Ercole Magnaguti, e la giunta del Comune di Mantova acconsentirono alla nostra preghiera. Ma la commissione conservatrice dei monumenti d'arte della provincia temette, nè senza ragione, che i malfermi e polverizzati colori avessero detrimento dal moto della ferrovia. È stato mestieri contentarsi della revisione del disegno sul luogo. Nel passato ottobre mi recai a Mantova, ed avuta dall'onorevole sindaco ogni facilità al mio studio, di che gli rendo pubbliche grazie, accolto ed aiutato con ogni cortesia dal Portioli, per due interi giorni stancai gli occhi sulla tela preziosa; cimentandola ad ogni varietà di modi e riflessi di luce naturale ed artificiale. Il frutto raccolto da cotesta revisione del disegno e della lettura delle annotazioni mi è stato guida nel dirigerne la riproduzione litografica. Ma non ho potuto ritrarre con precisione le forme paleografiche delle varie mani degli annotatori: perchè come venivo a gran pena scoprendo qualche lettera o parola intera, dovevo tosto segnarla per non perderne la memoria: e la stanchezza della mia vista assai debole e logorata mi consigliò a contentarmi dell'essenziale; e rimettere a più riposati studii l'esame paleografico e critico delle singole parti e d'ogni linea e lettera e minuzia della tela mantovana. Al qual'uopo desidero, che pel museo capitolino sia ordinata e con attenta cura eseguita una copia a colori di quella tela singolare, con le annotazioni imitanti le forme precise delle varie scritture, ed il colore dei diversi inchiostri. Ed allora potremo definitivamente classificarle. Intorno alle quali perciò, oltre le nozioni generali già date, farò soltanto le avvertenze seguenti.

Le annotazioni circa i nomi varii delle porte, le distanze da porta a porta, le orientazioni loro, sono in corsivo della prima metà del secolo XVI; le credo contemporanee della pittura del panorama e tratte dall'originale e prototipo del secolo XV. Nè si stimino tolte dal Marliano; che nel 1544 divulgò la pianta di Roma antica di Giovanni Battista Palatino con le misure precise a stadii e piedi; non computate in somme approssimative di stadii senza frazioni, come fece l'Alberti. Nè il Marliano nè il suo icnografo segnarono l'orientazione distinguendo anche le stagioni, *ortum aestivalem, ortum hiemalem.* Della medesima mano sono le misure dei colli, *montium finitiones*; certamente indipendenti dalla pianta del Marliano o del Palatino, ove quelle non sono segnate. Della medesima mano parimente mi sembrò l'annotazione alla statua equestre del Laterano: *haec aenea equestris statua M. Aurelii Antonini Severi aut Septimii Severi nunc posita in Capitolio.* Se è così, tutta la prima annotazione fu posteriore al 1538 [1]. Del nome di Settimio Severo e dei nomi varii, nel secolo XVI e nei precedenti, attribuiti alla statua equestre del Laterano, non è di questo luogo dissertare.

Facile è il supplire parecchie delle annotazioni da me non potute leggere intere. Per esempio nella tav. IX lo scritto a pie' del colle capitolino, difficilissimo nell'originale, si supplisca così: *hic prope fuit carcer columna a(urea) et miliarium ex qua (numerabantur) omnes viae Italiae... Hic c(arcer s. p)etri.* Non del pari felice mi è riuscito il tentativo di decifrare o supplire le lettere scritte nella medesima tavola sotto lo stadio palatino presso S. ANASTASIA. Quelle lettere non sono di prima mano: io le ho notate così: ......ESTVS ARX......N: nè danno senso. Al Portioli è sembrato potervisi leggere la menzione dello stadio e del circo massimo: la prima sarebbe importante a pie' dell'edificio allora tanto conservato dello stadio palatino.

Del rimanente il valore archeologico del grande panorama, e di tutte le simili prospettive da me prodotte del secolo XV, è nella rappresentanza di tante rovine di antichi monumenti; non nei nomi loro attribuiti. Alcuni monumenti però furono dai disegnatori effigiati in stato migliore del vero. E queste avvertenze bastino all'uopo della presente edizione.

[1] Intorno alla statua equestre del Laterano ed alla traslazione sua al Campidoglio vedi Stevenson negli Ann. dell' Ist. 1877 p. 374.

AVVERTENZA

L'appendice fatta sperare a pag. 40, intorno ad un singolare monumento venuto in luce all' ultima ora, non è ancora pronta; mentre il volume dee essere apparecchiato pel dì della festa. Perciò è necessario rimetterla ad altro luogo.

AGGIUNTA

Quando a pag. 68 e segg. ho scritto del problema dell' *ambitus Urbis mil.* XXI, XXXX, L, che mi sembra avere felicemente risoluto, m' era uscito di mente il tentativo esitante fatto nel medesimo senso dal Jordan, *Topogr.* II p. 178: e perciò ho ommesso di citarlo. Avvedutomene poi, supplisco con questo cenno al difetto.